ELOGIO
AL PRINCIPE
GIOVANNI PICO
DETTO
LA FENICE DEGLI INGEGNI

DEL PADRE LETTOR
RICARDO BARTOLI
DA REGGIO
MINOR OSSERVANTE
PUBBLICO PROFESSORE
DI BELLE LETTERE
NELLA MIRANDOLA.

GUASTALLA
Nella Regio-Ducale Stamperia di Salvatore Costa e Compagno:
PER PRIVILEGIO DI S. A. R.
1791.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANGIOLO SCARABELLI MANFREDI-PEDOCCA
GENTILUOMO DI CAMERA
DI S. A. SERENISS. ERCOLE III.
DUCA DI MODENA

GENERAL MAGGIORE NELLE TRUPPE, CONSIGLIERE DI STATO, GOVERNATORE POLITICO, E MILITARE DELLA CITTA', E DUCATO DELLA MIRANDOLA, INGEGNERE DELLA PREFATA A. S., PROFESSORE EMERITO DI ARCHITETTURA CIVILE, E MILITARE NELLA UNIVERSITA' DI MODENA &c. &c.

RICARDO BARTOLI MINORITA.

L' Elogio del celebre GIOVANNI PICO*, ch' io ho l' onore di intitolarvi, così a ragione si vanta di essere tutto vostro, che crederebbesi ledere la onestà, non che la convenienza, se non comparisse al-*

la luce fregiato del voſtro Nome. Voi lo sapete, ECCELLENZA. *Egli è nato per voſtro impulso, egli è cresciuto ancora voſtra buona mercè, e perfezionato. Si: a lui deſte Voi Stesso l' essere in qualche senso, e la perfezione, quando con quell' ardore sì proprio di Voi, che in tutte le cose al meglio sempre consulta, e vi compiaceſte assegnarmi il Nobil Soggetto, di cui vi presento le lodi, a trattare, in vece della consueta Prefazione per l' annuale aprimento degli Studj, e vi degnaſte ancora fornirmi in buona parte dei fonti, onde trarne le più scelte, ed interessanti notizie della lui Storia. Allora fu, io vel confesso, che esultai meco ſtesso in riflettendo sul punto, che mi era pur dato di dedicarvi un libro degno di Voi. Ecco il più nobil vanto, onde vada il mio Elogio d Pico giuſtamente faſtoso di se medesimo. Egli si gloria di essere fatto degno di render pure una volta pubblica teſtimonianza*

a quel merito, che la vostra industriosa Modestia indarno omai studiasi con tutta la finezza dell' arti sue di nascondere agli occhi degli imparziali, e saggi estimatori della Virtù; perchè vi propone nell' immortale vostro grande Antenato GIOVANNI (a) *un' immagine di Voi stesso. La*

(*a*) Donna Isabella, unica figlia di Alessandro Pedoca, e di Ippolita Papazzoni, e Nipote *ex Fratre* di Lucrezio Pedoca, ambe famiglie indubitatamente discendenti per linea retta dal famoso Manfredo, nell' anno 1579 contrasse matrimonio con Valerio Scarabelli Tritavo del fu Conte Giuseppe Padre del Mecenate Sig. Conte Angiolo. Il prefato Lucrezio vincolò ad una primogenitura la di lui pingue eredità, chiamandovi nel caso di estinzione della Agnazione Pedoca in primo luogo contemplata, e sostituendovi i figli, e discendenti di Donna Isabella predetta, coll' obbligo di assumere il Cognome, e lo stemma gentilizio Pedoca, come risulta dal di lui Testamento ricevuto dal Notaro Antonio Cocchi, e rogato in Mirandola nel dì 15 Settembre dell' anno 1607. Fattosi poi luogo alla detta vocazione, e sostituzione per la morte di Antonio ultimo Agnato Pedoca, vennero dopo un lungo giudizio, sostenuto contro la Vedova, e le Nipoti di Antonio, replicatamente aggiudicati agli Scarabelli Pedoca discendenti dalla menzionata Donna Isabella con Decreto del Supremo Consiglio di Giustizia di Modena proferito, e pubblicato li 15 di Marzo l' anno 1746 a rogito delli Cancellieri Viappiani, e Goldoni del tenore seguente: *Anno .... In caussa versa, & vertente coram Illustrissimo Ducali Consilio Justitiæ Mutinæ inter &c. .... Ab eodem Illustrissimo Consilio judicatum, & decisum fuit, ut infra, videlicet = Illustrissimum Consilium, Bonorum possessionem, de quibus in actis a Prætore Mirandulano per Comitem Maximum de Scarabellis in morte Antonii de Manfrediis Pedoeca ultimi ex linea masculina quondam Oddi Pedoca obtentam subinde in contradictorio cum Comitissa Olympia Arrivabeni Pedoca nominati Antonii Vidua con-*

 fir-

grandezza dell' animo, e la rarità dei talenti, che da tanti anni mostrate nell' applauditissimo disimpegno di tante cariche luminose, che la Sovrana illuminatissima vigilanza volle sempre alla vostra destrezza affidate: la Scienza profonda in ogni genere di Dottrina, e singolarmente delle parti più proficue delle Matematiche, mercè cui alla felicità, e vantaggio de' Sudditi Estensi cotanto vi affaticaste (b)*; e so-*

---

firmatam, eidem Comiti Maximo, uti descendenti masculo Primogenito ab olim Isabella Pedocca Scarabelli ad Primogenituram defecta linea masculina prædicti Oddi, vocato ab olim Lucretio Pedocca, in ejus ultimis Tabulis ordinatam ex rogitu olim Joannis Petri Collevati sub die 15 Septembris 1607 confirmandam fore ac esse, cum injuncto onere proprium dimittendi Cognomen, & gentilitium Stemma, assumendique illud Pedocca cum gentilitio Stemmate hujus pervetustæ, Nobilis, gloriosæque familiæ censuit, & declaravit, eidemque Comiti cum antedicto pretioso onere confirmavit, & pro confirmata haberi voluit, & mandavit &c. &c. &c.

(*b*) E' nota a tutta Modana l' indefessa vigilanza, attività, e prontezza del Conte Angiolo Scarabelli Pedocca mostrata in tanti anni, che fu ed Ingegner Militare, e Presidente all' Ornato di quella rinnovata Città, e ne son bene una chiara dimostrazione le nuove Carceri, e lavatojo della Cittadella, e i fabbricati della medesima in parte riattati, e in parte eretti da' fondamenti: La rettificazione della gran Strada di comunicazione colla Toscana da Formiggine sino al Carpiggiano colla riunione, e successiva lor divisione, medianti ingegnosi manufatti, e congegni, dei due Canali irrigatoj, da' quali era angustiata, e minacciata, onde il doppio vantaggio ne risultó,

pra'l tutto poi la prudenza somma, e dolcissima umanità, con cui presiedete per nostra grande ventura da qualche anno al Governo di questa vostra inclita Patria, e di questo Ducato, e che vi fanno dai veri buoni, e riconoscenti vostri Concittadini risguardare siccome il loro Padre, la lor delizia, la lor sicurezza, sono quelle indubitate virtù, che danno al mondo chiara testimonianza della giustizia, ch' io rendovi, nel celebrarvi per un degno attinente, ed imitatore del gran GIOVANNI. Ricevete dunque il mio Libro, che bene a tutta ragione si gloria di esser vostro e perchè

---

tò, e della corrispondente ampliazion della strada medesima, e della più facile irrigazione alle circostanti Campagne: l'ammenda, e il compimento del pubblico gran Cimitero di S. Cataldo: l' erezione di tanti fabbricati ad uso di civile abitazione: la riparazione, e nuova vaghissima costruzione delle facciate Architettoniche di tutte le Porte della Città, e Cittadella: e finalmente il vago, e grazioso ripartimento di tutto il terreno, che era stato destinato ad ampliar la Città, colla direzione di ogni strada alla Magnifica Rotonda tutta di disegno, esecuzione, e perfetto compimento di lui, la quale sarà sempre considerata per uno de' più bei monumenti della Regia Munificenza di Ercole III. felicemente Regnante.

nato per vostro impulso, e perchè esprimentevi sotto gli occhi in questo vostro grande Antenato una viva immagine di Voi stesso. Non mi lusingherò già io di ripromettermi con questo mio, qualunque egli siasi, quegli applausi, che vi meritaste Voi col vostro dottissimo Elogio, che al celebre Giacopo Barozzi, detto volgarmente il Vignola, *tesseste* (c): *Ma mi stimerò bene abbastanza favorito, e ricompensato, se il mio sarà da tanto di ottenermi, che proseguiate a degnarmi della pregevolissima Padronanza Vostra, cui ambirò fino alle ceneri.*

(c) Una delle più applaudite Composizioni, che nel ricorrente annuo aprimento delle Scuole di Modena si sieno sentite, fu certamente l' accennato Elogio al *Vignola* recitato a' 27 di Novembre dell'anno 1781 dal Signor Mecenate, quando era ancora attuale Pubblico Professore di Architettura Civile, e Militare nella Università; dappoichè, come accennò il foglio pubblico di quell'anno in tal data di giorno: *e per l'ampiezza, e per l' ordine delle cognizioni, e per la vaghezza delle Immagini, e per la nitidezza, ed eleganza dello scrivere riscosse i giusti applausi di ogni ordine di Persone concorse ad ascoltarlo.*

FR. SERAPHINUS DE MIRANDULA

Ordinis Minorum Regularis Observantiæ S. P. N. Francisci in Sacra Theologia Lector Jubilatus, jam Custos, & hujus Almæ Observantis Provinciæ Bononiæ Minister Provincialis, & in Domino Servus.

Cum Opus, cui titulus est: ELOGIO AL PRINCIPE GIOVANNI PICO detto LA FENICE DEGLI INGEGNI; a R. P. Ricardo de Regio nostræ Observantis Provinciæ Bononiæ Lectore, & Mirandulæ humaniorum litterarum Professore compositum, a duobus Patribus Theologis de Ordine nostro, quibus id commisimus, revisum, & approbatum fuerit, vigore præsentium facultatem eidem concedimus, quatenus servatis servandis, illud Typis mandare possit.

Datum Bononiæ a Conventu Sanctissimæ Annuntiationis die 8 Octobris 1790.

FR. SERAPHINUS DE MIRANDULA
MINISTER PROVINCIALIS.

L. ✠ S.

De Mandato Paternitatis Suæ Admodum Reverendæ
Fr. Guillelmus de Mirandula
Provinciæ a Secretis.

Il comandamento avuto dal mio veneratissimo Superior Provinciale di rivedere l' Elogio di Giovanni Pico della Mirandola scritto dal *R. P. Ricardo Bartoli*, soggetto dell' Ordine nostro ben noto alla Repubblica Letteraria per altre sue egregie produzioni, oltre al recarmi un singolarissimo onore, mi ha anticipato il piacere di leggere uno Scritto, che io non aurei voluto esser degli ultimi a gustarlo stampato. Per nulla dir dello stile, che il dotto Autore ha saputo scegliere elegante, senza deturparlo coll' ampollosità, onde son vaghi certi moderni Elogiografi, soliti usar un linguaggio da essi chiamato Filosofico, il qual sovente nulla significa, e tutto pone il suo nerbo nell' arditezza de' concetti. Egli ha così bene e dalle Opere del suo Eroe, e dagli Scrittori a lui coevi, e dai migliori che poi trattarono di essolui, saputo trarne le pellegrine Memorie, che nulla più ci rimane a desiderare intorno alle gesta di quel dottissimo, e piissimo Letterato. Le Annotazioni poi, dove sovente entra a ragionare di quelle arcane sublimissime facoltà, che le delizie furono del sommo Filosofo, e in cui molte materie scientifiche e letterarie maestrevolmente si van toccando, fanno ampia fede della vasta dottrina dell' Autor valoroso, la cui Opera stimo degnissima della Stampa. Acciò in un Secolo ambizioso di far dall' oblìo risorgere i nomi anche men chiari, dimenticato non rimanga quel di co-

lui,

lui, che a' suoi giorni Fenice degli ingegni fu meritevolmente denominato.

Parma 20 Ottobre 1790.

FR. IRENEO AFFÒ
Ex-Defin. Generale de' Minori Osserv.
Bibliotecario di S. A. R.
e Professor Onorario di Storia nella R. Università.

Nutibus obsequens A. R. P. Seraphini de Mirandula Ministri Provincialis, vidi, & attento animo legi Opus, cui titulus = Elogio di Giovanni Pico della Mirandola scritto dal *R. P. Lettor Ricardo Bartoli da Reggio* = cumque nihil pœnitus in eo mihi occurrerit, quod meo judicio, vel haud sanam redolere fidem, vel morum doctrinæ adversari quoquo modo possit; non est, quod prohibeat, quatenus in lucem emitti possit, si ita videbitur &c.

In quorum fidem &c.

Vastallæ In Conventu S. Francisci die 28 Octobris 1790.

Fr. Aloysius Antonius Negroni Parmensis
Ordinis Minorum
Lector Jubilatus Regius Philosophiæ Professor.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Il lodevol costume di recitare gli Elogi in lode di quelli, che furono, mentre vissero, sodamente benemeriti della umanità, nasce, non v' ha dubbio, e si fonda sopra dei due commendabilissimi sentimenti della natura, la gratitudine, e l'amore dei nostri Simili. La gratitudine vuole, che sieno fatti a tutto il mondo palesi que' meriti, e quelle virtù, mercè le quali gli Eroi consultarono al bene de' loro Fratelli. L' amore pe' nostri Simili esigge, che e quelle virtù, e que' meriti stessi posti sieno da noi in tal lume, ed aspetto, che se ne risvegli ardore in chi ne ascolta l' encomio. In tal guisa il rendere tributo di loda, a chi pria di morir ne fu degno, non è propriamente parlando, che un mettere a Censo vantaggiosissimo per noi medesimi, che viviamo, la virtuosa, e giusta nostra riconoscenza. Quanti Genj infatti o timidi, o pigri non si scossero, ed arsero al fulgore di quella gloria, onde, mercè l'eloquenza di qualche Oratore, splender videro il nome di alcuni di quegli Eroi, che non nacquer, che al bene degli altri? Tale è la forza, e il potere, che la virtù impresse nel nome de' veri Eroi!

Ecco la massima, che proposi a mestes-

so,

so, e che sola mi fu di guida nel comporre l' Elogio, qualunque egli sia, che vi presento, o Lettor mio cortesissimo. Si trattava, non di esaurire comunque la Storia dei Meriti, e della Virtù di Pico; ma precisamente di metterlo in vista qual modello degno di imitazione alla Gioventù studiosa, a' suoi Cittadini, alla Patria, nella ricorrenza dell' annuo aprimento di cotesti Studj della Mirandola dalla Sovrana Munificenza alla nostra cura affidati (*a*). Ragion dunque volea, che così e degli altri scopi avuti, e delle contraddizioni, e cimenti fierissimi sostenuti, e della stessa singolarissima pietà Cristiana di quella grand' Anima favellassi, che tutto infin poi concorresse a vivamente dipignerlo a' miei Uditori per quell' infaticabile tenerissimo Eroe, che ebbe il raro coraggio di tutto sacrificare sestesso, insino che visse, all' amore della Verità, e al vero ben de' suoi simili. Tale mi parve doverlo io presentare, qual fu realmente, alla riconoscenza, e buon' indole de' suoi Patriotti: e nell' udire a ripetersi con gioja perfin dal minuto popolo, e con gratitudine, e tenerezza il nome del gran Giovanni, ebbi a compiacermi della viva impre-

(*a*) L' Autore recitò l' Elogio presente li 30 Novembre dell' anno scorso 1789 nella Sala del Pubblico alla presenza di S. E. il Sig. Conte Governatore, dei Presidi delle Scuole, e di una numerosissima Udienza, concorsa ad ascoltare le glorie del più luminoso de' suoi Antichi Sovrani.

pressione, che fece generalmente negli animi l' Eroica di lui virtù resa costantemente sensibile in tutta la mia Orazione.

Questo è il motivo, per cui non ho voluto inserir nel mio Elogio analisi, ed estratti delle lui Opere. In me ha potuto più il desiderio di cercar di ottenere lo scopo per cui fu introdotta la recita degli Elogj, che quello di farla sicuramente, almeno nelle mie circostanze, da estemporaneo erudito. Le analisi, e gli estratti, comunque destramente inseriti, e dottamente maneggiati, sono però sempre più proprj di un Dissertatore, che di un Oratore, e ciò perchè impegnano di necessità a diffondersi in argomenti diversi, per lo più disparati, e non risguardanti ordinariamente che mera erudizione, la quale per se parlando sterile sempre riesce, e infruttuosa ad un uditorio promiscuo. Un Uditorio promiscuo deve essere trattenuto con quelli argomenti, che sieno di interessamento, e di soddisfazione comune. Questa è la massima principale, che per mio avviso regolar dee l' Oratore; altrimenti stancherà la maggior parte de' suoi Uditori; e se pure aurà sino alla fine il fior de' Sapienti, che d' ordinario sono pochissimi, e ne riporterà anche degnamente gli applausi, non avrà però soddisfatto, che a quelli, che meno degli altri aveano bisogno di essere animati alla virtù, mentre i veri necessitosi frattanto in vece di stimolo alla medesima, non ne avran ricavato che noja, o fors'anche scoraggimento.

Con tutto ciò non sono però stato sì scarso di notizie, e di riflessioni relative alla Dottrina, ed Opere di GIOVANNI, che non siasi per me soddisfatto a quanto potesse desiderarsi in una Orazion panegirica, col mettere poscia alle note chiunque volesse fondatamente istruirsi della vastità del sapere di PICO, e della quantità, e qualità delle di lui Opere, non meno che de' magnanimi di lui intraprendimenti.

Così frattanto mi perdoni la grand' Ombra di PICO, se non ho potuto adeguare colle mie lodi il suo merito, come sono sicuro, che voi, Cortesissimo Lettor mio, mi saprete buon grado della onesta premura, che diedimi, di eccitare e voi, e tutti all' amore della virtù; Premura, che, come potrete ben di per voi rilevare, mi animò sempre in tutte le altre mie picciole produzioni; avendo io per massima, che tutto ciò, che si scrive, debba esser diretto al sodo vantaggio de' nostri fratelli, più che a fomentare o la propria, o l' altrui vanità. Vivete felice.

ELO-

IOANNES PICVS MIRANDVLA DICTVS INGENIORVM PHŒNIX ÆTAT. ANN. XXXII.

Guglie. Silvester. Scu. Par. 1790

ELOGIO

AL PRINCIPE

GIOVANNI PICO

DETTO

LA FENICE DEGLI INGEGNI.

Vanta ogni età i suoi rapidi Ingegni, che in proporzione de' tempi, delle massime, e de' costumi dominatori allo sviluppo essenzialmente concorrono, e al raffinamento dell' umana ragione. Non è che per la serie degli sforzi di questi Spiriti creatori, che il mondo mano mano si illumini, e si perfezioni. E se i posteri Genj, vieppiù comparando, e sviluppando le idee, facilmente in tante cose i meriti sopravvanzano de' prischi Padri, non è però, se non perchè, le vestigia di quelli seguendo, la direzione n'ebber da Essi, e se non altro ne' lor tentativi l' eccitamento. Quindi nel regno delle Lettere, e delle Scienze quelle Epoche, le quali tutte, comunque ora oscure e meno pregevoli, ora il-

lustri e più utili, essenzialmente però necessarie sono allo stabilimento, e perfezione della Letteratura. Nelle Lettere, e nelle Scienze nascono le rivoluzioni poco più poco meno come succedonsi in ogni altro fatto, che interessi l'umanità. Basta talora, che un solo Genio magnanimo trasparir faccia alcuno di que' singolari divisamenti; che l'ammirazione si attirano, e la riflessione degli uomini, perchè tutto il mondo corra dietro di esso, e colle stesse contraddizioni avvivate o dal pregiudizio, o dall' amor del parere cerchi di avervi parte. Se Colombo (1) non tentava audace di scuoprire l'America, non auremmo vedute nel secolo sestodecimo tutte le più colte nazioni Europee impegnarsi a far essere la propria Età quella della Navigazione, delle Conquiste, e del Commercio. Ma con non minor ragione può dirsi, che se Copernico non ridonava alle sfere celesti l'antica armonia di Pittagora (2), Keplero non avrebbe a noi tramandate sì eccellenti teorie a legge, e direzion de' Pianeti, nè Gallileo avrebbe scoperti in cielo altri mondi, analizzate le forze di accelerazione, e misurata sibbene de' corpi la gravità. Senza di Copernico, di Keplero, e di Galli-

leo

leo non avremmo un Cartesio (3), e senza di quelli, e di questo non avremmo un Newton (4), e un Leibnizio. Tale è per ventura di queste anime eccelse il potere, e l'autorità, che il mondo non si gloria di essere grande, che mercè di esse, ed ogni secolo non vantasi di essere rinomato, che per le Epoche fortunate di questi Eroi. Qual altra Epoca più luminosa però, e più interessante per le Lettere, e per le Scienze segnare si può dopo il millesimo del gran secolo quintodecimo (5), se precisamente ad esso dobbiamo il risorgimento, e il buon gusto delle medesime? Qual altra età può vantare più fervido spirito a ravvivarle, più instancabile impegno a diffonderle, più benemeriti Eroi a proteggerle, se in essa, a differenza de' secoli più vicini, le Scienze, e le Lettere suscitar si dovevano dalle tenebre, sostenere a fronte de' pregiudizj, e stabilire contro l'illusione, e il fanatismo superstizioso? Chi esalta adunque un Genio de' secoli susseguenti, loda uno spirito, che ha saputo aggiugnere luce a luce, verità a verità, notizia a notizia. Ma chi fa Elogio ad un Genio del secolo quintodecimo, un Padre loda, anzi un vero Creator delle Scienze, e in modo

singolar delle Lettere. Ora uno di questi gran Padri, se non forse il primo, non è egli, incliti Cittadini, quel grande Eroe, che il PORTENTO fu detto, e LA FENICE IMMORTAL DEGLI INGEGNI (6), dico il vostro celebratissimo Principe GIOVANNI PICO, che a gloria impareggiabile di vostra patria appellarsi volle per volgare denominazione il MIRANDOLA, e che io chiamo qui col linguaggio del plauso comune *l' Ornamento del Secolo quintodecimo* (7)? Se tutto il mondo si gloria del nome di uno di questi suoi generosi ristoratori, solo perchè ha la fortuna, ch'ei viva nel rispettivo suo secolo, se non finisce per questo di saperne grado alla beneficenza di lui, qual vanto non si deve poi dar quella patria, che lo produsse; con quai sentimenti di gratitudine eterna prostrarsi non deve innanzi l'altar del suo Nume? Ah sì! Venite meco, o magnanimi Cittadini, e d' in mezzo alle oscure caligini de' tempi, a traverso dell' oblìo, della maldicenza stessa, e del livore, grati richiamiamo alla nostra memoria le glorie di quel gran Genio, che se meritò il secol nostro, ebbe però il vanto di far egli il suo rinomato; se visse in que' tempi, ne' quali la Filosofia sol nascea,

scea e non era per lo più, che un gergo oscuro di misterj impercettibili, e di parole (8), la gloria però si diede di non lasciarsi rapir dietro del fanatismo comune, che decidea pel Peripato; ebbe il nobil coraggio di chiamare ad esame la Filosofia di tutti i tempi, e di tutti i popoli della terra, a rintracciarvi per entro la verità da tanto tempo smarrita, e fino il magnanimo ardire di tentare ei di proporre al mondo una nuova Accademia. Ma non è la sola dottrina, che dobbiamo in esso ammirare. L'insigne sua pietà altresì veder ci farà, come in lui nobilmente splendesse quella doppia Filosofia e di spirito, e di animo, che forma il vero carattere del Sapiente, e che è pur tanto difficile a rinvenirsi.

PRIMA PARTE.

Nascere di sangue Principesco, aprir gli occhi allo splendore, e alla grandezza di Corte brillante, trovarsi in seno di ricca, e lusinghiera fortuna (9), eccovi la cosa sola, che nella Storia di Pico non è degna di considerazione, se non in quanto che anch'essa concorse a formarlo un Eroe: in quanto che, vale a dire, quel tutto, che tanto dal mondo si apprezza, ma che per un fatale travolgimento di umana malizia forma d' ordinario lo scoglio delle anime deboli, fu come la base, che la natura dispose alla virtù di Giovanni.

Imperciocchè in quella età stessa appunto, in cui l' anima è tenuta schiava dai sensi, in cui il pendio della natura incalza al male, e i semi, diró così, sviluppa del vizio, in mezzo a tanti oggetti, che allontanano dalla verità, nella ordinaria scuola della alterigia, della effeminatezza, della menzogna la Corte, spiegò l' anima di Giovanni quel generoso coraggio, che tutto ciò, che sa di vile,

 dis-

disdegna, e rapido sull' ali della virtù s'innalza costantemente alla gloria. A traverso delle tante distinzioni, e de' pomposi titoli, che sì il pensier ne rimuovono, e l' idea perfin ne cancellano, seppe docile quest' anima bella trapellare l' essenzial verità della similitudine, ed egualianza perfetta di se medesimo cogli altri uomini.

Quindi posto stretto, dirò così, alle prese colla natura, d' altro non ebbe egli già uopo (10), per non essere mai sorpreso dalle grandiose relazioni di sua condizione, per conoscer ben subito la debolezza inalienabil dal fondo di ogni uomo, e sopra il tutto per sentir pienamente l' umiliante vacuo di quella nativa ignoranza, fra le cui ombre vuol natura, che l'uom nasca involto, ond' ella sia poscia singolarmente nelle anime grandi la sorgente dell' entusiasmo, dell' industria, del dovere, del merito, della virtù.

Bastò a Giovanni conoscere siffattamente sestesso, perchè l' irrequieto suo Genio lo animasse sul punto alla bella gloria di crearsi da se medesimo. Nè per altro certamente, che per questo gran sentimento, è concepibile la rapidità somma, ond' egli giunse a possedere nella più

pro-

profonda, ed estesa maniera quella amena letteratura, che più che il fondamento, la via suol essere, e l' addescamento alle scienze. Prestava egli sì volontieri fin da' suoi più teneri anni gli orecchi alla soave armonia de' Poeti, che tanto era per lui leggerne, o udirne i migliori pezzi, che ritenerli perfettamente, e farli suoi (11). L'Orator di Arpino nell' atto stesso, che le ammirande traccie gli addita a tutte ricercare le vie profonde dell' uman cuore, ond'esserne facilmente l'arbitro, insieme insieme di tutto il suo sacro ardore lo investe, tutte le grazie dello stile ameno gl' ispira, tutto il robusto nerbo di sua stupenda eloquenza gl' istilla così, che bastò poscia ascoltarlo o ne' famigliari ragionamenti, o nelle frequenti dispute, e aringhi, per rimanerne ben tosto ver lui di sommo amore compreso (12). La scienza de' Canoni, quella scienza, che parte dalla Religione primariamente, e i limiti fissar deve imparziale tra 'l Sacerdozio, e l' Impero, per disposizione dell' augusta sua Genitrice, entrò anch' essa nella prima di lui istituzione (13). E perchè niente infine mancasse a dar tutto il tono ad un Genio sì armonico, la Musica, quell' arte prepotente, che un obietto for-

mó

mò della politica degli Antichi, e una parte fu sempremai della più nobile educazione, quell' arte che in tutti i tempi l' Araldo fu sperimentata delle più belle umane virtù, della pace, della tenerezza, dell' amore, della pietà, e che pure fin presso i medesimi popoli più selvaggi creduta fu un dono de' Numi a sollievo de' miseri mortali, anche quest' arte incantatrice la Musica pienamente del bell' animo s' impadronì di GIOVANNI.

Ma quello che più reca stupore, si è, che non sa no un Genio sì nobile fermarsi a pascere solamente, e deliziar se medesimo con sì belle istruzioni. Ah no! Quest' Anima grande, nata unicamente alla gloria, e al ben de' suoi simili, sembra destinata dalla natura a spandere sull' istante ovunque, quasi astro benigno, i suoi lumi.

Io esco fuor di me stesso per meraviglia, in veggendol fanciullo ancora poco più di due lustri già fatto maestro eccellente in quella letteratura, che formò la prima sua occupazione, inviare, e dedicare Orazioni eloquenti, e di gusto (14); saggi esibire di Poesia latina, e italiana, che fama gli producono non ordinaria, e gli elogi gli acquistano dei Letterati (15);

or-

ordinare, e compendiare con ogni precisione in una somma tutto il vasto gius Pontifizio (16); e perfino darsi il pensiero di comporre pezzi di Musica di ogni genere, e di una sì perfetta armonia, che star potessero a fronte di quelle de' più bravi professori de' tempi suoi (17). In somma egli può dirsi senza iperbole, che lo stesso fosse per essolui delibare, solo delibar qualche scienza, che il possederla, e divenirne sul punto un professor consumato: Ciò che poi si osservó in essolui accadere costantemente in sino, che visse.

Pregi così trascendenti bastar potrebbero all' Elogio di un altro; eppure non son che il principio di quel di GIOVANNI. Già pervenuto al terzo lustro leva se sovra se questa generosa Fenice, e fatto maggiore di se medesimo, altro confin non prescrive, che quello di tutte le scienze (18). Niente di quanto partitamente l'occupazione de' più sublimi Genj del mondo sino a' suoi tempi formò, sottrare si può a quell' occhio discernitore. Guidato per non fallaci vie da quella scienza divina, che alla retta connession delle idee, e alle giuste illazioni, quasi previa luminosa face, conduce, negli arcani profondi si im-

immerge della Metafisica, e per mezzo alle sublimi sue astrazioni tutte le immense relazioni degli esseri concepisce, e la essenzial connessione, che lega l' uomo ai più sacri doveri coll' Ente supremo, co' suoi simili, con se stesso. Sollevato sino alla Divinità, l' eterna giustizia contempla, e fin da questo incorrotto principio la legislazione considera in tutte le sue parti, e in tutta la sua estensione. Entra rapido a scorrere il vasto regno della natura, e tutte scoperte, e ponderate le universali leggi, che il grande universo connettono, a parte a parte contempla con occhio filosofico l' aria, l' acqua, la terra, gli animali, le piante, i fossili, i minerali, e qual novello figlivolo di Sidrach su tutto odesi definire, tutto calcolare, di tutto render ragione. E perchè scuopre nell' universo le cose tutte marcate, e strette insieme con geometrica proporzione, il compasso strigne di Euclide, e di Archimede, e infaticabile dall' atomo primogenio fino all' immenso composto, tutta la gran catena degli enti misura, che unisce in due estremi il finito con l' infinito. Io mi perdo nel tener dietro i suoi passi, dappoichè sull' alle della Matematica più sublime all' alta sfera de' cieli

s' in-

s' innalza, e quasi il Gallileo del suo secolo le vie segna, i periodi, e i moti delle Stelle, de' Pianeti, e del Sole. Dalla contemplazion finalmente della fisica mondial machina guidato viene mercè della Storia a considerare di nuovo questo universo in quell' aspetto d' instabilità, e non mai interrotta rivoluzione, che la natura sì bene dispiega dell' inquieto spirito umano. Ma come conoscere, e ravvisar davvicino tutti i popoli della terra se non per mezzo de' loro stessi linguaggi?

Ecco un nuovo impulso a quel Genio intraprendentissimo, che alla sua rapidità ostacoli non sa vedere, non sa trovare difficoltà. Lo studio, l' ostinato studio delle Lingue del mondo gli apre facile il varco alla grande disquisizione. La Greca, l' Ebraica, l' Araba, la Caldea (19), oltre la Latina, e le altre lingue Europee più famigliari, che già in tutta la loro estension possedea, a se tutta attirano la grand' Anima, la quale d' in mezzo a sì enorme fatica industriosa non tralascia di rilevar la finezza del gusto, e tutto il bello raccogliere, e in se ragunare, che i più scelti ingegni, il fior de' Sapienti di tutta la terra a' posteri tramandarono (20). Così divenuto egli Cittadino, e famigliare

di

di tutte le nazioni del mondo, schiera partitamente sotto il suo sguardo, quanto seco rapirono in tumulto i secoli trapassati, e nella immensa catastrofe delle umane rivoluzioni conosciuta a fondo la doppia vertigine dello spirito umano delle scienze cioè e de' costumi, che fè tante volte cangiar di aspetto la terra, quale scuola non ha, quale stimolo ad istudiar l' uomo a fondo per ricondurlo al suo principio, per fissarlo, e renderlo una volta felice per quei soli mezzi, che piacque all' Ente supremo prescrivendogli, la ragione cioè, e la Religione? Ombra venerabile del gran Pico siimi tu stessa testimonio, s' io oltraggi punto, adulando, la gran verità, che ti onora!

Consideriamo gl'immensi studi di questo infaticabile Eroe in due rami, quasi due gran fiumi reali da quella inessiccabil vena sgorganti, e diretti a tutta scorrer la terra, ne' *Filosofici* cioè, e ne' *Teologici*, e incomparabile per verità ci si darà egli a divedere in entrambi. Taccia per poco la cieca invidia, sospenda per un momento i suoi morsi la facile critica, e il solo bennato amore del vero entri qui a scorta de' nostri passi.

Niuno mi negherà, che ai tempi di

Pi-

Pico i progressi della Filosofia tutto al più consistessero in un rimescolamento di ciò, che avevano insegnato Platone, e Aristotile (21). Due sole rabbiose fazioni di Settarj io trovo in quel secolo, le quali a misura, che s' impazziscono per sostenere il rispettivo lor capo, non fanno, che mordersi, e lacerarsi a vicenda. Tutto in sostanza il loro profitto non è, che quello di confermarsi nella ostinazione de' pregiudizj antichi, e di assoggettarsi vieppiù al cieco vassallaggio di que' Maestri, i quali, in vece di studiar la natura, non aveano che presunto di comandar burbanzosi alla stessa, e di far dipendere la costituzione dell' universo dalle loro ipotesi capricciose. Ciò nulla ostante in que' primordj di scienza era pur qualche cosa riprodurre allo spirito umano dopo tanti secoli d' ignoranza anche questi involucri, dirò così, e fantasmi di creduta Filosofia. Se non altro in tal guisa lo spirito umano ricevea delle scosse, e a poco a poco s' invogliava d' investigare. Ecco tutto al più il vantaggio, che percepito avea sino allora lo spirito umano da questi fieri dibattimenti, e da queste ricerche: un irrequieto prurito di esaminare, una somma avidità di sapere.

Ma

Ma l' urto, che ricevuto avea l' ignoranza era ancor troppo debole per esser sentito del tutto. Vi volea un' impressione ancora più forte a finire di rendere trionfante la verità. In un tempo, in cui gli uomini erano solo disposti a rintracciare la verità, vi volea per primo: chi schierasse sotto de' loro sguardi la gran farragine di tutti gli umani travvedimenti, onde la ragion si scuotesse, e finisse di essere schiava degli errori da tanto tempo dominatori; ed un solo, che rivocato non si fosse ad esame, lasciava luogo a temere, che un qualche giorno sorger potesse ad imporre alla verità. Per secondo: vi volea chi tentasse di aprire una nuova strada alla verità, giacchè tutte l'altre non avean fatto, che ammassar tenebre sopra tenebre.

Ma chi sarà quel generoso campione, che niente spaventato dall' orrido bujo di tante tenebre, avrà il nobil coraggio di penetrarvi per entro a rintracciarne la verità già naufraga da tanto tempo, e quasi del tutto sepolta? Chi aurà tanto di compassione all' orgoglio dello spirito umano da riprodurre sotto i suoi sguardi i monumenti tutti della di lui debolezza? Eccolo eccolo sorger magnanimo a dare

all'

all' umana ignoranza quell' urto, che da tanti secoli si aspettava.

Egli è un giovinetto di soli ventitre anni, delizia del suo secolo per le impareggiabili doti e di animo, e di spirito, che possiede. Genio rapidissimo, e incomparabile a' giorni suoi, sol nato fatto per magnanimi intraprendimenti, che ardendo d' ineffabile amore per la verità, *non si restringe solo al Greco, e al Latino, ma vuol conoscere ancor l' Arabo, l' Ebreo, il Caldeo. Vede, e interroga tutte le Accademie, e i Dottori di Francia, e d' Italia (22), e oltre i libri de' Platonici vecchi, e nuovi, studia gli Aristotelici, gli Scholastici, i Saraceni.* Si profonda ne' misterj Platonici, Pitagorici, Trismegistici, Cabalistici (23). Chiama fino a consulta la Teurgico-Magica Filosofia, e senza avere spavento dell'orrendo ceffo della stessa Negromanzia l'analizza, e generoso le strappa di mano il sovrano potere sulla natura, di cui tanto ne' barbari tempi abusò ad inganno, e scempio miserando degli Uomini (24). Consulta insomma tutte le Nazioni, e le Sette del mondo: sviscera, dirò così, dallo spirito di ogni popolo della terra checchè seppe ciascuno pensare e sulla natura, e sulla

stessa divinità : e se di più , o di meglio non ne potè risapere , egli fu solo , perchè nè di più, nè di meglio ne sepper essi pensare.

Così preparato l'Eroe, medita di piantare egli una nuova Accademia , e collo svolgere industrioso da tutte gl' inviluppati lumi , e vestigia di verità , e col ridurre a una sola le due principali scuole la Platonica , e l'Aristotelica (25) . Ma non si fida sol di sestesso . Egli è tanto presente a quanto da tutte le parti ha esaurito , che trovasi in caso di disputare profondamente su tutto . Gli preme tanto di vedere la verità sfavillare sotto i suoi sguardi, che non teme di sostenere egli le parti ancora di qualche Setta , o Settario di giá proscritto , a non lasciare così adito alcuno, o cavillo all' errore (26) . Egli è dispostissimo ad essere vinto egualmente che a trionfare ; purchè egli possa dire : *ho trovata o in tutto, o in parte la verità* (27). Ad un' impresa così sorprendente vi vogliono e un teatro , e dei mezzi , che le corrispondano in tutto , e la rendano agevole per ogni parte . Sceglie Roma al grande dibattimento , quella Roma , che asilo era allora , per opera singolarmente

di

di Bessarione, del fiore de' più insigni Letterati del mondo (28). Invita tutta l'Europa al grand' atto, e a render facile a tutti anche i più rimoti l'accesso, in tutte le Accademie d' Italia, ed in ispecie quelle, che son ne' confini, fa affiggere pubblico Manifesto, in cui promette pagar generoso del proprio le spese necessarie a chiunque (29).

Ma deh quali cose astretto son io a qui rammentare! Oh virtù, così dunque sei tu accolta, e onorata! Oh perfidia dell' uomo, così dunque ricevi tu chi tanto consulta al ben de' suoi simili! Oh invidia, tu sola dunque mancavi a finire di rendere onore all' Eroe di Mirandola! L'enciclopedica estensione delle materie, la sublimitá, e arduitá dei punti, la novitá delle sentenze, il non più usato metodo di agitare quistioni a forza di numeriche supputazioni, il numero stesso sorprendente delle conclusioni, l' essere preparato a rispondere in tanti linguaggi, l' etá giovanile di soli ventitre anni, il volto stesso quasi avente del femminile, perchè sbarbato, molle, dilicato, sebben di angelica grazia, e decoro sommo fornito, ecco ciò, che mosse la Socratica alterezza degli in-

vidiosi. E già l' intrigo, e la cabala impongono all' onore, e alla verità. Già si fanno cavillose censure, si formano segreti processi, e il simulato timore, che la novità non sorprenda la verità, estorce il fulmine contro tredici delle novecento esposte proposizioni (30).

Gioite pure, o illustre Filosofo, che questo diverrà un vero trionfo per voi. Voi aurete la bella gloria di attirarvi il plauso di tutti i Sapienti mercè quelle contraddizioni medesime, onde cieca tentò di oscurarvi l' invidia. La vostra sorte sarà quella degli uomini grandi, a' quali l' ignoranza, e il cavillo finiron mai sempre di render testimonianza (31).

Diffatti compromesso l' onore di lui con tal onta, cui non è mai lecito al Saggio dissimulare, a declinare la taccia di Eretico, onde l' invidia tentò di oscurarlo, stese di una forza si poderosa, e decisiva in pochissimo tempo la sua Apologia, che la Giustizia costretta fu prendere il suo partito, e l' Oracolo della verità decidere in suo favore (32).

So, che da questa tentata impresa nacque una Setta di Filosofi Magico-Cabalistici, la quale durò quasi un secolo,

non

non so s' io dica a danno, o a fermentazion viemaggiore dello spirito filosofico (33): Ma che altro è egli ció, se non una nuova dimostrazione della debolezza dello spirito umano? Contento il Pico di avèr confusi i suoi emuli, e di aver renduta testimonianza alla purità di sua religione, e dottrina, da superno lume illustrato, tutto si dedica a DIO, e al ben della Chiesa (34). Checchè ne dicano altri, egli più non pensa alla Cabala, se non per quanto egli crede potergli servire alla confutazione della Ebraica perfidia (35). Anzi rende a tutto il mondo incontrastabile pruova della religiosa sua alienazione dalle reliquie tutte della superstizione, nella sua famosa Opera contro l' Astrologia giudiziaria; eppur v' ha chi si invoglia e della Cabala, e della Magia, sino a farne una scuola! Ecco qual frutto capace sia sol di produrre un germe sì velenoso, l' invidia. Ma richiamiamo le riflessioni allo spirito del nostro Eroe.

Tante fatiche fondamentalmente non conoscevano altra sorgente, che il tenero amor de' suoi simili. Questo sentimento sol degno delle anime grandi, e però

sì poco conosciuto nel mondo, animava per modo sì generoso il buon Pico, che se per felicitare il suo secolo stato fosse necessario suscitare un Augusto, dovrebbesi dir giustamente, ch' egli rinato fosse in Giovanni. Da qui è principalmente, che bisogna scandagliar quest' Eroe. Di qui, ch' ei proseguisse, non ostante si cieca perfidia, a far magnanimo sagrifizio di quanto od era, od avea a benefizio degli uomini. Di qui, che seguitasse non ostante a profondere immense somme nel fare acquisto di una gran parte di Codici latini, ebraici, greci, caldei, ed arabici su d' ogni maniera di letteratura, e singolarmente Sacra, che l' abbattuto Oriente costretto era versare in seno all' Italia, onde niente al grand' uopo mancassegli (36). Di qui, che tuttavia coraggioso tanti altri viaggi intraprendesse e a Parigi di bel nuovo, e a Padova, e a Firenze, e a Bologna, e a Perugia, e a Ferrara, e dovunque più la fama d' illustri Letterati spandessesi tutte volte, che n' ebbe uopo, onde consultarli, seco loro i lumi dividere, e niente decidere, che indubitato non fosse, e inconcusso (37). Di qui poi finalmente, che tutto alla Reli-

ligion dedicatosi, quasi paressegli vedere la Chiesa, bagnata il volto di lagrime, premurosa addittargli i torti, e gli sfregi, che la perseguitata verità sino in braccio a lei riceveva, abbandonandosi tutto alla Teologia arse cotanto di zelo, e di tenera compassione in osservando i delirj, e gli obbrobrj de' suoi Fratelli. Oh secolo agitatissimo! Oh Giovanni! Quali scontri a quel Genio! Quale eccitamento a quel cuore!

Erano allora que' tempi difficili, e lagrimosi, ne' quali e l' a mala pena estinto Scisma Orientale, e i condannati errori Settentrionali rinascenti qua, e la pel mal frenato partito vieppiù fatali alla integrità della Religione insultavano. L'indocile Greco, superbo, e sol costante nell' essere mancator di parola, che sebbene punito nella sua infedeltà, e ribellione per le vittoriose armi Ottomane, che il turbine portato aveano, e lo spavento sino ai lidi d' Italia, pure seguia ad essere fabro di sua rovina, perchè vieppiù sempre ostinato nella sua miscredenza (38): Il fiero Ussita sempre fulminato, e sempre più audace, che gemer facea divisa in disperate fazioni l' infelice Boemia (39): Le

infami unioni degli Adamiti, le tenebrose adunanze de' Fossarj, sozze reliquie della Eresia de' Valdesi, che nella Germania disonoravano la umanitá (40): La rinascente temeritá degli originarj Valdesi, che in Francia osò burbanzosa rialzarsi dalle sue rovine, e tentò imporre perfino ai lumi del grande Re Carlo VIII. (41): l' orribile dottrina di Guglielmo Hildernissen, e di Egidio il Cantore, che dal più vicino Belgio passata era all' Olanda, dottrina, che poi fu madre (ahi quanto perniciosa alla Religione!) della empietà di quell' Ermanno Ruissvich, che a ragione il capo chiamarsi può di tutti i recenti Settatori della incredulità (42): l' abuso enorme dell' Abbalismo Platonico, e della Teurgica, che moto diè, e credito, specialmente nella nostra Italia, alle astrologiche divinazioni, e alle magiche ridicole superstizioni (43): sopra 'l tutto poi e i sediziosissimi dommi tanto di Giovanni Rucardo, che nella Lamagna, quanto di Pietro di Osma, che nella Spagna la facella portavano innanzi alla vicina perversità di Lutero (44); e le ostinate scandalose contese de' Teologi delle scuole, che più al partito servendo, che alla

ve-

veritá, corrompevano il buon senso, travvisavano la Religione, laceravano la caritá (45). Questa in compendio è l'orrenda catastrofe degli errori, che sul declinar di quel secolo dominavano: oltre le antiche Sette Ebrea, Turca, e Pagana.

Vide appena GIOVANNI empietà così grande, che generoso alla grand' opra si accinse di svellerla, e dissiparla; ma di una maniera insinuantesi, e dolce, e che trattandosi di vincere uomini, umanamente li conducesse alla veritá. Converebbe essere sempre vissuto dal suo fianco indiviso, per encomiar degnamente le immense fatiche, mercè le quali principalmente apparve sì grande al suo secolo (46). Entri qui il grato Nipote ad abbozzare l' idea dell' Opera sorprendente dal Zio divisata contro tutti i nemici della Cattolica Verità.

L'areste veduto, egli dice, tutti chiamare ad esame i falsi principj, donde nacquero, crebbero, stabilironsi gli errori, che tutta la faccia cuoprivano, e deturpavano della Terra. Per lui l'Ateo presuntuoso lo scoglio trovava ne' suoi stessi delíramenti, e quinci a mano guidato dalla

ra-

ragione, il piano agevole rinveniva alla luminosa verità dell' esistenza del suo Creatore (47). Per lui lo stolido Politeista confuso, astretto era a riconoscere la propria follìa nelle sue stesse ridevoli Divinità (48). Per lui il sozzo Maomettano, che fino nel Cristianesimo ne' primi tristi giorni di suo trionfo ebbe patrocinatori, il disinganno trovò nel suo stesso Alcorano (49). Per lui l'Ebreo, che su la rivelazione appoggiato alla verità del Divino Ristoratore insultava, estorcendone i sensi, nella legittima collazione dell' Ebraico testo abusato, e nelle stesse follìe de' suoi Rabbini, palese trovò sua nera perfidia (50). L' insano Astrologo Giudiziario smascherato, e avvilito nello stesso abuso della Astronomia giacquesi muto, e confuso nel tempo medesimo del suo più felice stabilimento (51). La Religione Cattolica d' infra i procellosi turbini della Eresia (52), e d' infra il sordido lezzo de' malcostumati di lei seguaci (53), ne' puri dogmi, e nella intemerata sua legge gl' iniqui suoi persecutorì per lui disperse, e confuse. La Teologia delle scuole finalmente ridotta da lui a' suoi più purì, e genuini principj cessar dovea di

scon-

sconvolgere la Dogmatica, e di lacerare in malaugurati sistemi la Chiesa (54).

Ed ecco come entrando imparzialmente nelle interne disposizioni di quella grand' Anima, e tutte marcando le circostanze, che accompagnarono i brevi giorni di lei, la Critica più severa non avrà, che d' ammirare, e da sapere buon grado ad un Eroe, che tanto ebbe d' influsso nello scuotimento dello spirito umano. Io so, che in alcune lui produzioni rimasteci s' incontrano tratto tratto dei passi a' nostri sguardi pressocchè impenetrabili, e che osservansi qua e la sistemate ai principj del secolo: ma chi è, che possa per l' una parte condannare ciò, che ben non intende, e per l' altra che condonare non debba all' età certe massime, che neppur dai più dotti rivocate allora erano in dubbio (55)?

Hanno le anime grandi delle viste, e delle riflessioni ne' vasti loro intraprendimenti così profonde, che difficilmente scerner si ponno, almeno in tutta la loro estensione e rapporto, finchè bene non sieno da loro stesse sviluppate, e schiarite. Siccome partono queste da quell' abisso di sapienza, che solo è accessibi-

le

le a' loro sguardi, qualora rischiarate non sieno da esse, di necessità sfuggendo agli occhi volgari, nell' abisso medesimo si riconcentrano. Quindi non ostante nei moderati, ed onesti quel segno di venerazione, che ammira in silenzio ciò, che ingenuamente confessa di non conoscere. Le fatiche de' venerabili nostri Padri si devon considerare in complesso, e quantunque certi argomenti risguardati disgiuntamente o dal tutto, o dallo scopo loro, dappoco sembrino, o fors' anche superflui, non lo sono però rapporto all' oggetto primario, e massimamente per chi si prefisse di ricercar, come Pico, e di esaltare in tutte le cose la verità. E se non altro poi, comunque imperfette, risguardar si devono da chi è saggio, e riconoscente, come quei pezzi preziosi di antico dissegno, che sebbene scabri nella loro origine, e corrosi dal tempo, ritengon però certi lineamenti di mano maestra, che il fondamento si ponno dire dell' arte ingentilita di poi; epperó tanto più pregevoli, quanto che l' eccitamento dierno, e la direzione al miglioramento dell' arte. *Il tempo ha distrutto anche le opinioni di Cartesio*, diceva un gran-

grande Oratore di Francia (56) : *ma pure egli è simile a que' detronizzati Monarchi , che sopra le istesse rovine del loro Impero , si danno a conoscere nati per comandare agli uomini*.

Solo il tempo , che a lui mancò al miglior uopo , esser dovrebbe l'oggetto del comune rammarico . O tempo avaro troppo de' tuoi istanti al gran Genio , quai preziosi monumenti e di Dottrina , e di Religione mai c' involasti ? Ma se il mondo non fu degno , che su lui tutta appieno tanta luce nascesse , chi non ammirerà non ostante in quest' uomo sorprendentissimo uno spirito creatore , che tenta dalle tenebre cavare la luce , un infaticabile Eroe , che tutto attraversa , sormonta , vince , purchè seco trionfi la verità , un tenerissimo Genio , che tutto sagrifica , agi , ricchezze , principato , riposo al desiderio di giovare a' suoi simili ?

Tanto può l' amore della verità in nobile Genio , per lei sola formato , a lei sola rivolto ; ciò ch' esser lo fece non solo l' incomparabile uomo di lettere , ma altresì il Cristiano di vera pietà , e virtù singolare.

PAR-

PARTE SECONDA.

Ma quale angustia per me in dover io contenermi così nel celebrare l' insigne pietà, e religione del Principe GIOVANNI PICO, che ne debba di tutto proposito ragionare, e tutto insieme la persona non sostenere di sacro Dicitore, e dirne sol da Filosofo? Ma che? Negheremo noi forse il nome di vera Filosofia alla Religione, che professiamo; o direm forse, che la virtù, alla quale di ragion sua ella ci guida, una conseguenza non sia della più pura Filosofia? Pretendere dunque di proscrivere da un aringo accademico tutto ciò, che sente di Religione, un pregiudizio egli è irragionevole della superba mondana Filosofia, cui è troppa viltà il degnar di un riguardo.

La virtù non abita d' ordinario in mezzo allo strepito delle mondane rivoluzioni. Il mondo, che in tutte le cose è

è per natura in una perpetua contraddizione con se medesimo, è solo costante nel proscrivere la virtù. Però l' immagine sacrosanta di lei per lo più consacra la solitudine, e il Mondo, che così sempre indegno si rese di lei, costrinse i veri Filosofi di tutti i tempi a mettere qual fondamento della loro sapienza il distaccarsi dal Mondo. Nè non per altro fu sì rispettata fin dal suo nascere la Cristiana Filosofia, se non perchè appunto a' suoi prescrisse costantemente una simile alienazione.

Ma tale massima appunto fu come l' anima motrice, che tutta la vita governò di Giovanni. O voi, cui tanto cale di dar nel genio del mondo, di cui tanto vi spaventa incontrar le censure, stolti tutti, che sì vi affannate ad esserne prima sedotti, e poscia scherniti, venite ad apprendere la vera scuola onde trionfare del mondo, e arrivare alla beata immortalità. O uomini, egli non è già un ispido Cenobita, che vi si proponga qui d' ammirare! Egli è un Giovane Principe, avenente, e ricco quanto altri mai, padron di sestesso, a cui niuna altra cosa sta così a cuore, come la propria liber-

bertà (1): egli è un Genio, che forma del suo secolo la meraviglia: egli è l'amore, e la gioja dei più gran Principi, e Re della terra (2): l'albergo egli è delle Muse, dello Spirito, e delle Grazie, egli è Pico, che il virtuoso esempio vi offre del dispregio del mondo.

Perspicace di sua natura, ch' egli è, nella sempre varia esibizione de' beni suoi, che fa il mondo, la falsità legge non meno dei doni, che l'incostanza, e l'inganno del Donatore. Quanto però di grande, di magnifico, di sorprendente, per addescarlo, il mondo sa offrirgli, generoso, o a dir meglio, non curante rifiuta. Anzi, rifletto: E non è egli un far torto alla virtù di questo Eroe rammentare, com' egli rifiutasse le grandezze, che il mondo gli offerse; cioè e le più eccelse dignità Ecclesiastiche, che due Re in ricompensa di tante fatiche, ch' ei sostenea a pro della Chiesa, con solenni ambascierie si esibirono di ottenergli, e i cospicui impieghi, e le ample rendite, che per aver la sorte di tenerlo sempre appresso di se un altro Monarca offerire gli fece (3), di lui, dico, che per attendere solo a' suoi studj, e alla coltivazione

del-

della virtù nella beata sua solitudine spontaneamente rinunziò al Nipote e il condominio, e le dovizie del Principato, che per ereditario diritto ad essolui perveniva (4)? Così la lode in questo Eroe è sempre minore del merito, la virtù incalza la virtù, e non vi ha eloquenza, che basti a degnamente esaltarlo.

Ritenne per altro, egli è vero, tanto per se da fare acquisto di una Villa degna di lui sul Ferrarese, ma a qual fine? Non tanto ai comodi, e alle bisogna indispensabili della vita, quanto a' benefizio degli Amici, e de' Poveri. Oh Corbola, avventurosa Villa di Corbola, tu ci narra le interessanti circostanze di una vita semplice, e pura; tu le innocenti contentezze da un' anima saggia divise con pochi sì, ma però degni Amici di lei!

Non è il sommo bene dell' amicizia propriamente pei folli seguitatori del mondo. La ricchezza sì cattiva solamente degli amici di mensa; la potenza soltanto dei vilissimi adulatori; il genio non altro che dei capricciosi compagni. La sola Filosofia ha il diritto della vera amicizia. Gioconda cosa peró vedere e gli Strozzi, e i Cortesj, e i Giraldi, e i Guarini, e

il Nipote, e tanti altri Filosofi, e Letterati luminosissimi di quel gran secolo, retti tutti da un medesimo spirito, animarsi, emularsi, accendersi a vicenda al più sublime colmo della virtù. Niente di più sacro, niente di più grande, ed augusto, perchè niente di più semplice, e schietto in quella virtuosa assemblea. La signorile decenza delle suppellettili, ma in niente spirante lusso, e vanità, la frugalità della mensa, il preciso numero degli inservienti, ma di scelta probità, e virtù, l' innòcente apparato di alcuni pochi, ma giocondi intertenimenti a ricreazion dello spirito, ecco l' abitazione consecrata alla vera Filosofia! Ma le sacre meditazioni sulla verità, fatte in silenzio da quegli spiriti; le vicendevoli comunicazioni degli alti pensieri, e riflessioni profonde; il dibattimento dei dubbj, ma senza amor del parere, e senza strepito di altercazione; la comune gioja al primo darsi loro a vedere la verità, ecco la scuola gloriosa, e cara, che apre la Filosofia all' esercizio delle sacrosante leggi dell' amicizia! O mondo, con tutta la tua gran pompa, e con tutto il tuo fasto, mostraci, se puoi, uno spettacolo più grandioso!

Ma

Ma la Filosofia di un animo così puro non sa già contenersi nella semplice sterile compiacenza della virtù. La Filosofia del suo spirito fu rivolta ad illuminare i suoi simili: la Filosofia del suo cuore diretta a sovvenirli angustiati. Oh poveri, ecco il vostro vero benefattore! Benivieni in Firenze, il Nipote nella Mirandola i Ministri da lui vengono stabiliti della propria pietà, lasciando poscia al suo magnanimo cuor la premura di esser egli il giornaliero sovvenitore di quanti miseri a lui presentassersi, non mai più lieto di quando ne potea più sollevare (5).

Difatti vi ha egli tra tutti gl' innocenti piaceri, che a soddisfazione delle anime oneste suol produr la virtù il più sensibil di quello, di poter dire con gioja a se stesso: *io ho sollevato un oppresso*? E se amor di gloria innocente ne addesca, qual teatro più vivo per un cuor generoso di quello, di sentire una moltitudine di angustiati nostri fratelli da noi sovvenuti, voci alzare di giubilo, e di esultazione al nostro nome; sensi, e voti di tenera riconoscenza mandare alla nostra beneficenza, e sollevate al cielo le mani,

ni, benedire il giorno dei nostri natali? Oh umanità, umanità, al rimbombo di queste penetrantissime voci egli è propriamente, che idea puoi concepire della tua vera nobiltà, e grandezza! Conta i suoi trionfi ancora la Munificenza mondana: ma sale sempre d' in mezzo al tumulto delle acclamazioni la voce molesta della Giustizia tradita, che dice: Tante profusioni partono dal capriccio, fomentano la vanitá, trattengon gli oziosi, e accrescono il numero de' traditori, perchè quello accrescono degli adulatori.

Ma proseguiamo ad analizzare l' anima, e il cuor del buon Pico, che troppo bello è lo spettacolo, che offre a' nostri sguardi la sua virtù. La Religione, quella virtù, che l' uomo al Nume eterno solleva, e all' onore l' innalza di essere a lui somigliante; quella, che a diritto pensare sola è capace di confortarci, e che in noi deriva quella specie di beata immutabilitá, che indifferenti ci fa essere alle umane rivoluzioni, dal momento, ch' ei fu capace di conoscer Dio, tutta ebbe di quell' animo, e di quel cuore l' economia, e quasi spirito vivificante per tutte sì diffuse le sue azioni, tutte

te

te animò le sue imprese . Quindi e quella invariabile costumanza (imparate , o uomini di lettere , ad essere con profitto sapienti) di porgere alle ore stabilite ogniddì in segreto fervidi voti all' Altissimo , per quanto grande fosse l' affollamento o degli studj , o degli interessi ; e quella sacra riverenza , che a tutto ciò professava , che rapporto avesse alla Religione , sino a stimare infinitamente più una semplice preghiera , od un sospiro risguardante DIO , di tutte le più estese cognizioni de' maggiori Letterati del mondo ; e la tenerissima gratitudine di tutto riconoscere, ripetere, e rifondere in DIO , e la serena imperturbabilitá del suo spirito in mezzo ai più tristi , e disgustosi avvenimenti , frutto oh quanto invidiabile ! di sua perfetta sommessione agli eterni Decreti ; e l' orror sommo a checchè benchè minimo alla Legge eterna ripugnare ei scorgesse , in tutti gli atti suoi , e movimenti composto , e modesto così , come se gli occhi egli egli stesso vedesse a se sempre rivolti del Giudice eterno (6).

Vero è (Perdonate, Anima bella , se oso spargere su tanta virtù l' ombra lie-

ve di qualche vostro error giovanile; dappoichè non potrà non compiacersi lo spirito vostro sol nato alla veritá della schietta sincerità del vostro Oratore) : Vero è , che nella età del bollore , e della irriflessione e scherzò su gli amori , sino a compor cinque libri di sceltissime poesie , che con plauso si lessero da' più valenti Poeti di allora , e massime dal suo Poliziano ; e qualche poco rapir si lasció dietro la vanità della gloria mondana . Ma oh quanto diventarono belle tai colpe pel moto più celere , e vigoroso , che quasi dure elastiche molle impellenti , che accelerano il corso , diedero alla virtù di Giovanni ! Se qualche errore è il mettere a pruova la propria Musa con quella dei Nasoni , dei Fiacchi , e dei Petrarchi ad emularne lo stile ameno , le vivezze , e le grazie , un atto egli è bene ancora di somma lode , e di virtù soda avere la religiosa magnanimità , ogni adito a togliere all' altrui malizia , di sagrificare alle fiamme quei parti , che tanto furono poscia singolarmente dal Poliziano compianti . Se il lasciarsi rapire al fulgor della gloria è una qualche infedeltà in faccia all' inflessibil rigore di Religio-

gione, che tutto all' Onore divino vuol sacro checchè s' intraprenda da noi, egli è ben anche di una sovrumana Filosofia saper vincere generoso un affetto sì lusinghiero, che qual prepotente Nume allacciò sempre mai, e vinse gli Eroi più strepitosi del mondo. Oh Pico, sempre grande in tutti i riguardi tuoi, ed è pur vero, che potesti pienamente domar quel nemico, che unquemai fu lo scoglio più forte della virtù! Vincer te stesso! Calpestar pienamente la gloria! Oh Eroe! Oh virtù! E non solo disprezzare la gloria; ma in pace ancora soffrirsi, che altri gli onori a lui dovuti rapiscano, e splendano di una gloria non sua, coll' appropriarsi, e divulgare alcuni parti del felice ingegno di lui (7).

Ma qual meraviglia di tutto ciò, se egli non ha più senso per le cose del mondo; se trasportato dalla divina sua Filosofia alla sola contemplazione dell' Essere eterno, di lui arde siffattamente, che solo vive in Esso, e per Esso? S' egli disputa, in mezzo allo scolastico aringo converte improvviso il discorso in isfogo di tenerissimi sensi di amor superno: *ma vedi*, egli dice ad Angiolo Poliziano, *ve.*

di, o mio Agnolo, da quale stupidezza noi siamo compresi! Sinchè la frale magione abitiamo di questo corpo, possiamo più amar DIO, che disputarne, e conoscerlo. Coll' amarlo, maggior vantaggio ne ricaviamo, fatichiam meno, più siamo ad esso lui ossequiosi: Eppur sempre vogliamo piuttosto colle nostre dispute non ritrovar mai quello, che cerchiamo, che possedere mercè dell' amore quello, che ancora, non amandolo noi, senza pro da noi troverebbesi (8). Se lettere scrive o al Nipote, o agli amici, esce spontaneo il tenerissimo cuore di lui a vibrare saette di amore (9). Se famigliarmente discorre o co' domestici, o cogli amici, esorta all' amore, e a quell' amore, che solamente dall' opre rilevasi, non finendo mai di ripetere a' suoi quell' aureo detto del più semplice, e però del più grande Eroe, che desse al mondo la Cristiana Filosofia, Francesco di Assisi: *l' uomo tanto sa, quanto fa* (10). In somma egli è arrivato a quella sublimissima ricompensa, che fu sempremai l' unico scopo della sua Filosofia, di quella Filosofia vale a dire, che solo diretta venne a cercare la verità in DIO per amore. E tanto è infiammato solo di lui, che affatto di-

dimentico delle cose del mondo, è uopo, che gli amici a forza ve lo richiamino, interessandovi l' angelica delicatezza di sua coscienza (11). E tanto in sin ferve, che risolve di scorrere incognito Provincie, e Regni a piè scalzi, per avvincere glorioso conquistator tutto il mondo al Cocchio del trionfante divino suo Amore (12).

Or tragga avanti la mondana Sapienza, e vanti se può un Eroe di saggezza, e di perfezione simile a questo, che formò la Cristiana Filosofia!

Ma oh fatale disdetta, non so s' io dica, degli Eroi, o del Mondo! Quando son giunti a quella grandezza, che fa stupire, e tacere perfino l' invidia, egli sembra, che il mondo non sia più degno di essi, e che il cielo geloso diventi degli onori, che riceve qui in terra la loro virtù. Ecco il gran Pico già già tra le fauci di morte. Insidiosissima febbre giá serpe, e lacera quelle innocenti membra, albergo di tanta virtù. L' arte vien meno a sestessa, e a capo del terzodecimo giorno l' Eroe di Mirandola, l' Ornamento del suo secolo, l' avido indagatore della verità, il sovvenitore della Umanità, il

il glorificatore della Pietà, il buon Principe GIOVANNI PICO pei teneri sensi di Religione, coi quali lieto, e confidente incontra la morte, finisce di rendere onore qui in terra alla Cristiana Filosofia, e rende al Cielo l' opera dell' Altissimo, il suo Spirito, rabbellita così, che degna è di lui, che a se lo chiama, per essere l' eterna ricompensa di sua gloriosa virtù (13).

La morte di un uomo grande comunica sensi di dolore a tutto il mondo, e non vi ha testimonio più celebre per la virtù degli Eroi del risentimento sincero della natura. Oh morte, quale fra tuoi ferali trionfi vantar puoi renduto più glorioso dall' onore del pianto di questo! Piagne Firenze, che tolto vede a' suoi sguardi quell' ospite insigne, che tanto tempo ammirò, ed altro conforto non ha al suo cordoglio, che il vanto di essere fatta degna di possederne il sacro deposito, e di rendere onore al suo sepolcro (14). Si attrista il grande Re Carlo VIII. di Francia, che coll' acerbo dolore di avere in esso perduto l' amico di se più degno quello si vede costretto soffrir dal destino, di non poterlo salvare per quanto sol-

le-

lecitamente nell' approssimarsi a Firenze lo tenti, ed anzi di vedersel da cruda morte rapire nel giorno stesso del suo solenne ingresso in Firenze (15). Si addolorano i Letterati, che in un coll' amico la luce perdettero, e la fermezza de' suoi consiglj (16). Sono inconsolabili i Poveri, perchè rapito si veggono il pietoso loro sovvenitore. Piagne l' Italia, anzi l' Europa tutta, perchè sul rogo della immortale sua gloria già incenerita vede questa nobile sua Fenice........

E tu, Cara sua Patria, che pel nome immortale di questo Eroe giugnesti ad essere vero oggetto d' invidia a tutte le più colte, ed illustri Città Italiane; Tu che per colmo di tua sventura costretta fosti a vederlo lungi perir dal tuo seno, e la vita troncarsi improvviso di un Figlio, che prolungata niente ti aurebbe fatto invidiare a una Roma, e a un' Atene, e allora appunto troncarsi, quando più certa ti facea, e lieta la bella speme di veder tutto il mondo correr dietro di lui, se tutti potea giugnere a compiere i suoi disegni; e d' onde argomento potrai tu proporre a testessa a mitigare un dolore sì giusto, se non da lui stes-

stesso, che il tristo oggetto è del tuò pianto? Ah si, Gloriosa Mirandola, ti consola, che non perì no per te il tuo Eroe. E non la vedi tu forse questa tua insigne Fenice collocar rediviva il suo nido su degli Allori, che all' ombra già spuntano dell' avito suo Trono, e a non interrompere mai la celebrità del tuo nome crescono rigogliosi ai secoli avvenire? Che il sangue dei Pichi d' indi in poi germi non mettesse, che di dottrina, e di pietà, tanti cioè contasse sapienti Filosofi quanti Principi (17); che tanti de' tuoi Patrizj si sforzassero la gloria raggiugnere, e i meriti de' loro Sovrani (18); che finalmente sino al dì d' oggi le glorie tue protraendo, un' immagine viva del tuo Giovanni tu ti vegga presente nell' invidiabile Genio, Germe anch' esso del gran sangue Manfredo, che fatto erede delle virtù dei Pichi, le glorie avite sì bene a' nostri sguardi ravviva; nell' invidiabile Genio, io dico, che con tanta prudenza, e umanità ti governa, di cui senza onta del vero può dirsi, che tutte sieno le scienze, e ch' egli tutto sia delle scienze (19): Ma dì; e non fu egli il tuo Eroe per me celebrato, che moto diede, e valore a

tan-

tanta tua gloria, e colla virtù piantò la virtù? Grande, egli è vero, tu fosti, nol niego, per mille altre maniere, e specialmente pelle tue illustri Palme marziali (20), che temuta e al Gallo, e al Germano, e all' Ibero ti resero; ma nel produrre Giovanni, hai superato te stessa.

Viva pur dunque immortale il Nome, ch' io per tenera venerazione esprimo anche una volta, il nome Augusto del Principe Giovanni Pico, e non fia mai, che pera in voi, ottimi Cittadini, la memoria di un Nome a voi sì glorioso, e benefico. Udiste già per quali vie si giunga alla gloria. Ah voi, ch' e per l' indole buona ne siete degni, e per lo spirito generoso ne siete capaci, non tradite voi stessi! E voi più di tutti, o Giovani dilettissimi, che la speranza siete di questa Patria, nel disporvi alla utilitá, e sostegno di lei, proponete sempre a voi stessi il grande esempio, che vi recai. La virtù costa sforzi, e sforzi degni della virtù. Ma quale è quella fatica, che scoraggir possa chi si propone il ben della Patria? Chi sa, che in qualche anima, che mi ascoltò, da questo punto il ger-

germe non si sciolga della grandezza, e già non arda alla gloria? Ah sì! Possano vedere gli anni avvenire, quanto potesse sopra ognuno di voi l' avervi io rammentato un tal Nome!

Ho detto.

ANNOTAZIONI

STORICO-CRITICHE ALL' ELOGIO

DEL PRINCIPE

GIOVANNI PICO.

(1) Il Colombo animato probabilmente dai Portoghesi scoperse l' America verso la fine del secolo quintodecimo, cioè nell' anno 1492. Tale spedizione diè moto, o almen fu seguita dalla scoperta dell' Indie fatta da Vasco di Gama cinque anni dopo; dalla conquista del Messico fatta da Cortesio nel 1518; da quella del Perù fatta da Pizzaro nel 1525; dalla Spedizione di Magellan verso le terre Australi nel 1519, e dal famoso Viaggio fatto da Drak d' intorno a tutta la terra nel 1577. Così può dirsi, che nel secolo sestodecimo tutto il nostro Mondo fosse in moto a scuoprir nuovi Mondi, e ad impadronirsene.

(2) Copernico divulgò il suo famoso Sistema del mondo, tolto per altro da Pitagora, nel 1543: Keplero le sue Teorie de' Pianeti nel 1571: e Gallileo Gallilei insegnò pubblicamente le sue in Padova nel 1592, e in appresso a Pisa, e a Firenze, ove fu richiamato al ben de' suoi Sudditi da Cosmo Secondo de' Medici.

(3) Cartesio nato nel 1596 produsse in varj tempi le sue Opere Filosofiche. Nel 1637 diede alla luce la sua Geometria, col Trattato delle Meteore, e la Diottrica. Nel 1641 le Meditazioni Metafisiche. Nel 1644 l'Opera, che s' intitola de' Principj, la quale abbraccia gran parte della sua Fisica. Nel 1649 il gran Trattato delle Passioni. Le regole poi dell'Analisi, siccome pure il Trattato della Mecanica, l' altro divino dell'Uomo, e varie altre sue Opere, sono state stampate in diversi tempi dopo della sua morte.

(4) NeWtono studiò Cartesio nel Collegio della Trinità in Cambridge. Così il gran Genio di Francia segnò le vie a quest'altro non meno grande d' Inghilterra: che però tutti questi grand' uomini di scorta furonsi, e d' impulso a vicenda, e quelle Epoche felicissime stabilirono, alle quali e il nostro, e tutti i secoli avvenire tanto dovranno.

(5) Questo secolo forma propriamente l' Epoca più interessante pel risorgimento delle Lettere, e delle Scienze dopo il millesimo. Moltissimi avvenimenti esteriori vi contribuirono, come è facile da osservarsi. L'estinzione delle sanguinarie fazioni, che ne' tempi antecedenti avevano mercè la universale costernazione, e inquietudine necessitato i Popoli all' ignoranza non meno, che alla barbarie. Il famoso Scisma di Occidente, guerra di un' altra specie, quanto fatale alla Religione, altrettanto utile alle Scienze, e alle Lettere per la necessità, che avevano i fazionarj Pontefici di uomini di Erudizione, e di Dottrina ad essere sostenuti. Tanti Concilj generali, e particolari, ed anche Conciliaboli radunati o all'estinzione, o al fomento dello Scisma medesimo, ne' quali ogni uno naturalmente studiavasi di figurare. L' avvenimento alla Sede Romana di Sommi Ponte-

tefici per lunga serie dottissimi, e munificentissimi Mecenati, e gran Prottettori delle Lettere, e dei Letterati. La grande rivoluzione in appresso della totale disfatta dell' Impero Greco, che costrinse tutti i Letterati di Oriente a fuggire, e ritirarsi la maggior parte in Italia, e portar seco in uno colla dottrina quantità immensa di Codici di ogni maniera, ciò che finì di mettere in fermentazione i Genj Europei, e singolarmente Italiani. Vuolsi per altro qui osservare, che prima di questa trasmigrazione della letteratura Orientale in Italia, le lettere, e singolarmente Greche erano già stabilite in sommo grado tra noi, così che e parlavasi, e scrivevasi anche in Italia collo spirito, e colla eleganza stessa degli Attici. Guarino di Verona detto il Vecchio, da Pio II. chiamato: *Magister fere omnium, qui nostra ætate floruerunt*, e Padre del famoso Battista Maestro in Ferrara del nostro Pico, si trova essere stato il primo, che introducesse lo spirito delle lettere Greche in Italia. D' indi il Ravennate Giovanni, detto il Grammatico, e molti altri, che portaronsi a studiare il Greco in Costantinopoli. Anzi i nostri così ben grecizzavano, che Ambrogio Traversari Camaldolese, de' Sobborghi di Forlì fu scelto ad interprete per i Greci ne' Concilj di Ferrara, e di Firenze, e Leonardo Bruni di Arezzo fu l'Orator Greco al Concilio di Firenze, quando l' Imperadore di Oriente vi fè il suo pubblico ingresso. Sopra 'l tutto finì di dar moto ai progressi delle scienze, e alla perfezion delle lettere la Stampa inventata da Guttembergo Cavalier Moguntino nel 1440, per la grande facilità, e minore dispendio, onde agevole si fè ad ogniuno produrre e le Opere degli Antichi, e i parti del proprio ingegno, e farsi no-

me. Allora fu, che sempre più fervido arse l' impegno ne' Sovrani, nei Nobili, e ne' Capi delle Italiane Repubbliche di ricercar Codici, di erger magnifiche Biblioteche, d'istituire scientifiche Accademie, di creare, ed ampliare le Università, di stabilir fondi a benefizio dei Pubblici Professori; ed ognuno de' Grandi a quei dì aveasi a sommo onore divenir Mecenate, e Protettor delle Lettere, e dei Letterati.

(6) La denominazione di *Monstrum sine vitio* gli fu data dallo Scaligero; quella di *Fenice degli ingegni*, rilevasi essergli stata data da Angelo Poliziano (*proem. Miscell.*), dove si esprime così: *De isto præ cunctis admirando, non Pico jam, sed (ut ipse appellare soleo) Phœnice potius, tanta mea quidem expectatio est, ut ausim Propertio succinere:*

Cedite Romani Scriptores, cedite Graj.

Questo medesimo vien confermato da Baccio Ugolino scrivendo a Roberto Salviati *Epist. lib.* 2 *epist.* 22 inter Oper. Pici edit. Venet. 1557 pag. mihi 73 così: *Plurimum tibi debere me fateor, quod per te nobis vel remotioribus copia facta sit divini admodum Operis editi nuper a Pico Mirandula, viro sane præ omnibus, qui sint, quique fuerint admirando, quem recte non jam Picum, sed suam vocat Phœnicem in sacra Medicum lauro nidificantem Politianus meus, aliud ætatis nostræ Miraculum.*

(7) Che Pico fosse uno de' primi lumi, e riconosciuto anzi pel primo ornamento del suo secolo, chiaramente rilevasi da ciò, che di lui ne scrissero i suoi coetanei. Farei un volume, non che una semplice nota, se tutte volessi qui raccoglier le acclamazioni, e gli elogi fatti in mille modi, e secondo tutti i suoi rapporti a questo grand' uomo,

e da

e da Aldo Manuzio , e da Marsilio Ficino , e dal Leoniceno , e dai Cortesi Alessandro , e Paolo , e da Troilo Malvezzi , e da Girolamo Donato , e da Baldassarre Milliavacca , e da Giacopo Feltrino , e da Giacopo Antiquario , e da Taddeo Ugolino , e da Andrea Corneo , e da Domenico Benivieni , e da Filippo Beroaldo , e da Battista Guarino suo Maestro , e da Tito Vespasiano Strozzi , e da Gilio Giraldi , e da mille altri uomini dottissimi tutti suoi coetanei , i quali non finiscono di predicarlo , siccome un portento straordinario d' ingegno , e di scienza , e di riconoscerlo precisamente siccome il primo ornamento del loro secolo . Pure a dirne qualche cosa di determinato , produciamo il testimonio di alcuni de' più luminosi Scrittori di quella età . Angiolo Poliziano , quel gran letterato , che comunemente viene riconosciuto per quello , che aperse il gusto alla Critica , oltre ciò , che se ne è riferito (annot.6.) lo chiamava : *Doctiorum omnium doctissimum , & absolutissimum naturæ opus* . (Eulog. ad calc. lib. 2. Epist. int. Op. Pici pag. mihi 75). Grande elogio in bocca del Padre della Critica ! Ermolao Barbaro, Patriarca di Aquilea, celeberrimo Filosofo , Oratore, e Poeta, ecco come si esprimeva : *Gratulatus sum huic sæculo virum tanta doctrina , ut nihil fere nesciat, tanta cura , ut nihil omnino non scire videatur* (Ibid.) Filippo Beroaldo scorgendo in lui , che era ancora quasi fanciullo , tanta dottrina , e sì vasta erudizione , che sebben senza barba avea già superato tutti i più canuti sapienti della età sua , non finiva di esclamare : *O magna fæcunditas animi ! O immortalis ingenii beatissima ubertas , quæ in Pico Mirandulano adhuc puero , adhuc ephæbo tantas virtutes excudit , tam multijugas disciplinas infudit , tantas animi dotes*

inseruit, qui ætate tyrunculus est eruditione veteranus (Ibid. pag. 72). Consimile è il sentimento, che dà di lui il dottissimo Giuniano Majo scrivendo a Roberto Salviati : *Cujus* (*supple. Pici*) *ingenium supra cæterorum acumina præstat, scientiarum indaginem incredibilem callet, & rerum omnium cognitionem, supra quam credibile sit, jam habet. Isthac præsertim ætate, qua paululum pubertatem egressus, tantam rerum notitiam adeptus est, quantam etiam doctissimis, & ætate provectis attingere non licuit. Quapropter omnium bonarum artium, atque scientiarum sacrum Domicilium, & nostri sæculi miraculum nominare verebor numquam* : (Ibid. pag. 73). Fra Battista Carmelita Mantovano, che ebbe l'onore di essere salutato dal nostro Giovanni per insigne *Poeta*, *Filosòfo*, *e Teologo* (Epist. 5. lib. 1. ibid.), e col quale vivente spessissimo conferiva intorno a' suoi studj, come può vedersi (cit. lib. 1. epist.) dalle molte lettere, che a lui dirette ci restano, così dopo la morte di lui scrivea al Nipote : *Supergressus est Patruus tuus Joannes Picus juditio meo omnes ætatis nostræ Philosophos, his potissimum rationibus, quod aliis in Aristotelis, & Peripateticorum tantum dogmatibus ævum consumentibus, ipse herculea audacia omnium Philosophorum sectas, ac familias veteres, ac novas miro ingenj vigore scrutatus est, & quod, Neothericis nullum orationis florem sequentibus, ipse ita Philosophiam cum eloquentia conjunxit, ut antiquam, & veram Accademiam instaurasse dici possit: quæ tanto majore admiratione digna sunt, quanto celeriore studio, & paucioribus annis ad tantam virtutis, & gloriæ sublimitatem ascendit . . . . . Foelix ergo tanto Alumno tua Familia, foelix nostra ætas tanto viri hujus illustrata splendore* (lib. 2. Epist. epist. 8 pag. mih. 70.). Un elogio ragionato come questo

non

non puol essere a veruno sospetto. Finalmente Leone X. Sommo Pontefice in un Breve dato al Nipote Giovanni Francesco da Roma il giorno 10 di Aprile 1519, fa elogio maggiore di ogni eccezione al nostro Pico, dicendo, ch' egli fu: *Vir multiplici scientiarum genere unicus sua ætate, atque conspicuus*. Io trovo cotesto Breve premesso e all'Opera: *de veris Calamitatum caussis nostrorum temporum*; e all' altra, che ha per titolo: *Examen Vanitatis Doctrinæ Gentium, & Veritatis Christianæ Disciplinæ distinctum in lib. 6. &c.*, entrambe Opere di Gianfrancesco Pico, ed impresse alla Mirandola *per Joannem Mazochium Bundenium*: la prima nell'anno 1519, la seconda nel 1520. Questa nostra Biblioteca di S. Francesco conserva copia bellissima della seconda, e S. E. il Sig. C. Angelo Scarabelli nella scelta, e pregevole sua Raccolta ha copia di tutteddue. Se dunque prova qualche cosa in buona Critica l'universale consenso di tutti gli uomini più letterati, che con lui, ed anche dopo la di lui morte fiorirono, io ebbi tutto il fondamento di chiamare il mio Eroe l'*ornamento* principal del suo Secolo. Ma senza di questo argomento estrinseco, che nel suo genere conchiude moltissimo, quanto saremo per dire nel decorso di questo Elogio, e sue annotazioni finirà di persuadercene.

(8) Le Filosofiche discipline veramente in questo secolo non fecero grandi progressi, a motivo singolarmente del predominio della Aristotelica adottata, o per dir meglio corrotta dai Capi delle Scuole. Ma la guerra ostinata, che, come meglio vedremo più innanzi, il partito de' Platoniani, e qualche Ecclettico ancora, vi fecero, si può contare come il principio del di lei detronizzamento. A buon conto molti de' primi Genj si videro allora abbandonare il

 Pe-

Peripato. Uno de' più insigni è il nostro Giovanni indottovi dalle forti persuasioni di Ermolao Barbaro, come rilevasi dalla lunga, e dotta lettera scritta a questo proposito da Pico allo stesso, che nella precitata edizione di Venezia è la quarta del libro primo. L' effervescenza, in cui posti furono gli animi, e i fieri dibattimenti da ambe le parti, furono come gli Araldi della di lei proscrizione, e come la fucina, in cui si fuse, e si assottigliò il gran Genio rinnovatore, il Genio della Libertà Filosofica. Copernico nato nel 1473 pubblicò poscia, come vedemmo (annot. 2.) il suo famoso Sistema nel secolo susseguente. Il nostro Pico ancor ei si distinse nel piantare non oscuramente varie Teorie contro del Peripato, che poi sono state le trionfanti ne' secoli posteriori sino a noi. Veggasi più innanzi l' annot. 30.

(9) Nacque il Principe Giovanni nell'anno 1463 a' 24 Febbrajo alle 2 e mezzo pomeridiane giusta il Riccioli da Gianfrancesco Pico Signore della Mirandola, e della Concordia, e da Giulia Bojardi, Zia del valente Poeta Matteo Maria, Signor di Scandiano, Autore del Poema intitolato: *l' Orlando innamorato*, e di altre Opere. Giovanni fu il terzogenito, poichè nati erano prima Galeotto, e Antonio Maria. Galeotto fu poscia Padre di Gianfrancesco, ch' io in appresso chiamerò il Nipote tutte le volte, che mi sarà mestieri citarlo, perchè scrisse la Vita del nostro Giovanni in latino, e molto si adoperó, perchè giugnessero a noi in un colle opere principali le preziose, e interessanti memorie di questo suo gran Zio. Egli ci narra un fenomeno rimarchevole, che accompagnó la nascita del nostro Eroe, e che io riferisco qui per esteso, perchè ognuno ne

fac-

faccia quel conto, che merita. *Prodigium haud parvum ante ipsius ortum apparuit. Visa enim circularis flamma est supra parientis matris astare cubiculum, moxque evanescere; fortasse nobis insinuans orbiculari figuræ intellectus perfectione simillimum eum futurum, qui inter mortales eadem hora proderetur, universoque terræ globo excellentia nominis circumquaque celebrandum* (In vit.). Sarà stata una di quelle meteore ignite, che di quando in quando si danno a vedere: ciò non ostante non è da disprezzarsi assolutamente la deduzione del grato Nipote, non essendo nuovo nella Storia, che il nascimento degli uomini grandi sia stato alle volte preceduto da segni portentosi, e significanti, come egli si estende a dimostrare.

(10) Qui l'Autore protesta di parlare da puro Filosofo, sapendo egli bene, come tutto attribuire si debba alla Grazia di Dio; ciò che ha già dimostrato nel suo libro, che ha per titolo: *Il Dominio, e la Forza della divina Grazia sul cuore umano ec.* stampato in Modena per la Società Tipografica l'anno 1781.

(11) Rapporto all'ingegno singolarissimo di questo ammirabil Fanciullo, specialmente per la Poesia, nota il Nipote, che non solo era velocissimo nell'afferrare sul punto qualunque istruzion gli si desse; ma che di più era fornito eziandio di una memoria così felice, e tenace, che riteneva perfettamente le poesie dinnanzi a lui anche solo una volta recitate, e ciò che più era meraviglioso, le ripeteva anche al rovescio; quantunque d'ordinario accada, che chi è fornito di grande ingegno, scarso sia poi di memoria. *In discendo celerrimus erat, prompto adeo ingenio præditus, ut audita semel a recitante carmina & directo, & retrogrado ordine mira omnium admiratione recenseret, tenacissimaque retineret*

memoria; quod contra cæteris evenire solet, ut non multum memoria valeant &c. (In vit.). Che però tanto profitto fece egli nelle lettere umane, che in pochi anni meritó di essere annoverato tra i Poeti, e gli Oratori distinti dell' età sua: *Ita ardenti animo ſtudia humanitatis excoluit, ut brevi inter Poetas, & Oratores tempeſtatis illius præcipuos, nec injuria, collocandus esset* (In vit.): cosa, che fin d' allora indusse i più sublimi Letterati d' Italia a volgere a lui gli occhi per ammirazione. Ma tal verità molto più ci si darà a vedere nelle seguenti Annotazioni.

(12) Lo studio della Eloquenza, unito alla docil natura, che avea, lo rese di una grazia, e di una dolcezza inesplicabil nel dire, che incantava, e per cui fu sempre a tutti carissimo: *Unde datum eſt ambigi, solertior, an eloquentior, doctior, an humanior appareret* (In vit.). E ciò anche nelle stesse dispute scolastiche: *Ex ore quidem disceptantis talis semper animi patebat alacritas, ut de re comi, & placida potius, quam subacida, & difficili altercari videretur. Quapropter qui ab ore pendebant audientes, in mirum ejus amorem excitabantur* (Ibid.). Fin da ragazzo si formó uno stile naturale, fluido, sostenuto, e sempre adattato alla qualità delle materie trattate, e privo affatto di singolarità, e di affettazione: *ſtilo valde probando usus eſt semper, non accito, sed ingenio multiformi etiam pro rerum varietate &c.* (Ibid.).

(13) La Principessa Giulia sua Madre, che comunque pia dovea essere una di quelle persone, che studiansi di render proficua alla politica la Religione, avendo sommo desiderio, che Giovanni abbracciasse lo stato Ecclesiastico, di quattordici anni lo mandò a studiare il Gius Pontificio in

Bo-

Bologna, dove a tal fine si trattenne due anni. Anche ciò si narra tal quale nella lui vita latina dal Nipote, che marca anch'egli ingenuamente questo gran desiderio di Giulia: *Dum quartum, & decimum ætatis annum ageret, Matris jussu, quæ sacris eum initiari vehementer optabat, discendi juris Pontificii gratia Bononiam se transtulit, quod cum biennium degustasset, meris id inniti traditionibus conspicatus, alio deflexit &c.* Da qui si raccoglie, che forse per allettarlo vieppiù alla vìa Ecclesiastica la Madre gli ottenesse da Roma l'abito di Protonotario Apostolico, del quale dice Rafaello Volterrano (Comm. Urban l. 25.) averlo egli stesso veduto vestito in Ferrara, sebbene ancora fanciullo. Ma la Canonica, riflette il sincero Nipote, non era uno studio per un Genio sì grande; e però lasciate queste, che per lui erano picciolezze, tutto si volse allo studio delle sublimi scienze: *Sed secretarum naturæ rerum cupidus explorator tritas has sententias derelinquens, intellectus speculationi, Philosophiæque cum humanæ, tum divinæ se penitus dedidit* (In vit.).

(14) Prima sicuramente dei quattordici anni compose un' Orazione p[illegible] ringrasiamento, e la dedicò al Canonico Giovanni Tamasìa Vicario Foraneo del Vescovo di Reggio suo Precettore in belle lettere. Questa MS. conservasi appresso il Sig. Abate Giuseppe Anselmo Volpi Mirandolano, ultimo di sua famiglia antichissima, e quello che monta più sommamente benemerita di questa Città, e popolazione, il quale non declinando dagli esempli de' chiari suoi Antenati nell' amor della Patria, si dà tutta la sacra premura di compilare una Storia della Mirandola, e dal quale cortesemente mi è stata comunicata questa Orazion MS.

con

con alcune altre utili notizie, che mi hanno giovato nel tessere il presente Elogio. L'Orazione, di cui qui si parla, è tra le Opere inedite di Giovanni, ed ha per titolo: *Joanni Canonico Tamasiæ, Præceptori vigilantissimo Eucharistica Oratio a Joanne Pico dicata*. Io l'ho attentamente osservata, e sebbene corrosa, in tante parti lacera, e sul fine poi mancante, mi sono studiato di rilevar tanto che basti a darne un breve saggio, che qui stimo ben fatto soggiugnere, affinchè veggasi di qual tempra fosse il Genio di Pico fin da quella tenera età. Eccone intanto in succinto l' estratto dell' Esordio. *Inter præclara disciplinæ Civilis instituta, quæ hominum vitæ lubricæ fulcimenta censeri possunt, illud clarissimum, nec non utilissimum arbitror esse, quod enixè pro collatis benefitiis in gratiarum actione observare Majores nostri, & colere instituerunt. Quis enim quacumque proposita de altero benemerendi occasione eamdem complecteretur, nisi eidem gratiarum actionibus collata munera rependerentur? Nemo equidem mea sententia. Odisse enim solemus eos, qui a nobis offitia postulant, cum ipsi minus offitiosi sint, & apertissimo benefitiorum contemptu commovemur*. Qui poscia siegue egli a dire, che se il dover vuole, che rendansi grazie a chiunque generalmente ci fè del bene, molto più poi a chi coltivò il nostro spirito coll' istruirci nelle lettere. *Hæc cum ita sint, constat, jure merito memet hodie apud vos Præceptoris meritis respondendi studio præclarissimo adductum esse. Licet enim sollicitus ipse non sit; attamen qui debitorum vinculis alligatur, ad id faciendum adstringitur*. Conviene poi dire, che egli la recitasse alla presenza del Tamasia stesso, forse all' occasione di qualche saggio scolastico dato in Corte, perchè soggiugne:

Qua-

Quamobrem hoc hodie ad dicendum ornatissimum mihi sit argumentum, ad quod & mea voluntas, & benefitii ratio me haud levioribus ſtimulis impulerunt: e rivoltato il discorso al Maestro così termina il suo Esordio. *Tu vero patienter feras, Vir Ornatissime, & de me in dicendi palæſtra egregiè, & præclarè merite, si debitam diligentiæ tuæ confessionem hodie ex me audiveris. Tu enim non expectare eamdem potes, quam contulisti. Silentio præterire tantam non possum, cum ego acceperim*. Si introduce a dar ordine, e partizione alla sua Orazione dicendo, che dopo di avere esaminato quai sieno le doti preponderanti in un Precettore, egli crede, che le tre seguenti sieno le più necessarie, e le indispensabili in chiunque assuma il sommo officio di ammaestrare fanciulli: *morum videlicet integritas; peritia in litteris, & humanitas*: tre qualità, che a dritto pensare essendo realmente le più essenziali in ogni Maestro, dimostrano ancora come fosse sino da quella tenera età fino, e giusto il criterio del nostro Giovanni. Rapporto alla *integrità dei costumi* fa egli vedere, che il bello, il prezioso, e il maestoso della casa fabbricatasi dalla Sapienza, descritto da Salomone, non è altro appunto che il decoro, e la nitidezza de' buoni costumi in un uomo singolarmente di lettere. *Cum vero Sapientiæ domicilium in animis hominum conditum sit, procul est omni dubitatione, nitorem ejus ædifitii in integris moribus esse reponendum*. Prosiegue quinci a dimostrare, che se fosse a noi dato potere a parte a parte esaminare la Reggia della Sapienza, non ci verrebbe mai fatto di riscontrarvi al certo alcuna benchè menoma sordidezza di vizio. *Tecta nobis lucidissimis ornata conchis lucerent, fores auro nitidissimo intextæ emicarent, parietes*

præ-

prætiosissimis distincti margaritis diei jubar ingeminarent. Quid? Atria purissimo gemmarum splendore renidentiora, valvas Solis vestibulis emicantiores, pavimenta prætiosis lapidibus fulgidiora conspiceremus: & ut cæteros vincit flores nitore lilium, ut stellas fulgore suo Sol involvit, sic virtutis sedem omnia suo candore contingeret anteire. Che graziosa, vivace, nobile descrizione! Si può egli con maggior gentilezza, e maestà dare idea della purità, e grandezza della Sapienza? Passa d'indi eruditamente a dimostrare il perchè dai Greci Apollo venga stabilito il Dio delle Muse, delle belle Arti, e comunemente della Sapienza, perchè, egli dice, privo affatto di qualsivoglia macchia, e purissimo in tutto, quale è il Sole in essolui figurato, e ne tira quindi la conseguenza che: *decebit pariter, Præceptorem nullis vitiorum sordescere inquinamentis*. Per argomento poi detto *ab opposito* si innoltra a confermare la stessa verità, dicendo: *Scateant criminum sordibus, qui Minervæ se signiferos profitentur; sit Institutor Planeta plenus erroribus, & conspersus maculis, sit flumen cæni fœditate pollutum, sit lux vapore fœdé inquinata. Planeta perobscurus numquid intelligentiæ lumine præire poterit? Flumen fæculentum numquid ad sitim extinguendam studiosorum quidquam conferret? &c.* Dalla favola Greca, che narra, essere stati i Carmi di Omero rinchiusi nel ventre di orrendo Dragone, conchiude, che sarebbe appunto il Drago di Omero colui, che, comunque di somma dottrina ricolmo, facesse apparire al di fuori il ributtante ceffo del vizio, e in quella guisa, che niuno osava accostarsi a leggere i versi di Omero per timore del Drago, tutti avrebber così, e anzi più i savj fanciulli ribrezzo di approssimarsi ad un Precettore vizioso:

Quan-

Quanto magis nos Præceptorem malis moribus odio habendum, qui jure monstrum posset appellari, reformidaremus. Che nobile orrore pel vizio! Che forte istruzione ai Maestri! Per la qual cosa rassomiglia di nuovo chi insegna a' fanciulli all'Aquila generosa, la quale per assuefare i suoi pulcini a fissar gli occhi nella pura luce del Sole, va loro innanzi col bell'esempio di farsi vedere ella la prima a tenere immobili le pupille nello sfavillante Pianeta: *eosdem doceant non magis præceptis suis, quam exemplis in virtutis serenissimam facem intendere*. Finalmente cogli esempj e di Colui, di cui parla Plinio, eruditissimo in ogni genere di scienza, che ricevuto un colpo di sasso sul capo perdette affatto la reminiscenza di tutto quanto sapea, e di Seneca, che essendogli negato di poter far testamento pria di esser tratto a morte, rispose: *Che il più bel testamento, che ei lasciasse, era l' esempio della sua vita*: termina questa prima parte della sua Orazione, facendo vedere col primo fatto, che egli stesso, e i giovanetti pari suoi quasi percossi nel cuore pe' mali esempli di un discolo precettore; *ad conspectum fœdissimi Præceptoris corde transverberati amorem erga sapientiam dimitteremus*: e col secondo per lo contrario, che la vita savia del probo Maestro, quale era il suo Tamasia, viene ad essere, come appunto quella di Seneca, quasi uno Specchio, da cui tutti lume ricever possono, e direzione: *veluti ad speculum in vitam Senecæ possunt respicere*. La seconda parte di questa Orazione, che riguarda *l' erudizione*, e la *perizia* de' Maestri nelle Scienze, viene da essolui trattata in succinto, e per una semplice figura di preterizione; poichè, come egli saggiamente riflette, trattandosi di una cosa

per

per se manifesta, è superfluo diffondersi molto a dimo-strarla. Dopo dunque di aver detto, non essere per verità bastevole, che un Precettore sia di buoni costumi, quando non sia ancor ricco di cognizioni, così si fa a discorrere: *quæ negari a nemine possunt, nisi fortè contendere quispiam velit, non requiri in Sole lumen, ut splendeat, in igne calorem, ut foveat, in terra fœcunditatem, ut pariat, in auri fodinis animam auri, ut in usus hominum metalla valeant conferre. Quod cum clarissimum sit, quid juvat ....* (Qui la carta è corrosa, onde mancano alcune parole, come sarebbe: *ulterius circa rem*, o *de re, quæ per se patet*, o consimili) *nervis contendere, & elaborare. Prætereo igitur quantum sit in Præceptore necessarium omnes artes cognoscere, & possidere &c.*; e discorrendo e su la Storia, che erudisce, e a poco a poco forma gli animi, e su la Filosofia, che quadra la testa, insegna a pensare, a scoprire gli errori, e ajuta a trovar ragioni per render probabili le incerte cose, e dimostrare le certe, e su la Teologia, che la mente innalza a conoscere gli alti reconditi arcani degli Iddii immortali, e a disputare sopra i Misterj del Cielo, notizie tutte, che adattatamente alla capacità de' fanciulli si devono insensibilmente inserire negli animi loro anche da' primi Istitutori, conchiude, che un Precettore ignorante niente potendo fare di tutto ciò, verrebbe a tradir la speranza de' Maggiori, a lasciare i Discepoli nelle loro tenebre, e a perpetuare l' ignoranza nel Mondo. Non può per altro, egli dice, passare così sotto silenzio *l' umanità*, e *l' amore*, che esser dee sommo in chi vuole prestarsi alla prima istituzione de' giovanetti, ciò che in terzo luogo propose da dimostrare. Qui si in-

tro

troduce coll' esaminare quell' antico proverbio, che dice: *Qui facilè princeps in facultate dicendi censetur, eum minus esse idoneum ad discipulos in arte scientiarum imbuendos*: Ciò che egli osserva, non potere esser vero assolutamente, se non si intenda di que' letterati, che essendo dottissimi, non hanno però amore, e pazienza nell' insegnare a' poveri ignoranti le Scienze. *Qui enim sapientissimi cum sint, quieto animo discipulorum ignaviam nequeunt perferre, ideoque in cultu ingeniorum minus utiles esse cognoscuntur*. Per una bellissima Antitesi fatta tra 'l sapiente Maestro, e lo Scolaro ignorante fa rilevar nobilmente, come sia facile, che chi è dotto arda di sdegno, e non sappia compatirle fallate, od insulse produzioni dei principianti: *Quomodo qui in scientiarum curriculis egregiè versatus est, discipulorum ignorantiam; qui in eloquentia summus, rudioris ingenii duritiem; qui felicissimè carmina reddit, steriliorem venam &c. æquo animo poterit tollerare?* A far poscia da valente, e destro Orator risaltare l' inconveniente sommo che sia, e i pessimi effetti, che soglia produr l' impazienza di uno stizzoso Maestro, ne fa una vivissima Ipotiposi, la quale perchè galante, e al sommo espressiva, voglio qui riferir per intiero. *Ita indignatione effertur, & ira, ut baecari furiarum facibus videatur. Conspiceretis illum vultu pallidum oculis iratum, ore subtristem, rabie illius viscera corrodente pectus æstuare, iracundia animum contristari, & iram totum corpus tamquam flammam miserrimè depopulari. Et proh! quam in imis præcordiis sanguis fervet! Quam exagitata dolore bilis accenditur! Comprimit dentes, labia quatit, nec in tantis* (salva per altro molto bene il decoro dell' irato Maestro, tutto derivando tanto lui sdegno dalla virtuosa tri-

strez-

stezza, che prova in vedere ire a vuoto le sue virtuose premure) *mæroris angustiis usquam continere se potest*. Se Giovanni, come orora vedremo, non ne ricavasse una conseguenza del tutto opposta, e pienamente favorevole al Tamasìa, quasi quasi parrebbe, che egli così con una viva graziosa Satira ricattar si volesse de' disgusti ricevuti già dal suo impaziente Maestro. *Ex hoc igitur*, conchiude, *pro certo habetur, hujusmodi virum minus idoneum esse ad docendum; ideoque præter morum integritatem, & ornamenta disciplinarum, in Præceptore tollerantiam esse necessariam &c.* Di qui fa ritornar l' Orazione d' onde partì, e dice: *Quod si hæc omnia in Præceptore summa, & maxime quis abundè sortitus fuerit, quot grates persolvere ille tenebitur, cui a viro tam ornato, doceri contigerit?* E ciò per farsi strada a tutto rivolgere il suo parlare al Tamasìa, e grato enumerare i moltissimi beni, che confessa essere in lui derivati e dalla somma di lui probità, di cui ne fa alto elogio, e dalla profonda di lui dottrina, che chiama incomparabile, e finalmente dalla amorosa di lui assistenza, che per altro non avrà, cred' io, dovuto violentarsi di molto per compiacersi e del profitto, e della docilità del tenero suo Oratore. Nel MS. del lodato Sig. Abate Volpi manca del tutto l' ultima pagina, e però non mi è stato possibile di qui rilevare, come precisamente egli termini questa Orazione. Ma dobbiam ringraziare il Sig. Cavalier Tiraboschi, che fortunatamente ce ne riporta egli appunto il fine. Bibliot. Moden. Tom. IV. pag. 108, così: *Quapropter ob hæc, Vir doctissime, tibi & summæ observantiæ, & gratissimi animi officia ultro debere fateor, & præstiturum polliceor; nec non memoriam tui bene-*

fitii

fitii benevolentia sempiterna culturum esse promitto . Accipe interim pignus hoc , quale illud sit cumque ; & crede , nunquam mihi erga te gratam animi benevolentiam defuturam . Che questa Orazione sia vera produzione di Pico io lo rilevo e dalla consomiglianza dello stile vibrato , fluido , ed armonioso , tre proprietà inseparabili da tutte le opere di eloquenza , e di belle lettere , che di lui ci sono rimaste , sebbene in qualche luogo alquanto più languido , perchè proprio di quella tenera età ; e dalle varie erudizioni , singolarmente di Greca Mitologia , che ei vi frammischia , costume da essolui praticato costantemente , come potrà scorgere ogniuno dalle sue opere . Dall' averla poi egli dedicata al Tamasìa suo primo maestro , anzi recitata , come non oscuramente da ciò , che di sopra abbiam detto , rilevasi , alla presenza di lui , e dall' esser egli poscia a' 14 anni passato allo Studio del Diritto in Bologna , pare indubitabile , che almeno prima di quattordici anni la componesse .

(15) La necessaria conseguenza del gran trasporto , che avea Giovanni per la Poesia (annot. 11.) fu di essere sin dalla sua fanciullezza in tal professione rinomatissimo . Le sue Poesie erano ricercatissime , e lette con somma avidità ; e sebbene non ci sia rimasta propriamente composizione alcuna singolarmente di quelle degli anni primi , perchè , come vedremo a suo luogo , egli stesso per motivo di Religione le consegnò alle fiamme ; ció nulladimeno da mille parti ne venghiamo assicurati . Le Epistole 28 , e 29 del libro primo , da Pico scritte ad Angiolo Poliziano , ce ne danno una evidente conferma . Nella 29 fa egli menzione di quattro Elegie amatorie , da lui composte

e exer-

exercendi ingenii gratia per id tempus penè puer; e sebbene ei per modestia dicesse, che erano *insulsæ*, *ineruditæ*, & *leves*, *quæ Auctoris ætatem*, & *inscitiam facilè præseferrent*; pure essendo state approvate, e commendate dallo stesso Agnolo Poliziano, Poeta di finissimo criterio: *Tu tamen illas non pro rei merito, sed pro tua benignitate vel indulgenter approbasti*: convien dire, che fossero realmente belle, e pregievoli. Nella 28 poi lo previene, che a lui spedisse da esaminare il primo libro dei cinque, ne' quali raccolte avea tutte le sue Poesie, che per ischerzo composte avea su gli amori: *dum per ætatem licuit*: cioè ne' più verdi anni sicuramente dell' età sua. Tito Vespasiano Strozzi, celebre Poeta latino a' giorni di Pico, in una delle sue lunghe Elegie latine al medesimo indirizzate fa il seguente elogio alla quasi fanciullesca Musa di lui:

Sive quid Argolico, seu quid sermone latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid prosa scribis, seu carmina condis,
Pallada sic jurem, Pieridasque loqui.

. . . .

Te matura senem prudentia reddidit: atqui
Prima tenet roseas vix tibi barba genas.

Eloſticon L. III. Eleg. I. & II.

Conviene collo Strozzi anche il celeberrimo suo Maestro Battista Guarini, che così di lui parla.

Quod te Bacchus amat, Phœbusque, novemq. sorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat.

Carmin. pag. 127 edit. Mut. 1496.

E quantunque Guarino divenisse suo Maestro in Ferrara nel 1479, quando cioè Giovanni avea 16 anni di età, e a lui inviasse l' indicata Elegia alla Mirandola, probabilmente qualche anno dopo, dacchè ebbe l' onore di averlo a scolaro, e più probabilmente, quando i Veneziani strinser di assedio Ferrara nel 1482, tempo in cui sappiam di sicuro essere fugito il Pico di là, ed essersi restituito alla Patria, non è però l' età di 19 anni, che allora appunto contava, cosi matura, che non rechi ad esso onor sommo l' Elogio di un sì grand' Uomo, quale era Guarino, e che fino arriva a mettersi seco lui a prova, e disfida in far versi: *aut uter e nobis carmina plura ferat*. Che poi egli fosse ancora Poeta Italiano, espressamente lo dice il Nipote nella vita: *multa itidem rhithmis lusit Etruscis*: ove è da riflettersi, che parla espressamente degli anni di sua più immatura adolescenza, quando cioè còmponea per ischerzo su gli amoretti. Il Gobbi nella sua raccolta de' Rimatori più eccellenti di ogni secolo ediz. 2 di Bologna del Pisarri 1718 part. I. pag. 144 produce il seguente

SONETTO

Di Giovanni PICO *Mirandola .*

Da poi che i duo begli occhi , che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente ,
Avvamparo la mia gelata mente ,
Già volge in lieta sorte il second' anno :
Felice il giorno , che a sì dolce affanno
Fu bel principio , onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente ,
Che men beati son que' che in Ciel stanno .
L' ombra , il piacer , la negligenza , e 'l letto
M' avean ridutto , ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante , e vile .
Scorsemi amore a più gradito oggetto ;
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile ,
Madonna , affina in me l' ingegno , e l' arte .

Questo Sonetto profano , non istarebbe egli bene ancora tra quei del Petrarca ?

(16) Di questa Somma bravamente , e nitidamente compilata dal nostro giovanetto infaticabile letterato , mentre era ancora a studio delle leggi in Bologna , asserisce nella vita il Nipote , che : *puer & quidem tenellus* (perchè come rilevasi dalla annot. 13 poteva allora avere al più 15 anni , e mesi) *ex epistolis Summorum Pontificum , quas Decretales vocant , Epitomen quamdam , seu Breviarium compilaverit , quo omnes concisius , quam fieri potuit , Sanctionum illarum sententias conclusit* . E perchè niuno mai credesse , che tal opera fosse un affardellamento mal digerito , la chiama : *Consumatis Professoribus opus non tenue* . Così sempre cotesto prodigio di ingegno anche in quella età superava in tutte le cose l' aspettazione .

(17)

(17) Anche questa notizia l' abbiam dal Nipote. *Primis adolescentiæ annis genus omne Musicæ artis adeo excoluerat, ut excogitata per ipsum modulamina, notatæque debitis concentibus harmoniæ celebres haberentur* (In vit.). Nè solo era eccellente nel comporre e in Canto, e in Suono per gli altri; ma egli stesso dilettavasi e di cantare, e di suonare singolarmente la Cetra, strumento, che a que' giorni era comune quasi a tutti i Poeti, ed in ispecie Improvvisatori. *Duas quoque ad Deum deprecatorias, quarum unam rithmis hetruscis, elegiaco metro alteram, qua gravioribus defatigatum quandoque studiis animum cantando ad lyram mulcere posset, composuerat* (Ibid.). E poichè si fa menzione di tale deprecatoria, la dò qui per esteso tal quale la trovo inserita nella citata Edizione immediatamente dopo l' Epitaflo pag. 13.

JOANNIS PICI MIRANDULÆ
Elegiaco Carmine ad DEUM Deprecatoria.

Alme Deus, summa qui Majestate verendus,
Vere unum in Triplici Numine Numen habes,
Cui Super excelsi flammantia Mœnia Mundi
Angelici servit turba beata Chori,
Cujus & immensum hoc, oculis spectabile nostris,
Omnipotens quondam dextra creavit opus:
Æthera qui torques, qui nutu dirigis Orbem,
Cujus ab imperio fulmina missa cadunt,
Parce precor miseris; nostras, precor, ablue sordes,
Ne nos justa tui pœna furoris agat.
Quod si nostra pari pensentur debita lance,
Et sit juditii norma severa tui,

Quis queat horrendum Viventis ferre flagellum
Vindicis, & plagas sustinuisse graves!
Non ipsa iratæ restabit Machina Dextræ,
Machina supremo non peritura die.
Quæ mens non primæ damnata ab origine culpæ?
Aut quæ non proprio crimine facta nocens?
At certe ille ipse es, proprium cui parcere semper,
Justitiamque pari qui pietate tenes,
Præmia qui ut meritis longe majora rependis,
Supplicia admissis sic leviora malis.
Namque tua est nostris major clementia culpis,
Et dare non dignis res magè digna Deo est.
Quamquam sat digni, si quos dignatur amare,
Qui, quos non dignos invenit, ipse facit.
Ergo tuos, placido miserans, precor, aspice vultu,
Seu servos mavis, seu magis esse reos:
Nempe reos, nostræ si spectes crimina vitæ,
Ingratæ nimium Crimina mentis opus;
Aut tua si potius in nobis munera cernas,
Munera præcipuis nobilitata bonis,
Nos sumus ipsa olim tibi quos natura ministros,
Mox fecit natos Gratia sancta tuos.
Sed premit (heu!) miseros tantæ indulgentia sortis;
Quos fecit natos Gratia, culpa reos.
Culpa reos fecit: sed vincat Gratia culpam,
Ut tuus in nostro crimine crescat honos.
Nam tua sive aliter Sapientia, sive Potestas
Nota suas mundo prodere possit opes;
Major in erratis bonitatis gloria nostris,
Illeque præ cunctis fulget amandus amor,

Qui

Qui potuit cælo Dominum deducere ab alto,
Inque Crucem Summi tollere membra Dei,
Ut malè contractas patrio de Semine sordes
Ablueret lateris Sanguis, & vnda tui.
Sic Amor, & Pietas tua, Rex mitissime, tantis
Dat mala materiam suppeditare bonis.
O Amor, o Pietas nostris bene provida rebus,
O Bonitas servi facta ministra tui,
O Amor, o Pietas nostris malè cognita sæclis,
O Bonitas, nostris nunc prope victa malis,
Da, precor, huic tanto, qui semper fervet, amori
Ardorem in nostris cordibus esse parem.
Da, Sathanæ imperium, cui tot servisse per annos
Poenitet, excusso deposuisse jugo.
Da, precor, extingui vesanæ incendia mentis,
Et tuus in nostro pectore vivat amor:
Ut cum mortalis perfunctus munere vitæ
Ductus erit Dominum Spiritus ante suum,
Promissi Regni felici sorte potitus,
Non Dominum, sed te sentiat esse Patrem.

FINIS.

Si scorge chiaro, che Giovanni l'avea composta più a fomento del cuore, che a ricreazion dello spirito, perchè questa Elegia niente spira di profana eleganza, sebbene nitida sia, e del solito suo tono vibrato, e armonioso. Spira per altro maestà sacra, ed ha molto dell'unzione de' Carmi di S. Bernardo, e tutt' insieme del grave di quei di S. Prospero; però degna di essere computata tra gli altri buoni pezzi, che abbiamo di Ecclesiastica Poesia.

(18) Si è dubitato, dove Giovanni studiasse le sublimi Scien-

ze, e segnatamente Filosofia: mà io trovo, che oltre l'avere studiato in Ferrara, ove passò immediatamente dopo i due anni spesi nello studio della Canonica fatto in Bologna, si scelse a tale oggetto la celebre Università di Padova, dove egli stesso dice di avere impiegato due anni interi, e precisamente nello studio delle Filosofiche discipline. Questo chiaramente deducesi dalle due lettere, che appresso di me sono la 32, e la 35 del primo libro, scritte tutteddue ad Ermolao Barbaro. Nella prima così egli scrive: *Quod si & absuisse te Patavio, dum illuc fui, & desiderasse me biennium consuetudinem tuam in caussa fuit, cur hæc ad me scriberes &c.* Nella seconda poi assai più chiaramente spiega il motivo della sua dimora per due anni continui in Padova: *Memini, me, cum deliberarem, quamnam potissimum ex Italiæ Gymnasii mihi sedem ad Philosophiæ studia deligerem, cum me multa Patavium vocarent, libentius illuc petisse, ut amor in te meus, quem jamdiu animo nutriveram, mutua consuetudine tibi palam esset. Patavii fui, & biennium: Hermolaum tamen, quis credat? nec vidi, nec nisi, ut multo ante, fama cognovi.* Egli è dunque indubitato, che studiò Filosofia per due anni continui nella Università di Padova, perchè anche a que' tempi era celebre, e distinta fra tutte l' altre Accademie Italiane.

(19) Ebbe a Maesrro nella lingua Greca un tal Manuello Adramitteno, che morì in Pavia, dove erasi col suo discepolo Pico trasferito in occasione dell' accennato assedio di Ferrara; nella Ebraica un certo Jochana, e nelle Caldea, ed Araba un tal Mitridate, il quale si prestò ad essergli Maestro nelle prefate lingue col patto, qual volle,

le, che fosse ratificato con giuramento espresso, ch' ei non dovesse mai a chicchesia insegnar ciò, che avesse appreso da lui: anzi ne fu si fanaticamente geloso, che un giorno venuto egli all' ora dal Principe destinata a ricever da esso lezione, perchè lo trovò col grande suo amico Domenico Benivieni Poeta Firentino, entrato in sospetto, montò sulle furie, e volle, che lo mandasse sul punto fuori del suo appartamento. Questo fatto viene narrato tal quale da Pico medesimo Epist. 46 lib. I. pag. mih. 68. E' da marcarsi la rapidità somma, onde egli giunse in pochissimo tempo a possedere lingue così difficili; dappoichè in un mese così s' impadronì dell' Ebraica, che senza errori ne potea scriver lettere. Così egli stesso narra confidentemente in una sua a Marsilio Ficino, dalla quale rilevasi insieme lo studio, che con pari ardore facea allora allora sulle altre due lingue non meno scabrose l' Araba, e la Caldea. *Non poteras opportunius Mahumetem tuum latinum repetere, quam hoc tempore, quo me propediem Mahumetem ipsum patria lingua loquentem auditurum spero. Postquam enim Hebraicæ linguæ perpetuum mensem dies, noctesque invigilavi, ad Arabicæ studium, & Chaldaicæ totus me contuli, nihil in eis veritus, me profecturum minus, quam in Hebraica profecerim, in qua possum, nondum quidem cum laude, sed citra culpam epistolam dictare.* Epist. 20 lib. I. pag. 64.

(20) Che qui da me niente si esaggeri, basta leggere i sensi di esultazione, ne' quali esce scrivendo allo stesso Marsilio Ficino (cit. Epist. 2 lib. I.), per le belle scoperte scientifiche, che egli dice di fare in volgendo i libri Arabi, e Caldei, che per volere del Cielo stima gli sieno

ca-

capitati alle mani. *Vide quid possit impetus animi. Vide quid labor, & diligentia, etiam ubi sint vires infirmiusculæ. Animarunt autem me ...... ad Arabum litteras, Chaldeorumque perdiscendas libri quidam utriusque linguæ, qui profecto non temerè, aut fortuitò, sed Dei consilio, & meis studiis benefaventis Numinis ad meas manus pervenerunt.* Siegue a marcare a Ficino la qualità dei libri, e le materie in essi contenute, poi così prosiegue: *Invasit statim animum efficax votum, posse hæc per me absque interprete* (quale rapidità d' ingegno in un giovanetto di circa diciott' anni!) *evolvere, & perscrutari; atque hoc nunc ago, hoc indefessus, assiduusque saxum volvo. Hic est, Marsili, meus Cupido, hi mei ignes, qui non fluxam, & vanam, sed firmam mihi non pollicentur jam, sed præstant voluptatem, veram imaginem futuræ gloriæ, quæ revelabitur in nobis. Sed redeo ad tuas litteras &c.* Uno, che con tanta profondità s' immerge nell' interpretare i libri di quelle difficilissime lingue, non raccoglieva egli e tutto il sodo della Dottrina, e tutto il dotto della erudizione, e tutto il bello della finezza, e del gusto di que' spiriti orientali?

(21) Da gran tempo era, che Aristotele godea anche in Occidente come tra i Greci grande riputazione, specialmente dopo lo stabilimento tra noi de' Scolastici, che tutti da quella Scuola partirono. Ma dopo, che il Bizantino Giorgio Gemisto Pletone ebbe sparso per tutto il suo libro incendiario, che ebbe per titolo: *Differenza*, o a meglio dir *Preferenza della Filosofia di Platone su quella di Aristotele*; e dopo che colla sua greca politica ebbe tutto istillato il suo Platonismo in Cosmo de' Medici detto *il Padre della Patria*, cominciò l' Aristotelica a ricever degli urti, e delle

le scosse non ordinarie. Un tal Platonismo Toscano piantato da Pletone fu assai celebre, perchè ivi salì in rinomata Accademia sotto gli Auspicj e del lodato Cosimo, e di Pietro, e di Lorenzo de' Medici. Di qui sortirono Uomini celeberrimi a danno del Peripato. I più rinomati furono Marsilio Ficino, il nostro Pico, ed Angiolo Cino di Monpulciano detto però volgarmente il Poliziano. Anche in Roma, come vedrassi più innanzi, ebbe la scuola Platonica non men celebre Accademia piantata ivi, e cresciuta per opra del Cardinal Bessarione, scolaro insigne dell' anzidetto Gemisto Pletone, ma assai più riflessivo, profondo, e moderato del suo rabbioso Maestro. A questi grandi progressi della Platonica con tutta la violenza, e il furore si opposero gli Aristotelici, e singolarmente Greci, a' quali troppo premea di sostentare il loro gran Padre Stagirita da tanti secoli Dominatore. Però si videro quinci, e quindi diluviare a dirotto gli Scritti pieni per lo più d' ingiurie, e di villanie sì proprie della Greca ostinazione, e mordacità. Giorgio Scolario, conosciuto anche sotto il nome di Gennadio, il più volubile di tutti i Greci di allora, e Giorgio Cretense, detto anche di Trabisonda, per sopranome chiamato *Erinni*, e *Cane* a motivo della sua rabbiosa mordacità, furono i più segnalati tra i gladiatori del Peripato. Questi due ereditarono tanto furore dal celebre Marco Effesino, il più giurato nimico del nome Latino. Teodoro Gaza Tessalonicese, Giovanni Argiropilo, Andronico Callisto, ed altri moltissimi, tutti anch'essi acerrimi difensori di Aristotele, furono molto più moderati, e ragionevoli. Intanto queste fazioni belligeranti davano moto, come si è detto (annot. 8),

al

al rinascimento di quello spirito Filosofico, che fissò poi nel secolo susseguente e in Copernico, e in Gallileo, e in Torricelli, ed altri l' Epoca più felice, che mai avesse la Filosofia, e fecero determinare il valoroso nostro Filosofo a consultare tutte le Sette, che fino allora erano comparse nel mondo, affin di scuoprire la verità, e por fine una volta a sì ostinate contese.

(22) Una delle caratteristiche di tutti i Filosofi di ogni età fu quella di studiare gli uomini, e la natura viaggiando. Platone, Apollonio, Pitagora, Democrito, Solone, Tale. te, Cartesio, Vallisnerio, e a' dì nostri ancora il profondo scrutatore della natura, l' onore della nostra Italia, l' ammirabile Spallanzani non così bene dai Codici, e dalle librerie, come dal gran Libro del mondo osservatori minuti, e analitici di tutte le cose, viaggiando raccolsero, e a poco a poco formarono quello spirito Filosofico, che sì celebri li rese, ed utili a tutto il mondo. Ora non mancò al nostro Filosofo nè anche questa prerogativa di sapiente viaggiatore. Dappoichè tratto, dice il Nipote, dal suo ardor filosofico a penetrare i più reconditi arcani della natura, non vi fu Accademia più illustre, non Letterato, o Dottore più luminoso de' tempi suoi o in Francia, o in Italia, che egli frequentare, e consultar non volesse minutamente: *Secretarum naturæ rerum cupidus explorator........ Philosophiæ cum humanæ tum divinæ se penitus dedidit; cujus enanciscendæ gratia non tantum Italiæ, sed & Galliarum literaria Gymnasia perlustrans, celebres Doctores tempestatis illius, more Platonis, & Apollonii scrupolosissimè perquirebat* (In vit.). E quello, che più è da valutarsi, con tanto profitto, ed

eru-

erudizione così profonda, ed estesa, che in breve risguardato venne, ed ammirato da tutte le più celebri Università qual Filosofo, e Teologo consumato, sebbene ancor senza barba sul volto. *Operam adeò indefessam studiis illis impendens, ut consumatus simul & Theologus, simul & Philosophus imberbis adhuc & esset, & haberetur* (Ibid.). Tanta dottrina, e vasta erudizione diede poscia motivo e allo Strozzi, e al Giraldi, e a Ficino, e comunemente a tutti i Letterati di quel gran secolo di celebrarlo cotanto, e riguardarlo siccome un miracolo strepitoso della natura, come dimostreremo nella annot. 46.

(23) L' Apologia, e il libro delle Conclusioni di Roma sono i due luoghi, che ci dimostrano l' immensa fatica sostenuta, o a dir meglio divorata dal giovine Eroe su gli arcani Filosofici della prima antichità, accennati da noi nell' Elogio. La meditazione profonda fatta da lui sulle Idee di Platone rilevasi dal lib. delle Concl. pag. mih. 157. La nitida esplicazione della Aritmetica Filosofia proposta dallo stesso Platone nel suo Epimenide dalla Apol. pag. 14, e che egli la possedesse con tal perfezione da potersene valere a disputare, come noi ci serviamo delle parole, comprendesi dalle 74 proposizioni, alle quali nella pag. 158 del cit. lib. delle Concl. promette risponder per numeri. L' esaurimento de' problemi di Pitagora, e di Trismegisto dal lib. delle Concl. pag. 154. La interpretazione della poetica Teologia di Zoroastro, e di Orfeo (o almeno supposta di essi), creduti comunemente allora i primi Padri, che a noi derivasser le Scienze, dalla Apol. pag. 15, e dal lib. delle Concl. pag. 159; e finalmente l' immenso studio fatto su i Codici della Cabala Ebraica, di

di cui a lungo parleremo più innanzi, e dall' Apol. pag. 15, e dal lib. delle Concl. pag. 157. So quanto vengano di presente derisi studj si laboriosi; ma non ostante saranno sempre mai una chiara dimostrazione dell' ingegno portentosissimo di questo Eroe, che lo farà a tutti i secoli risguardare siccome un miracolo della Natura. So, che inutili di più col tempo furono dichiarati, ed anzi proscritti; ma quanto saremo per dire nelle annot. seguenti farà vedere e che allo scopo di lui furono indispensabili, e che anche contribuirono allo stabilimento della Filosofia più di quel che si crede. Hanno un bel dire i nostri Moderni, che nati nel più chiaro meriggio della Filosofia tutte trovarono appianate, scorrevoli, e bellamente disposte le vie a qualsivoglia nozione, e verita Filosofica. Ma io o vorrei vedere costoro spogli affatto dei lumi presenti tentoni palpar quelle tenebre, nelle quali Pico ebbe la sventura di nascere; oppure vorrei di presente veder Pico con tutto il corredo, del quale è ricca al di d' oggi la Filosofia, e con tutto quel di più, che il profondissimo ingegno di lui fosse capace di aggiugnervi, cimentarsi con essi, che ora così impunemente il beffeggiano. Per decidere giustamente del rispettivo valore, ecco a quai circostanze converebbe affidare, e commettere il periglioso esperimento. Molti facili sono alla Critica; ma pochi quelli, che retta la vogliano, e livellata ai dettami della onestà, e della riconoscenza.

(24) Leggasi l' Apologia pag. 15, ove egli dà in breve contezza dello studio grandissimo fatto da se e su gli Orientali tutti sì antichi, che moderni, e su tutti i Latini medesimi, che trattarono di tal materia, e si scorgerà qual

pro-

profonda erudizione possedesse questo grande Filosofo; e quello che più sempre è stupendo in età così immatura. Nel libro poi delle Concl. pag. 159, e seg. dà a divedere come profondamente ei possedésse tutto ciò, che su tale oscurissima scienza sino a' suoi giorni fu scritto, esponendo ivi moltissimi Teoremi e per sostenere la Magia liberale, che ivi dimostra altro non voler dire, che scienza delle forze occulte della natura, e per confutar la Negromanzia, che prova, non essere altro che una invenzione degli spiriti Mali, diretta a sedurre, ed ingannare miseramente gli uomini.

25) Che l' unico scopo di tante ostinate fatiche sostenute dal Pico fosse lo stabilimento di una nuova Accademia, evidentemente argomentasi tra l' altre dalle cinquecento Tesi, che egli propose da discutersi in Roma *secundum opinionem propriam*, le quali nella cit. edizione cominciano dalla pag. 155 sino alla fine del lib. delle Conclusioni. Di queste Tesi, e dello scopo loro parlando egli nella Apologia pag. 14 così dichiara contro coloro, che dalla immatura sua età argomento presero di screditarlo: *Nec tam admirari quis debet, me in primis annis, in tenera ætate, per quam vix licuit, ut jactant quidam, aliorum legere commentationes, novam afferre velle Philosophiam, quam vel laudare illam, si defenditur, vel damnare, si reprobatur*. Queste parole, oltre il manifestare lo scopo predetto, fanno anche vedere la docilità di quel nobil Genio alla verità, e quella filosofica indifferenza, di cui parleremo distesamente nella Annot. 27. Ma la Concordia di Aristotele con Platone fu propiamente quel centro, a cui tutte teser mai sempre le linee da esso tirate, come chiaramente deducesi da que-

sta.

sta gran Tesi, che fece stordire i Sapienti, e che appunto è la prima delle cinquecento accennate: *Nullum est quæsitum naturale, aut divinum, in quo Aristoteles, & Plato sensu, & re non conveniant, quamvis verbis dissentire videantur*. La illimitata estensione di questa Tesi, proposta a discutersi in faccia di tutto il mondo, fa ben comprendere, quanto profondamente si fosse egli internato nell'esame e della mente, e dello spirito di questi due Principi delle Scuole. Questa fu un' impresa meditata da molti altri grand' uomini prima di lui; ma nòn venne mai eseguita. Egli stesso lo fa marcare nella Orazione inaugurale, ossia proemiale, che avea già composta da premettersi alla gran Disputa di Roma, dove dopo di avere indicato, ch' egli avea inventati, ed escogitati molti nuovi Teoremi tanto rapporto alle naturali, che alle divine cose: *plurima quoque per nos inventa, & meditata de naturalibus, & divinis rebus disputanda proposuimus*: viene appunto ad individuare, che la prima di queste sue innovazioni era la Concordia di Aristotele con Platone: *Proposuimus primo Platonis, Aristotelisque concordiam, a multis antehac creditam, a nemine satis probatam. Boetius apud Latinos, id se facturum pollicitus, non invenitur, fecisse unquam, quod semper facere voluit. Simplicius apud Græcos idem professus, utinam id tam præstaret, quam pollicetur. Scribit & Augustinus, in Academicis non defuisse plures, qui subtilissimis suis disputationibus idem probare conati sint; Platonis scilicet, & Aristotelis eamdem esse Philosophiam. Joannes item Grammaticus, cum dicat, apud eos tantum dissidere Platonem ab Aristotele, qui Platonis dicta non intelligunt, probandum tamen posteris hoc reliquit* (Orat. rat. Joann. Pici pag. 58). Da più luoghi

poi

poi io rilevo, che ei finchè visse sempre lavoró intorno a questa spinosissima impresa. Il Nipote, dopo di aver detto, che moltissime opere da lui cominciate restarono imperfette per la immatura sua morte, soggiugne: *Inter hæc potissimum Platonis, & Aristotelis numerabatur Concordia, quam jam cæptam brevi perfecturus erat, si vita comes paucis adhuc annis superfuisset* (In vit.). Nel libro primo *de Ente, & Uno* cap. 5, pag. mih. 42 scrivendo contro i corrompitori di Aristotele, che gli attribuivano indebitamente la falsissima Ipotesi di quegli Egiziani, che sostengono, Dio essere l'Anima del Cielo, e dell' Universo, così dice Giovanni a nostro proposito: *Sed profanam hanc opinionem quinta Decade nostræ Concordiæ latè incessuimus*. Se ne avea già compita la Deca quinta, vi avea dunque faticato intorno non poco. Finalmente Marsilio Ficino, per tacere di mille altri luoghi, ragguagliando della morte del nostro Pico Germano *Du Ganai* Presidente di Parigi, così dice: *Moliebatur quotidie tria: Concordiam Aristotelis cum Platone; Enarrationes in eloquia sacra; confutationes Astrologorum: omnia quidem tam faoundè, quam subtiliter disputata:* (Epist. 20 lib. 2 pag. 72). Ma la Concordia di Platone con Aristotele tirava in sequela altro grande divisamento. La conseguenza di tale unione esser dovea quella di confederare altresì Scoto con San Tommaso, e con essi pure tutte l' altre Scuole gregarie, e men principali, a stabilire così nel Mondo Cattolico una sola Accademia, in cui tutto fosse uniforme, e derivante dagli stessi principj tanto nelle Filosofiche, quanto nelle Teologiche facoltà, ove queste del tutto non oltrepassino i limiti della umana ragione, come ne' Misterj, e nelle cose di mera rivelazione.

Di

Di questa novella confederazione tra Scoto, e S. Tommaso si parlerà nella Annot. 54. Quale impresa frattanto, qual piano! Si puó egli escogitar cosa più sorprendente, ed utile, almen per que' tempi? Quante riflessioni non saltano agli occhi, a chi almeno è giusto amatore della verità, in questo gran fatto ad ingrandirci quest' Anima! Io sento darsi interminabili elogj anche da' nostri più onesti Moderni a que' Filosofi degli ultimi tempi, che hanno tentato di far ricadere su gl' Interpreti di Aristotele, e di Platone gli errori almen principali, e le inezie, che mal sognarono di scuoprire in que'due grandi Filosofi; e non sarà egli almen poi degno egualmente il nostro Pico di lode, che profondatosi nello spirito de' primi Padri si Greci, che Latini, non solo tentò rilevarli dalle sciocchezze, che i mal fidi loro interpreti apposero ad essi; ma s' immerse di più nell' immenso intricatissimo lavoro di ridurre a un sol piano i loro sistemi, creduti, almen sino allora, quasi del tutto contradditorj, e certo poi tra di loro disparatissimi? Quanta profondità d' ingegno, qual vastità di dottrina, e di erudizione, quanta pratica di Autori, quanta presenza di spirito, qual finezza e di criterio, e di critica appuratissima nel maneggio di un argomento difficil cotanto, e scabroso, proposto a sostenersi in faccia di tutto il mondo? E stando solamente al divisamento di ridurre ad un sol piano le scienze Filosofiche, e Teologiche, si può egli essere di più conforme alla Ragione? Interroghiam la Natura, ed ella risponderà, esservi di sicuro un sol Nume Eterno, una sola Religione, una sola Verità: dunque un solo esser dee il piano, mercè cui ricercare, e conoscere la Verità, e fuor

di

di cui non vi puol essere, che travvedimento, ed errore. Si potrà ben egli sbagliare ne' mezzi onde scuoprire, e fissare questo Sistema di Unità; ma non mai nel ridurre in massima a un sol centro di unità checchè ha relazione a Dio, alla Natura, alla verità. Anche i moderni, che pensano di essere giunti a scuoprire, e calcolare gran parte delle forze della Natura, e a mettere in una specie di evidenza tutti i rami della Filosofia, appunto perchè divisi tra loro, ritroveranno ne' posteri degli accerrimi oppositori, e chi starà v. g. per NeWtono d' Inghilterra, chi per Cominale di Napoli, e chi sa che il numero dei più non si determini contro di amenduni: perchè poi finalmente il dire sistema contrario in Filosofia, e in Teologia è lo stesso che involvere una vera contraddizione. Dalle cose dette fin qui io ricavo un'altra riflessione, che non meno fa onore al nostro Filosofo, ed è questa, che egli non potea essere di più saggio, e avveduto nello studiarsi di unire nel tempo, in cui tanto giuravasi nella asserzion de' Maestri, in un solo tutti i diversi Sistemi almen primarj di allora. Ciò non solo cel dà a diveder rispettoso verso di tutti, ma anche vero Filosofo. Imperciocchè come non contenersi così in tanta impresa senza cadere in contraddizion con sestesso? Rigettarli tutti? Ma come, se in ciascheduno Sistema, comunque di errori sparso, o di inezie, quà e là peró delle vestigia per mezzo vi si scorgono, e de' tratti anche luminosi di verità? Preferirne uno all' altro? Ma per niente dire della odiosità, che una tal prelazioue gli avrebbe creato, per qualunque si fosse egli determinato, non era egli lo stesso che eternare le liti, e le dissensioni? Crearne egli un nuo-

vo da se? Ma come non convenire cogli altri necessariamente in que' rapporti moltissimi, che aveano esenzial connessione colla verità? Non altro mezzo adunque restavagli, che di riunire, e coonestare i diversi piani, che allora erano in credito, e a forza di intimamente scrutinare la mente dei Capi così conciliarli, che tolte tutte le vaghe, e capricciose interpretazioni de' loro seguaci, unica origine delle invalse contraddizioni, nè risultasse una sola Accademia, che di Aristotele egualmente fosse che di Platone, di Scoto egualmente fosse che di S.Tommaso: Riserbandosi egli per altro di supplire ove con riflessioni, ove con aggiunte, ed invenzioni ancor tutte sue, quando imbattuto si fosse o in passi oscuri del tutto, e inestricabili, od in mancanze, e vacui, che avessero avuto bisogno di emenda, e di riempimento. Così niuno avrebbe avuto motivo di lamentarsi, e tutti si sarebbero ne' loro Maestri gloriati. Che egli poi vi fosse senza dubbio riescito, se fosse vissuto, io non ne dubito punto: Dappoichè un chiaro argomento ne abbiamo nell' Opera *de Ente*, & *Uno*, dove egli così bene concilia su quella metafisica controversia Aristotele con Platone, così bene le terrene colle superne cose concorda, che il primo Padre della Critica, Angelo Poliziano, a cui era quell' Opera dedicata, non dubitò in ringraziandol di dire: *In quo* (*supple. Commentario.*) *vivos per Lyceum decurrentes*, & *Accademiam revocas ad unum caput*, & *cum Philosophia magis una quam gemina nostram quoque Theologiam copulas*. (Epist. 19 lib. 2 pag. 72). Nè altro in tal fatto è mestieri, che leggere con attenzione quel Commentario a persuadersi della verità del Giudizio dato dal Poliziano. So bene, che egli in

esten-

estendendo questa Concordia delle scuole probabilmente sì sarebbe diffuso in quelle metafisiche sottigliezze, che tanto allora piacevano, e che sono state poscia resecate, e abbandonate del tutto: ma non per questo la sua fatica è da porsi sì facilmente in deriso, se non altro pello scopo plausibilissimo, che lo animava di togliere tante liti, e scandali nella Chiesa, e pel sommo bene, che ne sarebbe quinci venuto a cagione della fermentazion grande in cui sarebbesi posto lo spirito Filosofico del suo secolo.

(26) In una disputa, che esser dovea come il preliminare, e la preparazione allo stabilimento di una nuova Accademia, ragion volea, che di tutto si disputasse, e di antico, e di moderno, e di sodo, e di informe, e fin anche di ciò, che comunemente creduto veniva falso, o sospetto. Vedesi chiaramente in tutto il complesso di questo gran fatto, che il Principe Giovanni volea a trutina rivocare tutte le sentenze sino allora agitate in tutti i rami delle scienze, e singolarmente quelle, che aver potessero qualche relazione al suo scopo, fossero, o non fossero di già proscritte, note fossero, o ignote, applaudite, o non applaudite, a così fare viemeglio risaltare la verità, a niente stabilire, che approvato non fosse dal comune consenso dei Dotti accorsi al grand' atto, e a togliere ogni adito ai cavillosi di più combattere in favore della menzogna. Tale in verità essere stata la di lui intenzione, lo mostrano chiaramente le seguenti parole, che leggonsi sul principio della Apologia pag. 14. *Accedit, quod siqua est Secta, quæ veriora incessat dogmata, & bonas caussas ingenii calumnia ludificetur, ea veritatem firmat, non infirmat, & velut motu quassatam flammam excitat, non extinguit. Hac*

ego ratione motus non unius modo, ut quibusdam placebat, sed omnigenæ Doctrinæ placita in medium afferre volui, ut hac complurium Sectarum collatione, hac multifariæ discussione philosophiæ ille veritatis fulgor, cujus Plato meminit in epistolis, animis nostris, quasi Sol oriens ex alto, clarius illucesceret. Ma sempre più traluce questa mente di Pico dalle proteste, che sulla fine della medesima Apologia costretto fu a fare per la malizia de' suoi Nemici, richiamandoli ad un fatto, che finia di smentirli. *Oro igitur, obsecro, & obtestor amicos, & inimicos, & pios, & impios, doctos, & indoctos ...... legant sine livore, sine invidia, quæ nunc scribimus: priora idest ipsas propositiones non enarratas, non explicitas non legant, quando inter Doctos eas proposuimus disputandas, non passim legendas omnibus publicavimus: Nam & ibi plurima sunt impia dogmata veterum philosophorum Averrois, & Alexandri, & aliorum quamplurimum, quæ nos, etsi semper professi sumus, asseruimus, prædicavimus publice, & privatim non minus a vera, rectaque Philosophia, quam a fide esse aliena, scholasticam tamen exercitationem meditantes, de more Accademiarum inter paucos, & doctos secreto congressu disputanda suscepimus* (pag. 40). Grande malignità, e perfidia degli invidiosi suoi Emoli! Tanto nella tessera MS. delle Conclusioni presentata a' Teologi, e Dottori per l' esame, e la revisione, quanto nel libro delle medesime stampato, alla testa delle altrui sentenze avea sempre apposto cotesta clausula: *secundum Avenroen* v. g. *secundum Thomam, secundum Maumethen &c.*: di più nel picciolo Proemio premesso alle Conclusioni a viemaggiore cautela avea fatto stampare a lettere cubitali le seguenti parole: *Sunt autem disputanda dogmata quod ad Gen-*

tes

tes attinet , & ipsos Hæresiarchas , seorsum posita : eppure i malevoli alzaron alto rumor contro di esso , quasi avesse egli esposte quelle sentenze come sue proprie. Però appellando a questa iniqua cavillazione finisce l'Apologia con queste parole : *Qui vero ipsum leget libellum propositionum disputandarum , ut ex ipso poterit titulo admoneri , dum quæ ex nostra dicuntur sententia , quæ item ex aliorum , discerno , non proponi illas a me ut meas , ut veras opiniones ; sed ut creditas ab illis ; ita & suspicari poterit , etsi aliorum dicantur dogmata , & inventa , visa tamen mihi & hæc , & illa vera , & probabilia . Qui ergo me oderunt ideo illa non legant , quia nostra sunt . Qui me amant ideo non legant , quia ex illis , quæ mea sunt cogitare plurima possent , quæ non sunt nostra* (cit. pag. 40) . A tale di pueril precisione convien che riducasi un piissimo Cattolico , che il bersaglio è divenuto del livore , e dell' invidia degli ignoranri !

(27) Egli è solo delle anime vili , e pregiudicate l' essere inflessibili nelle loro opinioni , e l' essere incapaci di un virtuoso ricredimento . Il solo vero Filosofo , come quello , che sinceramente propone a sestesso per iscopo delle sue ricerche la verità , è capace di consecrare alla medesima con tutta docilità il proprio parere . Questo nobilissimo sentimento così fu proprio del nostro Eroe , come da lui sempre fu inseparabile l' ardentissimo amore della verità . Sentasi quali disposizioni portasse egli in Roma innanzi di intraprendere la gran Disputa . *Equidem infirmitatis meæ conscius , nihil vel mediocre de me polliceri ausim . Sed ille , a quo omne bonum , Pater luminum clementissimus , ut antehac dedit , unde de nobis aliquid sperarent homines , ita dabit imposterum , ut tam bene conceptam opi-*

nionem frustra non habeant. Romam propero, ubi de nostris studiis periculum vel cum periculo faciemus. Si quid profecerimus, Dei est munus; illi laudes, & gratiæ: Si quid defecerimus, nostra est imbecillitas; nobis imputato. Così dalla Fratta scrivea egli a Taddeo Ugolino suo grande Amico (Epist. 10 lib. I. pag. 64 Oper.). Da sì nobili sensi di rara moderazione, e modestia comprenderemo, non essere state che sincere in tutto, e dal cuor provenienti le belle proteste, che fa nella Apologia pag. 14. a giusta guerentia del suo onore. *Quare & quod tam grande humeris onus imposuerim, non fuit propterea, quod mihi conscius nostræ infirmitatis non essem; sed quod sciebam, hoc genus, pugnis idest litterariis, esse peculiare, quod in eis lucrum est vinci: quo fit, ut imbecillissimus quisque non detrectare modò, sed appetere ultro eas jure possit, & debeat. Quandoquidem, qui succumbit, benefitium a Victore accipit, non injuriam; quippe qui per eum & locupletior domum, idest doctior, & ad futuras pugnas redit instructior. Hac spe animatus ego infirmus miles cum fortissimis omnium, strenuissimisque tam gravem pugnam decernere nihil sum veritus.* Chi porta al cimento sentimenti così aurei di docilità alla ragione, non dà egli a conoscere di essere fuori soltanto per cercare, e per abbracciare la verità?

(28) Niuno v'ha, che non sappia, come e quanto Roma ai giorni di Pico fosse celebre per la protezione accordata alle Lettere, e ai Letterati. La successione di varj Dottissimi Pontefici, Mecenati munificentissimi (ved.annot.5), i Segretarj loro, e Bibliotecarj tutti uomini eruditissimi, e celebri, le varie Accademie, e Ginnasj o ristorati, od eretti di nuovo, oltre la solita lusinga di avvanzarsi in

in

in quella gran Corte, furono, diró così, la Calamita, che attrasser colà da tutte le parti dell' Universo in quel tempo innumerevole quantità di Letterati d' ogni maniera, e singolarmente Greci, e Orientali, per la grande rivoluzione di quell' Impero di là nella nostra Italia emigrati. Questi un grande appoggio trovarono nel Greco Cardinal Bessarione nato in Trabisonda l' anno 1439, e morto in Ravenna nel 1512 di anni 73, personaggio senza paragone il più celebre e per dottrina, e per autorità tra quanti allora illustrarono la sacra Porpora. Prottettore amplissimo ch' egli era della sua Nazione, dopo di avere eretta in Venezia una Biblioteca di 900 Codici Latini, e Greci, che donò a quella Repubblica per commodo de' suoi Nazionali, i quali scampando dall'Armi Ottomane colà rifugiavansi quasi al lor primo asilo, affinchè trovassero anche in Italia la lor dotta Atene, o la loro Costantinopoli, eresse poi anche in Roma, dove per lo più risiedeva, un Accademia Platoniana, la quale in breve divenne sì celebre, che di gran lunga superò e l' Aldina di Venezia, e l' Estense di Ferrara, e fino la Firentina stessa di Cosimo, e di Lorenzo, sebbene rinomata cotanto, e distinta fra tutte l' altre Italiane (annot. 5), che allora da mille bande fiorivano. Basta dire, a concepirne una qualche idea, che Roma vide più volte, singolarmente ai tempi di Sisto IV., rinovellata in sestessa una specie di antico Romano Trionfo, quando Bessarione portavasi al Vaticano, o facea qualche altra pubblica sortita, tale e tanto era l' affollamento dei Letterati insigni d' ogni Nazione, che a gloria somma si avevano l' accompagnarlo, e fargli Corte. Ora questo grande Emporio, dirò così,

della

della Scienza, Roma fu scelta da Pico a Teatro degno di un' intrapresa sì vasta, e trattandosi di fare uno stabilimento, che interessava tutto il mondo, non vi volea meno a Giudice, e Spettatrice della Città Regina di tutto il mondo.

(29) Ecco un nuovo monumento incontrastabile della grandezza dell' animo di questo Eroe. Alla grandezza del desiderio, che ha Pico di esaltare, e render signora dello spirito umano la verità, corrisponde perfettamente la generosità del suo cuore. Così pensa, ed opra chi dice da senno. *Cuncta .... simul publicis locis, quo vulgarentur, affixit: pollicitus se soluturum eis impensas, qui ex remotis oris disceptandi gratia Romam se contulissent* (In vit.). Ned' è già il solo Nipote, che asserisca sì onorevole circostanza. Il Sig. Lambacher produce un MS. delle Conclusioni di Pico, sul fine di cui, oltre il detto pubblico monumento della regale di lui munificenza, raccolgonsi altre rimarchevolissime circostanze: *Conclusiones non disputabuntur nisi post Epiphaniam. Interim publicabuntur in omnibus Italiæ Gymnasiis, & si quis Philosophus, aut Theologus etiam ab extrema Italia arguendi gratia venire voluerit, pollicetur ipse D. Disputaturus, se viatici expensas illi soluturum de suo.* (Lambach. Biblioth. Civit. Windobon. pag. 286). Quanti possiam noi contare di questi monumenti ad onore della umanità in tutta la Storia?

(30) *Romam migravit, inibique ..... Nongentas de Dialecticis, & Mathematicis, de naturalibus, divinisque rebus quæstiones proposuit, non modò ex Latinorum petitas arculis, Græcorumque excerptas scriniis; sed ex Hebræorum etiam Mysteriis erutas, Chaldæorumque arcanis, atque Arabum vestigatas. Mul-*

ta item de Pythagoræ, Trismegistique, & Orpheì prisca, & subobscura Philosophia: multa de Cabala, hoc est secreta Hebræorum dogmatum receptione, cujus & Origines, & Hilarius ex nostris potissimum comminiscuntur, quæstionibus illis intexuit: Multa etiam de naturali Magia, quam non parvo interstitio ab impia, & scelesta separari edocuit, idque multorum testimonio elegantissime comprobavit. Nec duo, & septuaginta nova dogmata Phisica, & Metaphisica propria inventa, & meditata ad quascumque Philosophiæ quæstiones elucidandas accomodata defuerunt. His novam per numeros philosophandi institutionem annexuit; cunctaque simul publicis locis, quo facilius vulgarentur, affixit (In vit.). Non può negarsi, che questa gran Disputa non risvegli a prima vista idea di ostentazione, e di vanità; ne io voglio già qui oppormi a questo comun sentimento, non già semplicemente, perchè è comune, ma perchè lo trovo anche quello dello stesso ingenuo Nipote, chiamando anch' egli espressamente suo Zio: *humanæ laudis, & gloriæ cupidus; nondum enim divino amore caluerat* (In vit.). Ciò nulla ostante mi sarà ben quì permesso riflettere, come questo picciol neo di vanità venisse largamente ricompensato e dal sommo amore, ed impegno sincero, che avea per la verità, e dalla nobile indifferenza, e somma docilità alla medesima, e sovra 'l tutto poi dai pii sentimenti di Religione, che non ostante lo animarono, cose tutte, che da noi già marcate si sono nelle Annotazioni 25, 26, e 27. Così fosse possibile almeno in qualche maniera coonestare la perfidia degli invidiosi suoi emoli. Il nudo fatto istorico farà palese la verità. Prima di divulgare le Tesi, non che pria di esporsi alla Disputa, il docile Pico le assoggettò alla trutina di

pa-

parecchi de' più bravi Filosofi, e Teologi, che allora fossero in Roma, tra quali fu il famoso Buonfrancesco nostro Vescovo di Reggio, uomo celebrato da tutti gli Storici di que' tempi e per dottrina, e per destrezza singolarissimo, e chiamato dal Nipote: *vir omnigena doctrina, acerrimoque juditio, & morum gravitate praeclarus* (In vit.), che allora trovavasi in Roma Ambasciadore a Papa Innocenzo VIII. pel Duca di Ferrara. Furono esaminate, e ne riportarono ampla approvazione da essi, che vi apposero la loro sottoscrizione. Di più da vero Figlio ossequioso alla Romana Sede le assoggettò egli umilmente al Giudizio dello stesso Romano Pontefice; eppure quale fu ella la conseguenza di una sì pia sommessione, e docilità? Tanti furono i ragiri, e le Cabale de' malevoli, che il buon Pico dovette soffrir l' onta, e il disgusto di vedersi sempre differire il giorno in cui dar principio al suo aringo, non ostantecchè per un anno continuo, che si fermò in Roma a tal fine, tutti mettesse all' opra i mezzi più forti per sortir nel suo impegno. Ecco le prime grandi opposizioni degli Invidiosi; raggiri, e Cabale. *Obtrectatorum simultate, (quae semper, velut ignis, alta petit), nunquam efficere potuit, ut dies altercationis praestitueretur. Ob hanc caussam Romae annum mansit; quo tempore vitiligatoras illi palam eum, & libero examine non audebant aggredi; sed strophis potius, & cuniculis sugillare, clancularíisque telis suffodere* (In vit.). Che poi tutti i bei motivi da noi individuati nell'Elogio fossero il solo mantice di questo fuoco minatore, eccolo manifesto, oltre ciò, che diremo nella Annotazione seguente: *existimatum est, quod multi, qui vel ambitione, fortassis vel avaritia litterario negotio diu incubuerant,*

rant, *notam sibi fore autumarent*, *si juvenis ille*, *aggestis Atavorum opibus*, *multaque doctrina*, *quasi fertilis ager luxurians*, *in prima Orbis Urbe de naturalibus*, *Divinisque rebus*, *deque multis per plura sæcula nostris hominibus non accessis*, *periclitari doctrinam*, *& ingenium non vereretur* (In vit.). Tal circostanza è di tanto onore al nostro Eroe, ch' io non so per verità, se maggiore ne avesse potuto ottenere, qualora egli avesse in realtà disputato, e da valoroso avesse pienamente ottenuto il grande suo scopo. Uno schermirsi da lui tanto ostinato è la prova più convincente, che addurre si possa, dell' alto concetto, che godea Pico appresso di tutti. Ma il Nipote sempre moderato, ed ingenuo nell' esaltare suo Zio va con troppa riserva. A finire di persuaderci della cavillazione, ed intrigo de' Nimici di Pico, convien leggere l' introduzione alla sua Apologia, in cui per nota di buona Critica è ben da supporsi, che niente inserisse di falso, o di esaggerato, quando sarebbe stato si facile, e inevitabile il venirne smentito. Ecco dunque le forti obbiezioni, che si armarono contro di Pico. *Quinque ferè erant præcipua*, *quæ summussores isti in me damnarent*. *Aliqui enim Philosophiam*, *& litteras omnino carpere*, *illud etiam*, *ut viderentur scioli*, *quandoque addentes*, *ejectum Adam de Paradiso*, *qui per scientiam boni*, *& mali æqualem se Diis facere voluit*: *exterminandos pari exemplo de Christi Ecclesia*, *qui volunt sapere plus*, *quam oportet*. *Alii non tam Philosophiam*, *quam hoc ipsum disputandi genus*, *& hanc de litteris publice disputandi institutionem non approbare*, *ad pompam potius ingenii*, *& doctrinæ ostentationem*, *quam ad comparandam eruditionem esse illam oblatezantes*. *Nonnulli me audacem dicere*, *& temerarium*, *qui hac*

æta-

ætate, quartum scilicet & vigesimum nondum natus annum, de altissimis Philosophiæ locis, de sublimibus Christianæ Theologiæ Mysteriis, de incognitis disciplinis in celebratissima Urbe, in amplissimo Doctissimorum hominum consessu disputationem proponere non dubitarem. Multi non tam quod Romæ, quod juvenis quam quod de tot, numero idest nongentis, disputaturus essem quæstionibus accusare, & superflue, & ambitiose, & supra vires id factum calumniantes. Ex his autem, qui sapientiam, idest Theologiæ studium (Ecco i nimici più fieri. Che bella moderazione degna di persone per lo più Ecclesiastiche! Che nobili rilievi degni di Teologi profondi, ma del Peripato!) *profitebantur, quidam fuere, qui convitiis fortè levioribus non contenti, non jam audacem me, non temerarium, non gloriosum, sed Magum, sed impium, sed novum in Christi Ecclesia Hæresiarcham prædicarent* (Apolog. pag. 13). E quantunque, come egli siegue a dir ivi, lo scopo principale della sua Apologia sia di far vedere quanto calunniosamente fosse tradotto per un Eretico; ciò nulladimeno, pria di entrare a farlo exprofesso, ha la pazienza di rispondere a parte a parte a tante insolenze con una moderazione, saviezza, e modestia sì grande, che in un uomo già vecchio, e assennato maggiori non si potrebbero desiderare, come ognuno potrà vedere a suo beneplacito leggendo quello che siegue nella indicata introduzione alla Apologia. Ma dalle secrete mine si passò ad un attacco palese, ed esterno. Tredici proposizioni pretese erronee in Fede serviron di bellica machina all' impetuoso attacco. Tanto fu il rumore menato contro Giovanni, che il Sommo Pontefice Innocenzo VIII. costretto fu darle ad esaminare ad alcuni Teologi. Questi ossia che

per

per l' intrigo de' nimici di Pico scelti fossero tra quei del loro partito, ossia che fossero poi guadagnati da essi, o che finalmente, come è più probabile, fossero Teologi di quel criterio, che ha tutta la sua abilità, e destrezza in suscitar dubbj, e confonder le cose, fatto sta, che furono dichiarate pericolose, e sospette. In forza di questo giudizio il Papa appunto ne' prefati termini le condannò, dichiarando però tutto insieme, che molestia non doveasi perciò, od infamia alcuna a Giovanni, per aver egli con previo solennissimo giuramento da buon Cattolico sottoposto quel libro di Tesi alla decisione della santa Sede Romana. Che ne avvenisse dopo tale condanna sarà il soggetto della Annotazione 32. Intanto passiamo a far qualche riflessione su queste Tesi, che tanto diedero non solo a que' giorni, ma anche dopo, e fino al dì d' oggi che dire. Non mi è ignoto come in questi ultimi nostri tempi cotesto libro delle Conclusioni sia stato giudicato *per un Caos* composto di *Pitagorico*, *Platonico*, *Caldeo*, *Egiziano*, *Cabalistico*, *Alessandrino*, *Ebreo*, *Cristiano ec.*, e per conseguenza come un accozzamento sol atto ad ingerir confusione, ed io pure ingenuamente lo dico; ma se ne sarebbe parlato con minor disistima, se si fosse avvertito, che queste Tesi erano come i materiali ammassati senz' otdine, e senza simetria, e posti solo in vista a farne di conserva coi periti la scelta, onde poscia innalzare il meditato edifizio di una nuova Accademia: essendo ben sicurissimo, che Pico non intese mai, che quello fosse il suo Sistema promesso, ome è incontrastabile, che Pico non erasi esposto in Roma per sostenere, e difendere tutta quella farragine di sentenze raccolte da tutte le Sette;

ma

ma solo perchè fossero ventilate, per poscia adottare quelle, che di comune consenso fossero state approvate. In una parola dovea dirsi, che quella era una mera preparazione alla nuova Scuola promessa, non la scuola medesima. Similmente convengo, che parte di queste Tesi si aggirino su di sottigliezze, e di astrazioni, espresse pur anche in oscurissimi termini: ma non è questo un vizio di Pico; egli è il vizio del secolo, e a giudicare della aggiustatezza del di lui ingegno, e criterio, lo rispeto, converrebbe, che egli fosse vissuto con noi, o almeno ne' tempi a noi più vicini. Non è per altro vero, che tutte assolutamente sieno da disprezzarsi. Poichè e non saprebbe almen tanto poco, chi fosse così come Pico versato nelle scuole Platonica, e Aristotelica, Tomistica, e Scotistica da esporsi in faccia di tutto il mondo a dimostrare, che i Capi di quelle scuole erano in fondo uniformi di massima, e di teoria, e in tante cose potrebbe gloriarsi di aver pensato in mezzo di quelle tenebre con accuratezza, e precisione anche degna del nostro secolo. Sì; esaminando le cose senza prevenzione, io scuopro balenare d' in mezzo a quelle tenebre filosofiche, di cui per verità sparse son quelle Tesi, a quando a quando dei lumi di così sana Filosofia, che, s' io non travveggo, parmi, che si potesser chiamare come i primi albori della risorgente odierna Filosofia. A buon conto scarta dai principj dei corpi la famosa Privazione Peripatica: *Privatio non est ponenda inter principia naturalia* (ex Concl. secund. opin. propr. n. 50): E vi stabilisce in sua vece il Moto: *Tria sunt principia rerum naturalium: Materia, motus, & forma* (Ibid. n 51). Fa tutte le Monadi, ossia

pun-

punti fisici della Materia per se indifferenti a qualsivoglia forma, ma però capaci di qualsivoglia modificazione, giusta la diversa loro combinazione nell' unirsi insieme a risultare in fenomeno: *In quolibet puncto materiæ sunt per habitum inchoationis poteſtativum essentiæ omnium formarum naturalium, materiæ coæternæ secundum Philosophos, concreatæ secundum Fidem* (ex Concl. secund. Alb. n. 4). I termini sono della oscurità del suo tempo; ma le idee, che vi sono annesse, non si ponno spiegare, che in senso moderno. Nella Teoria delle sensazioni è del tutto moderno, anche secondo i termini: *Passio a sensibili facta, in organo solo; sensatio autem in anima sola recipitur* (ex Concl. secund. simpl. n. 7). Nello stabilire la sede, ossia origine delle sensazioni, pare, che prenda egli la parte de' Medici, a' quali, come quei che posseggono la cognizione di tutta l' anotomia del corpo, in tai questioni deesi più deferir, che ai Filosofi, e sembra che venga a stabilire con essi, che questa ripeter si debba dal cerebro: *sicut quilibet Philosophus habet dicere, quod virtutes sensitivæ sunt in corde; ita quilibet Medicus habet dicere, quod sint in cerebro* (ex Concl. secund. opin. propr. n. 76): o almeno se non ha il coraggio d' inimicarsi tutti i Filosofi, che allora stavano per il cuore, dice peró espressamente, che i Medici devono decidere per il celabro. Contro le qualità occulte dei Peripatetici stabilisce teorie così precise, che assolutamente sono le nostre. Per lui il suono propagasi *secundum esse reale usque ad principium nervi auditivi* (ex Concl. secund. Alb. n. 7); e precisamente vuole, che dalle diverse particelle del corpo sonoro percosso nasca la diversità del suono; *Ex contactuali talium vel talium corporum,*

talem , vel talem sonum causari dico (ex Concl. secund. opin. propr. n. 80); sebbene a dir vero ciò non sia meraviglia, poichè la così spiegata teoria del suono era comune anche fra gli antichi . E' ben per altro da marcarsi , come egli determini fino il sensorio immediato inserviente alla percezione del suono : *Organum auditus est nervus expansus ad concavum auditus* (ex Concl. secund. Alb. n. 9.) . Nella diffusion poi dell' odore egli è del tutto moderno tanto nello spiegarne la teoria : *Odor secundum esse reale , non intentionale , usque ad sensum multiplicatur* (ex Concl. secund. Avic. n. 9); quanto nel fissarne il sensorio immediato : *Organum odoratus sunt carunculæ mammillares in anteriori cerebri parte constitutæ* (Ibid. n. 11) . Nella teoria della luce , e dei colori parla da vero NeWtoniano , dappoichè sostenta , che *lux , & color essentialiter non differunt* (ex Concl. secund. Aven. n. 2) ; e fa sino consister la luce in un vero effluvio sostanziale spandentesi dappertutto , notando egli , che singolarmente tutti gli Orbi superiori alla Luna sono di questa sostanza ripieni : *quicquid est a Luna supra , purum est lumen , & illud est substantia Orbium mundanorum* (ex Concl. secund. opin. Cald. n. 6) . E' giusto per altro riflettere , che alcune di queste proposizioni sono desunte quà e là da varj Filosofi latini , e Greci ; ciò nulla ostante io dico , esser egli commendabile per avere avuto il buon senso di sceglierle , ed inserirle nella sua preparazione Accademica , ciò che fa vedere il buon criterio , che avea . Insomma , considerate imparzialmente le cose , si vede , che Pico , comunque avvolto fra le tenebre del suo secolo , in molte cose però ebbe tanto di finezza nel suo pensare da escogitare , e preoccupare molte delle più bel-

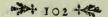
le ,

le, e più sicure teorie de' nostri Moderni. Rapporto poscia alla Teologia mi fermerò soltanto a far rilevare, come egli relativamente ai difficilissimi trattati e della Divina scienza, e della Divina volontà, e della Grazia, e dei meriti non oscuramente adotti i dogmi della scuola Agostiniana, come potrà comprendersi dalle Tesi 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11 tra quelle, che sono da lui esposte come conformi alla mente di S. Tommaso; dalla 1. tra quelle, che sono giusta la mente di Scoto, ove asserisce, che la *Grazia* non è altro, che *Carità*, e dalle 21, e 22 tra quelle, che sono secondo la propria opinione. Riguardo agli altri articoli della Fede, e trattati della Dogmatica, egli si dà a divedere non men Cattolico, che profondo Teologo, come ognuno scorrendo, ed esaminando le di lui sentenze, facilmente puó scorgere, poichè eccederei di troppo i limiti di una semplice Annotazione, se di tutte a parte a parte volessi qui dar giudizio.

(31) Ella è una verità di fatto, che tutti i Genj più illustri furono sempremai contraddetti nelle loro più gloriose, ed utili imprese. La Storia di tutti i secoli ce ne somministra non radi gli esempj. Non si leggerà forse la Storia di un solo di questi Uomini benemeriti, in cui non apparisca, quanto abbia dovuto agonizzare per esser proficuo a' suoi simili. Che però non andrebbe molto lontano dal vero chi dicesse, che una delle prime caratteristiche di un gran Filosofo è quella appunto di incontrare l' opposizione della invidia, figlia ordinaria della ignoranza. Perchè dunque neppur questa mancasse a render celebre il nostro Eroe, era uopo, che anch' esso divenisse in siffatta maniera il bersaglio degli invidiosi. Si consultino le Annota-

zioni 26, e 30 fra l' altre, e chiaro si scorgerà, da quale spirito animati fossero i valorosi di lui contradditori.

(32) Il trionfo ottenuto dai nimici di Pico nella seguita condanna delle 13 proposizioni li rendette vieppiù animosi contro di esso, e dal mero sospetto di Eresia apposto alle sole sue Tesi, si passó calunniosamente a decantarne per eretica la Persona. Il pio egualmente, che valoroso Principe Giovanni credette allora sua indispensabile obbligazione difendere da pari suo la sua causa, e a ribaltare cauto la mina su de' suoi emoli, nel silenzio di venti notti stese una dottissima Apologia latina, nella quale finì di dimostrar la finezza, e l' acume del profondo suo ingegno. La dedicò al suo grande amico Lorenzo de'Medici, e la divulgò non solo a Roma, ma anche per tutta Italia. Fu letta, come bene è da credersi, da tutti con somma avidità, e con piacere straordinario in ispecie dai moltissimi dotti suoi amici, che non finirono di fargli plauso. Questo inaspettato colpo fu sensibil cotanto alla perfidia de' suoi nimici, che non trovandosi più al caso di insorger contro di esso alla scoperta, perchè troppo dal peso delle ragioni, e delle sue dichiarazioni fiaccati, e confusi, al meschinissimo partito appigliaronsi di accusarlo al Pontefice, non più qual sospetto di errore, ma per la divulgata Apologia quale violatore sacrilego del giuramento, con cui protestato avea dianzi di assoggettarsi al giudizio della santa Sede. Questo solo puerile cavillo mostra a tutta evidenza la mala fede dei nimici di Pico. Poichè o la dichiarazione delle Tesi condannate fatta da Giovanni nella sua Apologia era coerente ai principj della Fede cattolica, o no; se sì: come potea dirsi con-

contravenuto ad un giuramento, che altro non avea poi in sostanza per oggetto, che la confessione dei sentimenti della Chiesa Romana, se appunto tutto lo scopo della Apologia era quello di dimostrare uniformi, e in niente contrarie alla Fede della Chiesa Romana le anzidette sue Tesi? Se nò; e perchè con una adequata risposta non finire piuttosto di convincerlo di error manifesto, e quindi di ostinazione, e di contumacia? Ciò non ostante Innocenzo pressato dalle istanze di costoro, dalla Francia, ove erasi frattanto portato, citollo di bel nuovo al suo Tribunale. Ubbidì prontamente alla voce del Supremo Pastore il buon figlio della Chiesa Giovanni, e ritornato in Italia, mentre era egli in Firenze, morì Innocenzo VIII., a cui successe Alessandro VI., creato Pontefice alli 11. di Agosto nel 1492. Questi avocata a se la causa di Pico, e maturamente esaminate le cose, finalmente con suo Breve dei 18 Giugno 1493 assolse e dal nuovo preteso reato, e dalla taccia di sospetto in Eresia il nostro Giovanni, comandando, e proibendo a chiunque, che non si dovesse più molestare in verun conto sotto qualsivoglia pretesto, per motivo delle passate vertenze. Così terminò finalmente dopo il fiero dibattimento di quasi otto anni cotesta ostinata cavillosa persecuzione, con vera soddisfazione de' buoni, ed onesti, e con tutta gloria, ma quello che è più da valutarsi, con vantaggio spirituale del nostro Eroe, che come vedremo (Annot. 34) nauseato del mondo, e di tanta sua cieca malignità sin dal principio di cotesti suoi amari disgusti per intiero a Dio dedicossi, e al servigio della Chiesa. Chi volesse gustare la finezza dell' ingegno di Pico, e la forza del di lui raziocinio legga senza pre

venzione cotesta sua Apologia, e rileverà senza più a quale cimento mettesse sestesso chi entrava in contesa letteraria con esso.

(33) Ebbe questa Setta a seguaci oltre Giovanni Reuchlino, Paolo Riccio, i nostri Minoriti Francesco Giorgio, e Arcangiolo di Borgonovo, il Paracelso, Cornelio Agrippa, e Giulio Sperbero, che furono i primi, anche degli uomini grandi, i quali tentarono di ripurgare la scienza della Cabala, e della Magia, e darle sistema, come l'Elmonzio, Enrico Moro, Cristiano Knorrio, Wachtero, Basnagio, Mayero, il Carpzovio, e fino il celebre Fra Paolo Sarpi, come dimostra nelle memorie anecdote alla Vita di lui il Manfredini. Questa Setta Magico-Cabalistica produsse nel Regno della Filosòfia poco più, poco meno lo stesso, che produssero tutte l' altre della Antichità. Tutte coi loro sforzi, se si prescinda dalle Geometrie, dal Naturalismo, e al più da qualunque raro principio, o teoria già dimostrati, non tesero, a ben riflettervi, che a persuadere a poco a poco gli uomini, che mal si cercava la verità Filosofica dalla predominante autorità, e che ella vuol essere rintracciata unicamente nella natura. Ecco il sommo bene in fin poi ricavato da tutti gli sforzi dello spirito umano. La storia adunque dei progressi della Filosofia fino a quell' epoca, in cui si cominció a studiar la natura, non è, che la Storia per lo più delle supposizioni, e degli errori. Si attendeva quel momento, in cui finalmente l' uomo fosse persuaso, che questa non era la via di giugnere alla verità. Vi è giunto a mano a mano, che sotto i suoi sguardi si son riprodotte ad esame le varie ipotesi delle Scuole, e questi esami sono stati come i

gra-

gradini, pei quali l' uomo ha cominciato a salire per l' ardua scoscesa via, che all' alto Tempio conduce della verità. Colui dunque, che più ha saputo schierar dinnanzi allo spirito umano di errori, e di ipotesi da esaminarsi, più ha contribuito ad approssimarsi a questa smarrita via di verità. Ma chi più del nostro Filosofo in ciò benemerito, se la gloria ebbe egli di essere il primo a promuovere l' esame di tutte anche le più oscure Sette della Antichità? Nel secolo delle mere indagini si può egli essere di più benemerito? *Ma crebbe quinci a danno della Filosofia*, dice taluno, *una Setta*, che colle sue fanfaluche Magico-Cabalistiche non fè, che vieppiù sconvolger le idee, e sparger più crasse tenebre su la verità: sia pur egli; ma quale fu finalmente coll' andar degli anni la conseguenza degli sforzi fatti da questa Setta? Quella per verità, che, come abbiam detto, ne derivó da tutte l'altre di già egualmente proscritte, la adozione cioè di questa gran massima: *Che la natura, non dalle ipotesi, non dalla autorità, ma in se stessa vuol essere studiata, e singolarmente ne' suoi effetti, e relazioni reciproche delle cose*. Al grande sviluppo adunque del Caos orribile, in cui era caduto lo spirito umano, mancava ancora l' esame, e la meditazione ostinata e delle follie della Cabala, e de' misterj della Magia, e dei gerolifici degli Egizj, e delle tenebre dell' Abalismo Platonico, perchè neppur essi mai più osassero simili travedimenti alzarsi ad imporre alla verità. Ecco un' Epoca tra quelle, che formarono rivoluzione in Filosofia nel suo genere, e in proporzione di tempo essenziale a par di quella, che piantò il gran Renato Cartesio. Sì: almeno quanto allo scopo, e in dispa-

 ri-

rità di circostanza, oso dire, che la Storia di Pico è molto analoga a quella del gran Cartesio; ed ecco come. Nasce quegli in un tempo, in cui la Filosofia comincia a contare per epoca del suo risorgimento il dibattimento, e la accennata contestazion delle Scuole (ved. Annot. 21), Nasce questi in un secolo, in cui si è cominciato in molte cose a calcolar la Natura. Là gli animi erano preparati ad esaminar ciò, che erasi opinato fino a quei giorni; dunqne vi volea chi dissotterrasse fino i teschi più informi, diró così, della Filosofia, e rimontando fino ai più rimoti, ed oscuri principj, niente lasciasse di occulto agli sguardi degli uomini così invogliati di esaminare. Qui e da Copernico, e da Ticho-Brahè, e da Keplero, e da Gallileo, e da Baccone di Verulamio guidati, già aveano gli uomini cominciato a gustare il piacere di osservare, ed analizzar la Natura; dunque vi volea chi entrasse a scorrere generoso tutto il vasto regno della medesima, e dal più consistente composto risalisse fino al più semplice atomo, ed osservate le leggi della natura, e singolarmente il gran principio del moto circolare, che tende ad allontanarsi sempre dal centro; tentasse mercè e di qnelle, e di questo di tutto sistemare a Leggi mecaniche il grande universo. Pico colla introduzion de' suoi scheletri di Filosofia dà l' ultimo urto allo spirito umano, perchè s' invoglj di cercare d' altronde, che dalle antiche tenebre la verità. Cartesio col suo Sistema dei Vortici dà l' ultima scossa al Genio Filosofico, perchè abbandoni una volta le Ipotesi metafisiche in materia di Fisica, e passi a credere qualche cosa di reale le leggi del moto, e della inerzia, che sono nella natura. Pico, e la sua scuola furon pro-

proscritti ; ma non perciò cessarono di contribuire almeno a smascherare gli errori . Cartesio , e il suo Sistema sono stati abbandonati ; ma non per questo gli si deve negare la gloria di avere sommamente influito a cercare la verità filosofica nella Natura . La diversità , che passa tra loro , si è , che Pico influì soltanto negativamente allo stabilimento della Filosofia ; tanto più, che rapito fu dalla morte nel fior degli anni , e precisamente nel tempo , in cui attendendo a' Studj più serj , meditava egli stesso e colla concordia delle Scuole (ved. Annot. 25), e coll' esame degli errori toglier gli ostacoli alla verità : laddove Cartesio vi influì positivamente , e visse tanto da lasciare quell' Opre , che rispettabilissime sono, e degne di somma lode anche nelle loro svifte medesime. Considerate dunque onestamente le cose , non deve poco al Filosofo di Mirandola la Storia della Filosofia , sebbene per la prematura sua morte abbia egli avuto la disfortuna , che i posteri non gli potessero attribuire , che un' Epoca negativa , ed oscura .

(34) Già si è accennato di sopra (Annot. 32) , come l'anima fondamentalmente buona di Pico fin dal principio delle triche sofferte per la perfidia del mondo , tutta dal medesimo si sequestrasse, e sul serio si dedicasse a servir Dio . Il primo monumento, che egli desse di questa sua totale alienazione dal mondo , fu il sagrifizio, che generoso fè a Dio di due affetti, che alquanto lo aveano pria dominato ; cioè e dell'amore della vanità , e gloria mondana , dietro cui si era alcun poco lasciato rapir per lo innanzi , e dell'amor delle Donne , che , come vedremo nella seconda parte (Annot. 7) per le rarissime di lui qualità , e singolamente per l' insigne

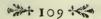
di

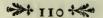
di lui bellezza non avean lasciato artifizio alcuno intentato per guadagnarlo, e sedurlo. Tanto ci narra il Nipote, sempre sincero in dir tutto o di bene, o di male del Zio. *Simultate illa experrectus, diffluentem luxu animum retudit, & convertit ad Christum, atque fœminea blandimenta in supernæ Patriæ gaudia commutavit, neglectaque aura gloriosa, quam affectaverat, Dei gloriam, & Ecclesiæ utilitatem tota cœpit mente perquirere, adeoque mores componere* (In Vit.).

(35) Tra gli altri moltissimi Codici, singolarmente Orientali, acquistati, come vedremo (Annot. 36) da Giovanni, furono ancora settanta volumi intitolati della Cabala Ebraica, i quali altro non erano, che i pretesi libri delle tradizioni antiche degli Ebrei; perchè la parola ebraica *Kabul* altro non vuol dire appo noi, che *receptio*; in quanto che tanto i dogmi più venerandi della Religione, quanto gli arcani delle Scienze, che pria passavano di popolo in popolo per tradizione, si pretese, che fossero raccolti per comando di Esdra dai settanta Sapienti del Sinedrio in questi medesimi settanta libri. Appena avutili nelle mani si mise egli col suo solito ardore a divorarli, e pratichissimo che era della lingua santa, parve a lui di scoprire in essi preoccupati quasi tutti i dogmi di nostra Cattolica Religione. Non ne volle di più. Si mise egli tantosto a confutare gli Ebrei anche per mezzo di questi loro Codici. Io mi fermerò qui solamente a fare qualche riflessione su dell' uso, che ne fè Pico rapporto agli Ebrei; perchè rapporto all' uso fattone in Filosofia, si sono fatti da noi nella Annot. 33 tutti que' rilievi, che a mio credere si potevano fare. In due aspetti adunque si devono considerare codesti libri, e in sestessi cioè, e rappor-

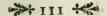
porto allo scopo prefissosi. Imperciocchè un Critico non prevenuto, che voglia mettere nel suo vero lume il merito, o il demerito di Pico nel servirsi dei principj della Cabala a confutare gli Ebrei, fermar non devesi a ventilar solamente se fossero, o no compilati per comando di Esdra, se fossero, o no il dettato della Rabbinica impostura; Ma inoltre incumbe a lui rintracciare, se prevalendosene ei, come fece, potesse, o no giugnere ad ottenere plausibilmente il suo intento. Che Pico si ingannasse tanto rapporto all' origine di tai Codici, quanto rapporto al dar troppa fede alle visioni, e ai sogni in quei contenuti, è incontrastabile. Ma un tale inganno fu comune altresì ad altri uomini grandi. Dappoichè ed Origene, e S. Illario in ciò pur si ingannarono, mentre fecer troppo onorevol menzione di quelle rabbinesche imposture, le quali non erano, che un mescuglio della corrottissima Scuola Alessandrina: Anzi il gran Pontefice Sisto IV. perfino, quell' Uomo cioè, tutto a nostro proposito, così intendente di libri, che raccolta quà e là per tutta l' Europa immensa quantità di Codici, ed Opere di ogni genere, tanto ornò, ampliò, ed arrichì la Vaticana, che dopo Niccolò V. ne fu risguardato comunemente siccome il secondo Creatore, anch' egli li stimò sì opportuni al ben della Chiesa, e sì atti a confutare gli Ebrei, che *maxima cura, studioque curavit, ut in publicam Fidei nostræ utilitatem latinis literis mandarentur; jamque, cum ille decessit, tres ex illis pervenerant ad Latinos*, come nella Apologia pag. 15 ci fa sapere Giovanni medesimo: ció che dimostra, essere stato verissimo siffatto attaccamento di Sisto a que' Codici; poichè troppo facile sarebbe stato ai nimici

di

di Pico smentirlo, essendo ancora viventi molti della Corte di Sisto, immediato precessor di Innocenzo allora regnante Pontefice. Da ciò io non ne ricaverò mica la falsa deduzione, che il malfido Bruchero ne trasse, cioè, che la Corte di Roma infatuasse il nostro Filosofo di queste Cabalistiche fanfaluche; ma dirò bene, che se un tale abbaglio fu di molti altri dottissimi Uomini e anteriori, e coetanei, e posteriori a lui (ved. Annot. 33), convien dire, che fra i gerghi, e i sogni di quei volumi in realtà vi fossero anche inviluppate delle traccie di verità, sì relativamente ai Dogmi nostri, che relativamente alla stessa Filosofia. Che poi egli confutando gli Ebrei anche con questi Libri, saggiamente operasse, e giugnere facilmente potesse al suo intento, per me la stimo già cosa decisa. Dalla verificazione di due circostanze dipende il dimostrarlo, cioè e dal credito, che aveano appo gli Ebrei questi Codici, e dal convenire essi nel disputare con Pico in quei principj, che o veri, o falsi che fossero in sestessi, li mettevano però alle strette, e li riducevano a contraddizione con se medesimi. Sì l' uno, che l' altro è un fatto incontrastabile, quando non si voglia negar l' evidenza; nè iò voglio già ripescarne d' altronde che dalla Storia del nostro Pico le prove. *Hi libri apud Hebræos hac tempestate tanta Religione coluntur, ut neminem liceat nisi annos XL. natum illos attingere* (Apol. pag. cit.). E' dunque dimostrata la verificazione della prima circostanza. Ma eccone ancora la dimostrazione della seconda: *Cujus rei testem gravissimum habeo Antonium Cronicum, virum eruditissimum, qui suis auribus, cum apud eum essem in convivio, audivit, Dattilum Hebræum peritum hujus scientiæ in Chri-*

stia-

ſtianorum prorsus de Trinitate sententiam pedibus, manibusque descendere (Ibid.). Jo chiamo poi l'una, e l'altra di queſte pruove col nome di vera dimoſtrazione, appunto perchè inserite le trovo nella Apologia da Giovanni; in quella Apologia, vale a dire, che, come bene è naturale a pensarsi, tutte sul punto si attirò le più critiche riflessioni de' suoi avversarj, e che, quando i due fatti accennati non fossero ſtati indubitabili, finiva di screditare il noſtro Principe Giovanni. Eppure, chi fu tra tanti nimici, che avea, quello, che osasse di rivocare in dubbio o l'uno o l'altro di queſti due sì decisivi monumenti, che egli addusse in prova della sensatezza del suo operare? Non dunque senza criterio, non da giovine inesperto, si diede Giovanni a ſtudiare tai Codici; ma con tutta l'avvedutezza, ed il senno, se oltre l'aver confutati gli Ebrei e per mezzo del Teſtamento Vecchio, e dei Salmi (ved. Annot. 46), continuò, sinchè visse, a prenderli da valoroso in contraddizione anche per la parte dei Codici della Cabala, tanto accreditati fra loro, a toglier così ad essi l'unico rifugio, che lor rimanea, onde oſtinarsi nella loro perfidia. E dato anche, che i libri della Cabala non contenessero, che delle follie, non è però da folle servirsi di esse, che uno formavano de' più validi soſtegni, ed appigli all'ebraica perfidia, a conquiderli, e farli attutire. Anche il Talmud non contiene, che menzogne, paradossi, e pazzie; eppure chi ardirebbe trattare da folle colui, che per mezzo di queſte ſtesse menzogne, paradossi, e pazzie confondesse del tutto, e convincesse di errore, e di irragionevole oſtinazione gli Ebrei? Finalmente entrando Pico cogli Ebrei ne' venerati

loro

loro Misterj, e facendo loro l' onore di adattarsi all' arcana loro Teologia, finì ancora di dare una pruova manifestissima del vero zelo, che lo animava. Ecco un tratto incontrastabile della soave umanità, che, come si marca nell' Elogio, in tutte le sue dispute traspariva. Non ebbe in qualche senso difficoltà di giudaizare per guadagnarli, saltando agli occhi da mille bande, che poi finalmente l' intento prefissosi da essolui nello studiare i Codici della Cabala, e nell' esaltarli cotanto, era quest' uno, di convertirli: *Cum diligenter perlegerim, inveniens ibi multa, imò penè omnia consona Fidei nostræ, visum est mihi, habere posse Christianos, unde Judæos suis telis confodiant, cum ab eis auctoritas Cabalistarum, quos habent in magno honore, & reverentia, negari non possit* (Apol. pag. 27). Essendo dunque le cose così, come il fatto dimostra, essere state in realtà, non vedesi per verità, come rapporto almeno allo scopo primiero non debba tornare a lode di Dio l' immenso studio fatto da lui sulla Cabala.

(36) Come rilevasi dal contesto della vita scritta dal Nipote, sino alla età in circa di 25 anni avea già spesi in comprar Codici, ed Opere di ogni lingua, e d' ogni maniera di letteratura sette mila Ducati d' oro, somma al certo per que' tempi considerabilissima: *Septem aureorum nummum millia retulisse mihi memoria repeto, in asciscendis sibi usque ad diem illam omnifariæ litteraturæ voluminibus erógasse* (In Vit.); oltre poi gli altri acquistati da essolui ne' sette anni, e mesi di vita, che gli restarono, de'quali, sebbene non si abbia notizia così precisa, e determinata, è del tutto verisimile, che proseguisse collo stesso ardore a

far-

fàrne acquiſto. Tale è l' uso, che un vero Filosofo sa fare, a pro non meno di se, che de' suoi simili, delle proprie soſtanze.

(37) *Vagum extitisse, nec propriam sibi unquam sedem delegisse, licet Florentiæ sæpius, & Ferrariæ quandoque commoraretur* (In Vit.) ci assicura il Nipote; e tale di sicuro essere ſtato il suo coſtume in sino che visse, rilevasi da tutto il complesso della lui ſtoria, così che si può dire, che non abbia mai avuto domicilio ſtabile. Già si è veduto (Annot. 32), che anche dopo il dibattimento di Roma fece di nuovo il viaggio di Francia a consultar quei Dottori: tanto era prevalente in quello spirito ad ogni altro il desiderio di veder trionfare la verità.

(38) E' notissimo nella Storia, come Giovanni Paleologo Imperatore di Oriente, ſtato al Concilio di Firenze, e il di lui successore Coſtantino non volessero mai dar mano alla esecuzione del decreto di Unione, fatto d' accordo dalle due Chiese Greca, e Latina nello ſtesso Concilio, sebbene impulsati vi fossero grandemente, il primo da Eugenio IV., e il secondo da Nicolò V.; e come anzi Coſtantino, inflessibile alle minacce, e alle predizioni di Niccolò, amasse piuttoſto, essere l' infelice vittima del furore del Cielo, che ubbidire alla Chiesa, e mantener la parola data da Giovanni suo padre. Perciò è coſtante, e molto ragionevole opinione di tutti gli Scrittori di quel tempo, che Iddio permettesse la diſtruzione di quel grande Impero in pena appunto di tanta oſtinazione, frode, e perfidia. Poichè Maometto Secondo Imperadore dei Turchi nell' anno 1453 a' 29 di Maggio, due giorni dopo l' Ottava di Pentecoſte, si impadronì di Coſtantinopoli, e l' Im

pe-

perador Costantino morì nella mischia calpestato, e stritolato dai fuggitivi suoi Greci. Tutti gli Storici marcan d' accordo, che ciò accadde dentro appunto il termine di tre anni, come Niccolò v. in una forte sua lettera a Costantino avea da parte di Dio minacciato. Una sconfitta così pei Greci fatale non bastò a farli più saggi; ma divenuti anzi più altieri nella lor prostrazione, sempre più si ostinaron nel loro Scisma, onde mano mano, che dessi più imperversavano, Maometto facea stragi, e mietea palme su di essi. Occupò Corinto, le Isole di Lenno, di Lesbo, e di Negroponte; si impossessò della Città di Caffa in Crimea, e di Ottranto in Italia, protraendo le sue conquiste sino all' anno 1481: e buon per l' Italia, e per Rodi, che appunto morì in quest' anno medesimo, in cui avea già divisato di portare ad entrambe il terrore, e la desolazione, mentre avea a quest' uopo allestite due poderosissime armate. Tale era allora la situazion della Chiesa in Oriente pello Scisma de' Greci, mantenuto poi vivo dalla loro inflessibilità pur troppo ancora fino al dì d' oggi.

(39) Non meno infelice, se non quanto alle stragi, certo quanto agli errori era in quei dì la situazion della Chiesa anche in Occidente. Non ostantecche Giovanni Hus, Prete, e Professore di Praga, che rinnovati avea in gran parte gli errori dell' Inglese proscritto Giovanni Wicleffo, fosse stato solennemente condannato, anzi abrugiato vivo insieme colle sue Opere in Costanza per decreto di quel Generale Concilio; pure l' Eresia di lui anzi sempre più ardita, e forte si resse, singolarmente nel Regno di Boemia. Giovanni Ziska uomo arditissimo, intraprenden-

te,

te, e di un incredibil valore si fe' Duce degli Ussiti, e rivoltate le Armi contro di Sigismondo Imperatore, più volte riportò di esso trionfo, e lo costrinse in fine a soscrivere patti del tutto ad essolui svantaggiosi. Di qui sempre più audaci gli Ussiti a tale giunsero di predominio, che oltre allo stabilire per tutta la Boemia la loro Eresia, divisa in tre fazioni, in quella cioè dei *Taboriti*, degli *Orfani*, e de' *Callistini*, da' quali poscia ne uscì una quarta chiamata *de' Fratelli Koemi*, ribellatisi del tutto a Federico III. Imperatore, si elessero un Re della loro setta, chiamato Giorgio Poggibracci, il quale fieramente si sostenne contro del medesimo Federico. Era costui uno de' famosi Triumviri stabiliti da Ladislao Re di Ungheria, e appunto da esso eletto in Reggente della Boemia. Questo Re Ussita fu poscia scommunicato prima da Pio II., di poi scommunicato di bel nuovo, e privato del Regno da Paolo II. l' anno 1466, e il di lui successore Sisto IV. nell' anno 1472 ne investì Mattia Corvino Re di Ungheria col patto, che di proposito si adoperasse a sradicare da quell' infelice Regno un' Eresia così perniciosa; la quale per altro, come nota il Rainaldi all' anno 1488 num. 58 non fu estinta, ed anche a grave stento, se non sotto di Innocenzo VIII.

(40) Un certo Picardo oriondo della Fiandra Francese, passato il Reno, si innoltrò nella infelice Germania, sede allora di mille altri errori, e disordini, a sostenervi la sua nefanda Missione. Costui assuntosi il nome di secondo Adamo rinnovò gli errori degli antichi Adamiti, e si spacciò per Figlivolo di Dio. I suoi prestigj, o a dir meglio le sue baratterie gli fecer del credito, e poco vi

h vol-

volle a quella grossolana Nazione per credervi, e seguitarlo. E' cosa indecente l' individuar qui la nefandità de' suoi Dogmi, e costumi. Ad averne solo una qualche idea basta sapere, che il vincolo principale della novella sua Chiesa era il promiscuo, e vago concubito. E quando alcuno de' suoi fervorosi Proseliti ardea per qualche femmina, bastava solo che a lui si presentasse, e dicesse: *in hanc spiritus meus concaluit*: per ottenerne tantosto dal bravo Adamo con questa formola l' approvazione: *Ite, crescite, multiplicamini, replete terram*. Tanto si offese il buon senso per una Setta sì infame, che Ziska stesso Condottier degli Ussiti volse l' armi sue contro costoro, che moltiplicati, e diffusi si erano ancora nella Boemia. Poco dissimili dagli Adamiti erano i così detti Fossarj, perchè a guisa de' bruti ne' fossi, e spelonche, e per lo più di notte tempo ascondevano al Sole la nauseosa turpitudine delle loro adunanze. Anzi non vi manca chi creda, essere stata questa una congregazione di Adamiti più fervorosi, ció, che ha molto del verisimile. Si gli uni, che gli altri però non erano, che una diramazione degli antichi Valdesi.

(41) Il furore non meno, che la empietà de' Valdesi stati così perniciosi singolarmente alla Francia ne' secoli superiori, aveano cominciato a ripullulare, e prender piede nelle Valli, e in quasi tutte l' altre parti del Delfinato. Ma il valore, e la prudenza di Carlo VIII. in pochi anni se ne disfece. Parte furono colla forza da esso esterminati, e parte ridotti ad abjurare i loro errori, e ad assoggettarsi all' ubbidienza della Chiesa Romana.

(42) Non senza ragione Egidio il Cantore, e Guglielmo di Hil-

Hildernissen, ambidue oriondi del Belgio vengono quì chiamati i precursori del famoso incredulo Olandese Ermanno RuissWich, che infettò la Chiesa sulla fine del secolo quintodecimo. Imperciocchè siccome coloro niegaron l' Inferno, e la risurrezione de' Morti; rifondevano nella espressa volontà di Dio tutte le azioni anche le più turpi, e maliziose, chiamandole sacre delizie di Paradiso, e quindi i digiuni, le orazioni, la castità, e tutte l' altre virtù del Vangelo adottate dalla Chiesa Cattolica proscrivevano, quasi altrettante invenzioni diaboliche, inventate a tormentare inutilmente i miseri mortali; così RuissWich calata del tutto la visiera alla ragione, e al buon senso, negò l' esistenza dell' Inferno, negò l' Immortalità dell' Anima, mise coeva a Dio la Materia, d' onde tutte le cose per le varie combinazioni della stessa consuccessiva, nè mai interrotta evoluzione risultano, e quindi derisore di ogni pietà, e Religione facea della stessa indifferenza tutte le azioni dell' uomo tanto buone, che malvaggie: chiamava Gesù Cristo stolto, sciocco, fanta. stico, non Salvadore, ma sovvertitore del mondo, e finalmente favolosa la Fede, menzognera la Chiesa, fittizia la Bibbia, insano, e pieno di delirj il Vangelo. Ecco il Prodromo dello Spinozismo, del Deismo, dell' Ateismo, del Materialismo, in una parola, della Incredulità baccante così, e rigogliosa a'dì nostri. Costui verso l'anno 1499 dopo di aver fatta strage incredibile per molti anni antecedenti con questa sua bella Teologia nelle anime, astretto fu finalmente ad abjurare la sua empietà, e fu condannato a tradurre il restante de' giorni suoi in oscura prigione. Ma d' indi scaltro fugito, siccome tornò più audace di prima

a spargere la sua empietà non sol nell' Olanda, e *rimanente* delle Fiandre, ma nella Francia ancora, venne condannato finalmente alle fiamme dal Magistrato dell' Aja nella Turenna verso la fine dell' anno 1512. E' rimarchevole la di lui perfidia, e inflessibilità. Legato al palo, e già intorno a lui stridendo le fiamme alto gridò così: *Nacqui Cristiano; ma conosciuto, che il Cristianesimo è una follia, sappiasi bene, che mi glorio di non morir da Cristiano*. Tanto può l' empietà in un' anima abbandonata da Dio.

(43) L' arte Divinatoria, e singolarmente l' Astrologia giudiziaria, le deduzioni cioè, che dagli Astri in ispecie si sognarono ricavare i Caldei, gli Arabi, e gli Egizj, cosa certa è, che passarono anche alla Grecia (Vid. Pic. Contr. Astrol. lib. 12 cap. ult. pag. 150). Quindi non è meraviglia, che tanto in Italia fossero in credito allora la Negromanzia, Piromanzia, Idromanzia, ed altretali quisquiglie della Orientale superstizione; perchè appunto l' Italia nostra nel secolo xv. ereditò in un colla scienza, e scienziati Greci anche il loro modo di pensare, e i lor pregiudizj medesimi. Ne sono una dimostrazione tante Bolle de' Papi singolarmente nel secolo susseguente emanate contro di queste ridevoli superstizioni, e il nostro Eroe, che prefisso si era di tutti combatter gli errori de' tempi suoi, di qui appunto, come dal male, che più allora affliggeva l'Italia, cominciò la sua impresa, e ci lasciò, come vedremo più innanzi (Annot. 51), quell' opra ammirabile, scritta contro gli Astrologi, opera originale, e in cui tutta si vede profondamente esaurita sì oscura, e difficil materia.

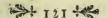
(44) Rucardo nato nel Circolo della Westfalia superiore, chiamato dallo Spondano Dottore in sacra Teologia, e Piero nativo di Osma nella vecchia Castiglia, Professore di Salamanca, ambidue nel 1479 sparsero i loro errori, i quali perchè quasi gli stessi, che poi adottati furono, ed insegnati dall' Eresiarca Lutero nel secolo susseguente, sono qui giustamente marcati quasi la face precorrente alla Eresia Luterana. Difatti il dire e che la Confessione Sacramentale non fu istituita da Gesù Cristo, ma inventata dagli uomini, e che la sola Contrizione interiore basta a giustificar l' uomo, e che il Papa non ha autorità di dare Indulgenze, e di rimetter la pena del Purgatorio, e molti altri consimili errori da coloro insegnati, non possono essere di più conformi a quei di Lutero.

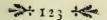
(45) Niuno v' ha, che non sappia, quanto fosse fatale alla Chiesa il prurito di opinare a capriccio nelle facoltà Teologiche; prurito, che nacque dal voler sistemare la Teologia, e quadrarla, dirò così, in tutto ai varj principii della Filosofia, onde ognuno imbevuto era diversamente, e animato. Per lo che saggiamente il Clero Francese, e la celeberrima Accademia di Parigi unitisi nella stessa Città in Concilio, a sopprimere fin dal suo nascere questo spirito rigoglioso, e preveduto insieme il più pericoloso di tutti, nell' Anno 1209 condannarono i libri di Aristotele, come quelli, che occasion davano a certi Teologi Aristotelici di spargere nuovi errori. Questa condanna fu confermata nell' anno 1233 da Gregorio IX. in una sua Bolla diretta ai Professori, e agli Scolari della Università di Parigi, come riferisce il Launojo nella sua opera: *De varia Aristotelis in Accademia Parisiensi fortuna*. Ma a rile-

vare Aristotele dalla ignominia somma, che quindi al nome di lui, e a' seguaci suoi ne provvenne, San Tommaso di Acquino si diede con tutto l' impegno a commentare le Opere di questo Filosofo, a purgarle da ogni sospetto di errore, e a farne sibbene consonare i principj alla nostra Cattolica Religione: *ut* (dice il Dotto Domenicano Graveson Hist. Eccl. Sæc. 13, & 14, Coll. 3 pag. 71) *ut eam Fidei obsequio mancipatam Christiani deinde Philosophi, probante Apostolica Sede, & toto plaudente Orbe Cattolico, obviis ulnis exceperint, atque pro ejus defensione eas in scholis pugnas moverim, quas vix boni Cives pro aris, ac focis suscepissent*. Nè certo vi volea altro, che il nome di un tanto Dottore a rimettere nel suo concetto Aristotele. Con non minore impegno Giovanni Scoto Francescano, ingegno acutissimo, e profondissimo quanto mai altro, commentò anch'esso Aristotele; ma (secondo almeno i suoi, non so bene s' io dica Interpreti, o Corrompitori) di una maniera del tutto disparata, e in tante cose ancora contraria all' Aquinate Maestro, e seppe sì bene anch' esso adattare i suoi Commenti alla Cattolica Teologia, che aperse nella Chiesa una nuova Scuola, dotta non meno, e celebre di quella di San Tommaso. Egidio Romano, Enrico Gandavense, Alberto Magno, ed altri celebri Uomini procurarono essi pure di distinguersi, e farsi nome mercè de' loro scritti ad Aristotele livellati. Quindi il desiderio di distinguersi, e lo spirito di emulazione addusse ben presto coteste diverse Scuole a contese, a partiti, a rumori, che se non altro ruppero da principio la Carità, e furono nella Chiesa di scandalo, e ammirazione. Ma ciò stato sarebbe il minor male, se questo prurito di opinar da Filosofo anche

che in Teologia non avesse condotto gli spiriti riscaldati a travvedere, e alla fierissima ostinazione di sostenere i loro travvedimenti. Nel 1240 Guglielmo Vescovo di Parigi, e la Sacra Facoltà condannarono dieci proposizioni didotte espressamente dai vaneggiamenti della Aristotelica, e vi opposero altri dieci Articoli tratti dalla Scrittura, e dai Padri. Altre tredici, come desunte dalla stessa spuria fontana ne condannò Stefano Templier Vescovo pur di Parigi negli anni 1270, e 1277, e Giovanni Vigesimo, o come altri vogliono Vigesimoprimo Sommo Pontefice volle esserne informato, e pur esso le condannò. La stessa Sacra Facoltà e sulla fine del terzodecimo secolo costretta fu a condannare un certo Giovanni di Parigi, e nel vegnente un certo Giovanni Montesono, un altro Giovanni di Mercuria, un tale Niccolò di Ultricuria, i famosi Maestri Simone, Guidone, e Lodovico, l' ultimo de' quali trasportato dalle sue Dialettico-Aristoteliche sottigliezze proruppe nelle seguenti insanissime proposizioni: *Licet perfectæ Voluntati, seu Divinæ Essentiæ quodlibet intrinsecum sit absolute necessarium secundum suum esse reale: tamen est aliquid intrinsecus contingens, & non est necessarium secundum suum esse formale. Aliquid est Deus secundum suum esse reale, quod tamen non est Deus secundum suum esse formale. Volitio, qua Deus vult A esse, non minus distinguitur a volitione, qua vult B esse, quam Deus distinguatur a materia prima. Divina Voluntas non potest immediate nolle peccatum esse, & peccatum non est immediate odibile a perfecta, seu Divina Voluntate. Hinc Divina Voluntas secundum naturam non diligit intensius prædestinatum, quam præscitum, nec plus Deus diligit seipsum, quam Diabolum*: Ma però sempre se-

cundum Naturam . Che razza di infernale Teologia potè introdur nelle Scuole il malnato costume di quadrare la Teologia alla Filosofia ! Per ultimo leggasi la lettera famosa di Gersone riferita dal Bulleo *tom.* 4. *Hist. Univ. Paris.*, nella quale vedrassi fino a qual segno andasse oltre cotesto insano costume nella stessa Università di Parigi. Sebbene sarebbe un non finir mai, voler qui solo anche accennare e tutte le Bolle de' Romani Pontefici, e tutte le Censure della Accademia di Parigi, e tutti i Decreti de' varj Prelati, Sinodi, e Concilii tanto Generali, che Nazionali, coi quali la Chiesa è poscia stata costretta in tutti i secoli posteriori a metter freno a cotesta licenza, ma per lo più inutilmente. Doveasi attendere al saggio suggerimento dato da San Bernardo ad Innocenzo II., e ad Eugenio III., che cioè erano da condannarsi sul principio que' Teologi tutti, che scosso il giogo della Scrittura Santa, de' Padri, e Concilii della Chiesa pretendevano sin d' allora stabilire la Teologia o su gli antichi, o su i nascenti Filosofi. Sul proposito è degno di osservazione il giudizio dato dal dottissimo, e piissimo gran Cancelliere di Francia Gersone. Pregato egli a giudicare, qual corso di Teologia tra i tanti, che allora innondavano, fosse il più sicuro, e più conforme al bisogno della Chiesa, decise per la Teologia di San Bonaventura, stato anch' esso celeberrimo Professore a Parigi, come quella, che più alla Scrittura attenevasi, alle Tradizioni, ai Padri, ai Concilii, che sono i veri fonti, ai quali attinger deve il Teologo, non alla ragione, e alla Filosofia, che sempre termina, ove quella incomincia. E quantunque la ragione si chiami in sussidio anche tal volta dalla Teologia, non vie-

viene per altro ammessa da questa, ove non consenta lucidamente colla Scrittura, e colla Fede: Canone, che deve esser sempre presente a coloro, che professano le Facoltà sacre. Ma di ciò anche troppo.

(46) Noi restiamo sorpresi in leggendo gli elogi sommi, che di lui ci lasciarono tutti quei gran Padri suoi Coetanei; e quinci avidi gli occhi volgendo alle poche opere, che di lui ci sono rimaste, molto troviamo per verità che ammirare, rapporto singolarmente a que' tempi: ma solo ad esse fermandoci, convien dirlo, è natutale il sospetto, che più vi avesse luogo l' adulazione, che il merito: e questa sicuramente è la conseguenza, che dee didurre, chi non guarda le cose più in la di quel, che apparischano. Ma chi non vuol fare il doppio gran torto a quei sommi Letterati, che sì lo esaltarono, o di crederli pecoroni, che stassero ad ogni pastura, o quello, che è peggio, di tenerli capaci di una sì turpe, anzi puerile adulazione, fermarsi dee prima di decidere, e con rigoroso esame coonestare l'apparente contraddizione: poichè degli Uomini grandi o non se ne parla, o se ne deve parlare con quella onestà, e giustizia, che si meritarono. Ecco intanto per me sciolto con una sola riflessione il gran nodo. *Pico fu stimato sì grande al suo secolo più per quello, che era in realtà, che per quello, che sino a noi potesse giugnere a comparire*. A mettere in tutto il suo vero lume questa importantissima riflessione concorrono due incontrastabili verità di fatto nella Vita del nostro Eroe, che non possono a noi esser sensibili, se l' amore del Vero non ce le disveli. La prima è l' incomparabile sua acutezza di ingegno, presenza di spirito, forza di persuadere,

re, inarrivabile erudizione, e profondissima Dottrina in ogni genere di scienza, che ammirabile sempre lo resero nelle sue dispute, aringhi, e conferenze Accademiche, che una gran parte si assorbirono de' pochi giorni, che visse. Gli Uomini grandi adunque, che aveano la sorte di udirlo, e moltissimi furono, che lo ascoltarono, e quasi ogni giorno, per essere egli uno de' membri più luminosi delle celeberrime Accademie di Firenze, e di Ferrara, nelle quali di continuo si disputava, od almeno si conferiva, questi Uomini grandi, io dico, erano dunque tutti di un alto concetto ripieni di lui, e a tutta ragione non che sorpresi, erano persuasi intimamente del sommo di lui sapere. Qual meraviglia dunque, se tutti di diversi Climi, e Nazioni gli illustri Letterati di quel secolo, per lo più Viaggiatori, nell' onesto, giustissimo sentimento combinino di cotanto esaltarlo? Si oda, come parli precisamente del lui sapere in queste dispute, e conferenze letterarie mostrato, Cristoforo Landini Pratese, quel celebre Segretario della Reppublica Fiorentina, di cui, come ogniun sà, giustamente puó dirsi, che dopo di Poliziano allor non vivesse il più benemerito singolarmente delle lettere Italiane, in una sua scritta a Roberto Salviati: *Nullus eum in Physicis, nullus in Mathematicis disputantem locus fugiebat: in metaphysicis verò, & in omni Theologiæ genere, sive eam quæras, quæ a Mercurio excitata, & a Platone consumata est, sive nostram, atque Christianam, omnium excellentissimam, atque verissimam, nihil nostra hæc sæcula, & aliquot etiam superiora illo eruditius viderunt* (lib. 2 Epist. 13 pag. 71). Il testimonio di un uomo si celebre non coonesta egli, e non giustifica

pie-

pienamente il perchè di lui avesse tanto concetto il suo secolo? (Ved. Annot. 7). L' altra verità di fatto, e ancor più interessante, si è, che la maggior parte delle di lui Opere, e forse le più pregevoli, per nostra sfortuna o non vider la luce, restando imperfette per l' immatura sua morte, o comparvero sotto altro nome, come a suo luogo vedremo (Annot. 7 part. 2). Che molte imperfette restassero, lo sappiam dal Nipote, che così dice: *Multa alia opera fuerat exorsus, quibus sperari poterat futurum, ut Philosophiæ studia in universum eliminatis erroribus, explosaque barbarie reflorerent; Sed Mors adveniens &c.* (in Vit.). Io mi sono ingegnato di rintracciare quà e là vestigj di queste opere, e trovo, che in realtà sono e molte, e grandi, e pregevoli si rapporto alla arduità, che rapporto alla utilità degli argomenti, che aveano per iscopo. Oltre dunque *l' Eptaplo*, che è la Settemplice esposizione fatta su le sei giornate della Creazione: *l'Apologia* famosa, da noi tante volte indicata: *l' Orazione proemiale* sulla Nobiltà dell'Uomo: due libri di lettere latine: due libri *de Ente, & Uno*: dodici libri contro gli Astrologi: il libro delle Conclusioni di Roma: l' Opuscolo della sponizione sulla canzona Platonica *de Amore* del Benivieni: un' Elegia latina alla Città di Firenze in lode dello stesso Benivieni: un' altra intitolata *Deprecatoria ad Deum*, che noi riportiam per intiero Annot. 17: i varj Opuscoli spirituali, e la sposizione del Salmo 15, e l' Opera *de Christi Regno, & vanitate hujus mundi*, delle quali si parlerà Annot. 53; e l' Orazione Eucaristica al Tamasìa di cui se ne è dato l' estratto Annot. 14. Oltre ancora la Concordia di Platone con Aristotele, di cui a lungo parliamo

An-

Annot. 25, e di Scoto con San Tommaso, di cui pure ed ivi, e nell' Annot. 54 si fa parola, che sono da annoverarsi tra le Opere imperfette; oltre, dico, tutte coteste fin quì accennate, e dal Nipote medesimo, e da altri ancora io trovo indicate tutte le seguenti. Primo, molte selve, o quasi farragini di riflessioni risguardanti il famoso libro Settemplice, che avea intitolato contro tutti i nimici della Chiesa Cattolica: *ex libro Septemplici, quem adversus Hostes Ecclesiæ prætitulaverat* (in Vit.), che è appunto l' Opera strepitosa da noi qui nell' Elogio marcata, cui già da molti anni premeditata avea, e a cui negli ultimi di sua vita seriamente attendeva. Secondo, l' interpretazione dei Salmi indicata e da Giovanni stesso nel primo proemio dell' Eptaplo a Lorenzo de' Medici come molto di già avvanzata, e crescente in volume; e dal Nipote come già quasi perfezionata tanto nella Vita, quanto nella epistola a Gilio Gregorio Giraldi, (io trovo questa lettera a' piedi dell' Opera del Nipote intitol. *examen vanitatis Doctrinæ gentium &c.* di cui sopra Annot. 7) nella quale intesse il catalogo sì delle sue, che delle Opere del Zio, e però fra queste vi mette: *in Psalmos commentaria, in quibus reficiendis assiduam operam impendimus*; e finalmente da Aldo Manuzio il Vecchio, che nella dedica ad Alberto Pio del libro *de Imaginatione*, opera del lodato Nipote, così di questi commentarj parlando dice tutto a nostro proposito: *Idem* (suppl. Joann. Franc.) *nunc in Psalmos commentaria, quæ Patruus morte præventus emendare non potuit, accuratè recognoscit, mirum opus, & Doctrina plenum*: Sebbene poi non si sia mai veduta, per quel che si sappia, cotesta più volte promessa edizione. Terzo, l' in-

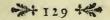
ter-

terpretazione di tutto l'Antico Testamento accennata dallo stesso Nipote nella Vita con queste parole : *Vetus Testamentum interpretamenti jam facibus illuminarat* : e soggiugnendo , che erasi accinto ad interpretare anche il Nuovo Testamento : *id ipsum muneris , ut Novo præstaret accintus* : nell' atto , che ci indica una novella Opera del Zio , mi sembra , che venga a dir di sicuro , che l'altra fosse già terminata . Anche lo stesso Giovanni fa menzione di questa sua interpretazione intrapresa sul Testamento Vecchio scrivendo al suo Maestro Guarino : *Totius Instrumenti Veteris enarrandi onus suscepi* (lib. 1. Epist. 44 pag. 68) . Quarto , un' Operetta intitolata : *de Veritate translationis Hieronymi adversus Hebræorum calumnias* , che avea annesso anche un altro prezioso opuscolo cioè : *Defensionem pro 60 Interpretibus quantum ad Psalmos* , opera del tutto diversa dalla Interpretazione de' Salmi di sopra indicata . Si l'uno che l' altro di questi Opuscoli , nota il Nipote , non solo essere stati completi , ma ancor divulgati ; poichè così egli nella Vita si esprime : *Hebraico Idiomate pollens , de Veritate translationis Hieronymi adversus Hebræorum calumnias libellum edidit , nec non defensionem pro 60 Interpretibus quantum ad Psalmos* . Quinto , un altro Opuscolo interessantissimo , che avea per titolo : *de vera temporum supputatione* , di cui egli stesso fa menzione nel cap. 3 lib. 2 advers. Astrol. pag. mih. 81 . Sesto , il Nipote ci indica un' altr' Opera risguardante alcuni Dogmi Platonici dal Zio commentati in lingua volgare , diretti ad intendere la Teologia degli Antichi , e che egli dice di volere tradurre col tempo in latino , perchè non iscorra sì facilmente per le mani del volgo : *Vidimus etiam nonnulla Platonica vernaculo*

lo sermone ab eo digesta, quibus multa ad Priscorum Theologiam enodandam facientia, multa in enigmatibus, & scirpis abstrusa Sapientum sensa reserantia deprehenduntur, quæ forsan majus otium nacti latina reddere tentabimus, me tanti hominis supereminens doctrina hisce de rebus maximè pervia quibusque vulgi ante ora feratur. E soggiugnendo egli immediatamente: *hactenus de perfectis lucubrationibus, quas ante mortem emiserat*: Viene a dinotare, che anche questa era una delle Opere complete. Se pure non vogliasi sospettare che questa Operetta volgare fosse il Commento accennato di sopra fatto su la Canzone del Poeta Benivieni. Questa per altro non è da confondersi col grosso Commentario, che egli scrivendo al medesimo Benivieni dice di star meditando sopra il Simposio di Platone: *Commentariolum nostrum non est quod admireris .... Omnino prælu-dium est Commentariorum, quæ in Platonis Symposium meditamur* (lib. 1 Epist. 42 pag. 67). Settimo, Giovanni stesso tanto nella Apologia pag. 15, quanto nel predetto Commento su la Canzone del Benivieni accenna un' altra Opera intitolata *Poetica Teologia*, di cui certo almeno avea cominciata la tessitura, come non oscuramente rilevasi dal commento prefato. Ottavo, io marco un' altra Opera singolare *de genere dicendi Philosophorum*, spiegata, e compresa in molte migliaja di versi latini, che chiamata viene nell' atto, che l' accenna come già ricevuta, da Ermolao Barbaro Patriarca di Aquilea: *opus elegans, eruditum, elaboratum* (Fragm. Epist. ad Calc. lib, 2 Epist. Pic. pag. 75 Oper.): Come pure un altro lungo Carme da lui composto su di una sua Villa suburbana da lui medesimo edificata nelle vicinanze della Mirandola, a godere della cui ame-

amenità invitando Niccolò Leoniceno così scrivea : *Villam exædificavi suburbanam, amœnam satis pro loci, & regionis conditione. Carmen longum de ipsa composui; & tibi domus suavis, & carmen erit non injucundum.* (lib. 1 Epist. 14 pag 63). Nono, il Nipote terminando di accennar nella Vita le fatiche letterarie di suo Zio, confessa di aver trovata ne' di lui scrigni insieme colla interpretazione anzidetta de' Salmi una gran quantità di altri MSS., sebbene posti in confusione, da' quali egli dice, che spera poterne ricavare vantaggio: *Plurima quoque in ejus scriniis, quamquam inordinata, pervidimus, ex quibus tamen utile aliquid, præsertim Psalmorum enarrationem, compilare posse putaverim* (in Vit.). Questi Manoscritti saranno forse quelle Schedole di frammenti, che unite appunto alla detta sponizione de' Salmi nella lettera surriferita a Gilio Gregorio Giraldi promette quanto prima di compilare così: *multæ quoque Schedæ fragmentorum, quæ (si faserit Omnipotens) collecturum me spero, ne pereant.* Io fo riflessione alle precitate parole di Gian Francesco: *ex quibus tamen utile aliquid ..... compilare posse putaverim.* Vi sarebbe mai dubbio, che il Nipote avesse convertito in proprio vantaggio quest' utile, che egli dice, potersene ricavare? Anche il Celebre Sig. Cavalier Tiraboschi parlando di esso Nipote, per ben due volte Bibliot. Modon. pag. 110, e 112 del Tom. 4 resta sommamente sorpreso, *come un uomo costretto sempre a menare la vita fra tanti tumulti, e fra sì varie vicende .... E nel corso di sì pochi anni* (Visse egli 37 anni dopo la morte del Zio in una perpetua inquietudine, ora esule da' suoi stati, ora in Viaggio, ora Padrone, ma sempre inquieto.

Veg-

Veggasi l' Annot. 17 della part. 2) *potesse aver tempo a scrivere tante opere, quante pure sappiam, ch' egli scrisse.* Io non voglio già, per esaltare il Zio, al nome detrar del Nipote, stato per verità un letterato anch' esso degno di eterna memoria; ma non sarebbe nè anche un oscurar molto la di lui fama il dire, che egli si sia prevalso di tanti scritti inediti di suo Zio, o dando loro un altro torno, ed aspetto, o così perfezionandoli, che più non fossero quelli, o ridotti al proprio stile inserendoli a luogo, a luogo secondo il bisogno, ciò che egli senza scrupolo far potea, tanto più se imperfetti, essendone egli in fin poi come raccoglitore, ed erede il padrone. E sia egli pure in eterna benedizione, se lo ha fatto, perchè così e non ha defraudato il Pubblico di tanti lumi del Zio, e faticandovi dietro ancor esso, lo ha saputo fare insieme con merito, e con vantaggio. Sembra, che dieno qualche peso a questo mio dubbio e la perfettissima analogia di molti argomenti da lui trattati con quelli del Zio, e la vastissima erudizione singolarmente Orientale, onde sono sparse le di lui Opere, erudizion, che sappiamo, essere stato uno de' gran pregi di Giovanni, e l' aver egli promesso più volte di ordinare la farragine de' frammenti trovati, a darli alla luce, senza poi averlo mai fatto, e qualche altra critica riflessione, che far si potrebbe da chi se ne volesse dare il pensiero. Ciò nulla ostante io voglio lasciare la verità al suo luogo, e non vorrei mai, per prender le parti del Zio, essere poco onesto con il Nipote. Finalmente dal lodato Sig. Ab. Anselmo Volpi sono accertato, che al fu Sig. Conte Vincenzo Panigadi della Mirandola, Padre del vivente Sig. Conte Flaminio, fu

mo-

mostrata dal Marchese Vincenzo Alfonso Fontanella la Logica di Giovanni Pico stampata, che egli conservava nella sua scelta, e famosa Biblioteca. Ora dietro di questo dettaglio, il merito del nostro Eroe non era egli tale, che tutto il suo secolo giustamente dovesse correr dietro di lui quale ammirabil prodigio, suscitato dal Cielo a prò de' suoi Simili?

(47) Il grande intraprendimento nell' Elogio accennato espressamente asserito vien dal Nipote nella Vita, ove nota, che a sette Classi, quasi come altrettanti Duci primieri, avea il Principe Giovanni ridotti tutti i nemici della Cattolica Religione, contro de' quali tutti infaticabil rivolse, in sin che visse, i suoi studj. *Ad debellandos septem hostes Ecclesiæ animum appulerat*: cioè agli Ateisti, ai Politeisti, agli Ebrei, ai Maomettani, agli Eretici, ai Superstiziosi, e finalmente agli stessi Cattolici di depravato costume, che tutti appunto sono, e in se racchiudono li possibili nimici della Chiesa di Gesù Cristo. *Hos itaque septem quasi Duces, sub quibus reliqui velut gregarii continentur, propriis eorum armis conflicturus ad congressum citaverat* (In Vit.). Non puó negarsi, che anche questa novella impresa non sia sorprendente, e non abbia quasi ancor dell' ardito: ma non conviene misurarla, che dalla grandezza dell' animo, che vi si determina. Conviene entrare nelle interiori disposizioni di quell' anima grande, che unita avendo alla immensurabile capacità del suo spirito la illimitata capacità del suo cuore, aurebbe voluto ridur tutto il mondo ad esser persuaso, come era egli, della verità della Cattolica Religione. Nè già con fanatismo, ma con uno spirito regolatissimo, che cerca, cioè di soddisfare

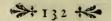
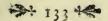
all' uomo nel combattere l' uomo. Ecco le prime mosse di un Genio, che anche in Ecclesiastico aringo dà a divedere di essere un gran Filosofo. Vuole, che i suoi nimici restin persuasi del loro inganno pria di invitarli ad abbracciare il partito sicuro della Chiesa Cattolica: *propriis eorum armis conflicturus ad congressum citaverat*. Siegue poscia il Nipote ad individuare partitamente cotesti studj fatti dal Zio contro degli Antireligionarj tutti, e comincia dagli Atei. *Adversus impios Philosophos, qui nullæ Religionis jugo colla depressi, nullique addicti Numini, naturales tantum rationes adorant, eisdem rationibus dimicabat*. Di questo suo studio contro degli Atei non abbiamo in vero Opera alcuna determinata. Abbiamo per altro alcuni non ambigui vestigj, che ci persuadono, avervi egli sino dalla sua prima giovinezza amplamente accudito. Nelle sue Tesi di Roma lo troviam preparato (*Titul. Quæst., ad quas pollic. se per num. respons. pag.* 158) a disputare e sulla esistenza, e sulla Infinità, e sulla Semplicità, e sulla Sapienza, e sulla Onnipotenza di Dio, e sulla Immortalità dell' anima nostra, cose tutte, che combattono diametralmente l' empietà dell' Ateismo. Molte forti, e bellissime riflessioni altresì sulla esistenza di Dio a quando a quando si trovano nella sua Opera *de Ente, & Uno*.

(48) *Idolorum Cultores & multis vulneribus, & vi non multa prostraverat*. Neppure di questo suo aringo speciale contro i Pagani ci è rimasto scritto alcuno datagliato, se si prescinda da qualche forte riflessione, sparsa quà e là per mezzo delle sue Opere; come nella citata *de Ente, & Uno*, e singolarmente dal cap. 5 sino alla fine del lib. 1.

(49) *Cum Maumethanis Alcorano nixus pedem contulerat*. (In Vit.)

Vit.) . Sulla fine del Secolo Quartodecimo , tempo , in cui le Armi Ottomane cominciavano a rendersi formidabili , non mancò tra gli ſtessi malcoſtumati Criſtiani chi proteggesse la sozza dottrina , e setta dell' empio Maometto ; poichè un certo Raimondo Terraga , detto anche il Neofito , insegnó , che la Religione di Maometto si meritava la Nota di *Cattolicità* egualmente , che quella di Gesù Criſto , come può vedersi nella Bolla di Papa Gregorio XI. , che incomincia : *Aliquid mali propter malum &c.* , la quale condanna appunto e queſto , ed altri errori di coſtui all' Articolo VI. Ora dello ſtudio fatto dal Pico sull' Alcorano contro i suoi Professori , o contro chi mai potesse proteggerlo , non abbiamo vestigio alcuno , e queſto propriamente è quel frammento , che manca del tutto , o almeno a me non è riuscito trovarne notizia .

(50) *Veteris Teſtamenti sententiis , propriisque Judaicæ scholæ auctoramentis validissime contra Hebræos præliabatur* (Ibid.) . Queſta è una delle più insigni , e laboriose fatiche fatte dal noſtro Mirandola . Leggansi le noſtre Annotazioni 35 , e 46 , e scorgerassi quanto si adoperasse egli per convincere la Giudaica inflessibilità .

(51) *Superſtitionibus vanis irretitos , eos præsertim , qui divinatricem colunt Aſtrologiam , & veræ Philosophiæ , & peculiaribus rationibus Aſtrologorum acritèr taxaverat : duodecimque jam libris , & quidem absolutissimis ex tredecim ad hoc deſtinatis eorum deliria insectatus fuerat* (Ibid.) . Queſt' Opera , sebbene anch' essa mancante dell' ultimo libro , dà un' idea giuſta e della profondità , e dell' impegno , con cui il noſtro Giovanni avrebbe maneggiato tutti gli altri argomenti propoſtisi in favore della Cattolica verità non meno , che

della più sana Filosofia, se la morte non lo rapiva. Leggasi imparzialmente quest' Opera, e si scorgerà, quanto minutamente vengano per ogni verso confutati gli Astrologi Divinatori, e quanto sia giusta, e precisa la di lui Teologia, singolarmente nel lib. 4. E' degna di riflessione l' incredibile pratica, e profondissima erudizione, che mostra anch' in quest' Opera degli Autori Orientali, ció che sempre più manifesta le immense fatiche sostenute da questo grand' Uomo a pro della Chiesa. Il Nipote nella Vita ci fa rilevare un' altr' Opera da lui fatta nel tempo medesimo, che componea la presente, di cui parliamo, cioè la Versione, e l' interpretazione del libro di Tolomeo detto volgarmente *Centiloquium*, contro cui poscia egli validamente scrisse, ove questo in sussidio chiamavasi dagli Astrologi: *Ptolomæi fructus, quos Centiloquium vulgò nuncupant, inter scribendum adversus eosdem (Astrologos), quasi aliud agens, e Greco in Latinum sermonem vertit, & elegantissima expositione honestavit; quo in libro plura, ut ita dixerim, errata, quam verba vulgata illa translatione contineri demonstrat: quam tamen semper in arcanis veluti prætiosum thesaurum custodierunt ejusdem cultores ignavi*. Ed ecco come anche qui risulti chiaro, che in questo Eroe un merito era sorgente feconda di altri meriti, e che egli non sarà mai esaltato abbastanza, per quanto alcuno sforzare si possa di degnamente lodarlo, saltando sempre agli occhi nuovi motivi di lode, e di ammirazione in isvolgendo la di lui Storia: ciò, che coonesta assai bene il compendioso sentimento dato dopo la di lui morte di quest' uomo divino dal più volte lodato Gregorio Giraldi con questi termini, che sembrarono anche a me stesso a prima vista

al-

alquanto esaggerati prima, che fossi a giorno delle inesplicabili fatiche da essolui sostenute: *De hujus divini hominis ingenio, atque doctrina quæcumque vos maxima cogitatote: Longe enim majora sunt, quam ut ego meis verbis complecti possim* (de Poet. suor. temp. Dial. I.).

(52) *De Christi Fide perperam sentientes, nec Matris Ecclesiæ parentes imperio, quos usitatiori vocabulo nominamus hæreticos, & novo Instrumento,* (Ecco un' altra prova dello studio fatto sul Testamento nuovo. Ved. Annot. 46) *& rationibus egregia objurgatione incessiverat* (in Vit.). Di questa nuova fatica fatta exprofesso contro gli Eretici tutti ne dà prova indubitata immediatamente dopo le precitate parole lo stesso Nipote, marcando egli come avesse già tessuto il Catalogo delle Eresie, numerandone sino a 200, le quali ad una ad una si era proposto da confutare; non solo de' consueti argomenti valendosi, che dai fonti Teologici sono desunti, ma anche col far vedere a parte a parte da quali diversi abusi della Filosofia fossero nati i varj errori degli Eterodossi. *Nonaginta ferè hæreses in propatulo habentur. Verum ille cuncta rimatus, ducentas invenit, quas singillatim non modo eliminare, & profligare proposuerat; sed & pariter docere, qua ex parte Philosophiæ non ritè perceptæ suos errores traxissent, aut furcillassent* (in Vit.). Lo che però devesi intendere di quelle Eresie, che tendevano a ledere la ragione, e la Legge della Natura, come sono appunto parecchie da noi accennate nello specchio (precisamente a tal vista dato nell' Elogio) de' principali errori, che infestavano a' tempi di Pico la Chiesa. Che bell' Opera ci rapì la Morte immatura di questo Eroe!

(53) *In Christianos postremò, quorum Fides sine operibus visitur,*

vehementer invectus fuerat ; nec non diligenter exploraverat , qui fieri posset , ut ignem in meditullio terræ constitutum homines credant , quo perpetuò datura sunt pœnas damnatorum corpora , cæteraque id genus tam animæ , quam corporis inexcogitata supplicia : Immensa quoque Deitatis visæ gaudia, quibus animæ corporibus junctæ beantur : atque dictis Ecclesiæ , quæ ad credendum compellunt , obaudientes non sint , & nihilominus passim debacchentur in vitia , divitiisque incumbant cumulandis , nihilque minus formidetur ab eis , quam pœnæ , aut affectetur , quam Regnum Dei (in Vit.) . Ed a fare vieppiù risplendere , quanto fosse vero , che il solo amor de' suoi simili animasse il lui zelo , nota il Nipote , quanto egli ſtudiasse di adattarsi colle sue iſtruzioni alle circoſtanze , ed alle bisogna di cadauno de' suoi traviati fratelli : *Pro morborum qualitate idoneam opem admovere tentabat , tetros scilicet morbos , & suapte natura impuros acribus , acerbisque medicaminibus inurere ; ea vero vulnera , quæ minori infecta malitia , depravataque forent , cicatricemque obducere desiderarent , lenibus , placabilibusque fovere : adeptis vero valetudinem , & recidiva metuentibus , saluberrimas potiones , celebrataque antidota præparare* (Ibid.) . E perchè mai non credesse taluno , che qui il Nipote sotto l' allegoria di morbi , e di medicine , di piaghe , e di antidoti volesse additare soltanto il zelo della salute dell' anime , che lo inveſtiva , e ne lo facesse alla giornata esser pronto al bisogno de' peccatori Criſtiani , non già opera alcuna Spirituale , diretta a tal uopo , riflettasi e a tutto il conteſto di quella narrativa , e al *libro Settemplice* poco dopo da essolui espressamente individuato qual Opera vera , intorno a cui avea già lavorato , sebbene per la morte la lasciasse imper-

perfetta, libro, che non più sette, ma solamente sei nimici della Chiesa avrebbe combattuto, quando non vi fossero stati compresi anche i cattivi Cattolici, e finalmente alle parole, che immediatamente dopo la prefata allegorìa soggiugne: *multa alia opera fuerat exorsus &c.*, e comprenderemo, che egli parlò di una vera Opera, diretta a frenare, ed emendare il mal costume del Cristianesimo. Ma tal verità molto più si raccoglie dai preziosi frammenti, che di tal Opera ci sono rimasti, e sono: *Duodecim arma spiritualis pugnæ, quæ in promptu haberi debent, cum peccandi libido mentem subit: duodecim regularum Epitoma ad bene vivendum: duodecim conditiones Amantis: expositio in Psalm.* 15: ne' quali opuscoli veggonsi, oltre i mirabili chiarissimi sentimenti di spiritual direzione, gettate certe linee, che manifestamente fanno vedere, non altro essere quelle, che le prime mosse di un' Opera assai più voluminosa, ed estesa. Anzi tale appunto è il giudizio, che ne dà il Nipote medesimo, dicendo: *quas in multa capita, si vixisset, deducturus omnino fuerat* (in vit.). E chi se ne volesse prendere il plausibil pensiero, non potrebbe a mio credere sperare più nitida precisione, e più chiara direzione alla propria fatica. Devesi finalmente unire anche a questi opuscoli l' opera da noi riferita Annot. 46, che ha per titolo: *De Christi Regno, & vanitate hujus mundi*: titolo, che per se solo dà a conoscere esser quest' Opera alla Spiritual direzione della Vita Cristiana composta.

(54) Rapporto a questa utilissima vista di Pico, accennata da noi Annot. 46, non resta, che adurne qui i testimonj, i quali ci rendano certi, che egli in realtà vi accudì. Il

Nipote nella vita così ce ne assicura: *Inter Thomam, & Scotum, qui jamdiu conflictaverant, si non pacem in universum, in multis tamen impetrasset inducias; quando in eorum pluribus controversiis, si quispiam disidentia verba rimetur attentius, & exactius libret, scrupulosiusque vestigans, cutem deserens, introrsum ad imas latebras, profundaque penetralia mente pervadat unionem sensuum indisseparatis, pugnantibusque verbis citra ambiguitatem comperiet*. Ma Giovanni ſteſso ci rende indubitabile coteſto suo commendevol divisamento, mentre dal libro delle Conclusioni raccogliesi, che preparato si era a dimoſtrare concordi Scoto, e San Tommaso nelle 13 Tesi, che sono sotto il Titolo: *Concl. paradoxæ* n. 17, pag. mih. 154.

(55) Il Mondo animato, i Genj dominatori, le Stelle amiche, o nimiche, ed altrettali illusioni degli Antichi Platonici Alessandrini, che a' dì noſtri moverebber le risa, erano purtroppo radicate negli animi di que' primi suscitatori della Filosofia. Ma non è meraviglia, che nel secolo della pura imitazione, e del plagio in materia di Filosofia le opinioni anche le più inverissimili avessero voga, e si tenessero in venerazione. E' bene per altro da ammirarsi, come ciò non oſtante il noſtro Filosofo sin d'allora avesse il coraggio, e il criterio di combatterne alcune, come quella delle Stelle amiche, o nimiche, che egli a lungo confutò nell' Opera sua contro gli Aſtrologi.

(56) Il Signor Thomas nell' Elogio di Cartesio pag. 4.

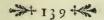
Fine delle Annotazioni alla prima parte.

ANNOTAZIONI

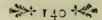
ALLA

SECONDA PARTE.

(1) È inalienabile dal fondo del vero Filosofo l' amore della libertà ; anzi egli non si ravvisa così bene d' altronde , come da questo medesimo sentimento , però ben inteso . Imperciocchè cosa è egli in sostanza il Filosofo , se non uno spirito , che colloca la sua felicità principale nell' esser padrone de' suoi pensieri , per dedicarli tutti quandocchessia , e più a lui piaccia , alle virtuose sue contemplazioni ? Un uomo legato a doveri di elezione , o a riguardi di usanze , e di mode di mondo potrà mai egli avere in pieno arbitrio il suo spirito da disporne tutte le volte , che a lui torni in utile , od in piacere ? I soli riguardi delle convenienze puramente mondane qual peso , qual laccio , a ben riflettervi , non sono essi per gli uomini ? E quanto più l' uomo si assoggetta a vivere a modo degli altri uomini , non è egli evidente , che ei di necessità si fa ligio , e schiavo perfino dei loro stessi capricci , e bizzarrie , e quello che monta più , perfino de' lor medesimi vizj , e disordini più lagrimevoli ? Beato però quell' uomo , che giugne a conoscere , e a possedere questa invidiabile libertà Filosofica ! Egli puó dire : *Io son felice* . Già in ultimo tutte le cose , che sono fuori di noi ,

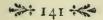
noi, non ci ponno esser sensibili, se non a misura, che noi abbiam la viltà di renderci ad esse soggetti. Ecco dunque il vero carattere della libertà, di cui quì parliamo. Tranne il vincolo delle leggi o divine, che all' Ente Supremo lo rendono figlialmente divoto, od umane, che non gli fanno mai obliare i doveri di suddito fedele, e di ottimo cittadino, del resto il Filosofo non conosce altro dominio sopra di se. Ora cotesta plausibile libertà fu una delle più luminose prerogative del nostro Filosofo, che influì costantemente in tutta la vita di lui: *libertatem supra modum dilexerat, quam & natura sic affecta, & Philosophiæ studia suggesserant* (in Vit.). I suoi viaggi continui (ved. Annot. 22), il non aver mai avuto domicilio fisso, e determinato (Ved. Annot. 37); ma sopra 'l tutto poi, come vedremo Annot. 3, 4, 5, e 11 di questa seconda parte, l' incredibile suo disinteresse, e la totale sua alienazione dalle terrene distinzioni, e grandezze ne sono una dimostrazione. Egli non era mai così giulivo, e contento di quando trovavasi o solo ne' suoi Casini di Campagna, o al più con qualche letterato suo confidente. Quindi, come marca il Nipote, quell' avversione somma, che egli evea al fasto, e all' alterigia dei nobili, e ricchi mondani, per quella, che dal mondo istesso con giusto vocabolo si chiama, ma non egualmente bene a fondo si percepisce, *Soggezione*, la quale prepotente allaccia gli uomini, e amareggia ogni anche lecito bene, e commodo della Vita. *Nihil ei intollerabilius, quam (ut verbis Horatii utar) superba civium potentiorum limina* (in Vit.). Ecco in pochi tratti la natura della bella libertà, che tanto amava Giovanni. Felice il mondo, fe.

lici

lici le patrie, se abbondassero di simili amadori della libertà!

(2) E' fuor di dubbio, come ci attesta il Nipote, che il Principe Giovanni fu accettissimo a Carlo VIII. Re di Francia, avendolo egli sempre ricevuto con molto onore, e trattato con grande famigliarità tutte le volte, che egli portossi a Parigi, e per la fama, che cospicuo lo avea renduto eziandio per tutta la Francia, e molto più pelle doti singolarissime, che il Re medesimo ebbe campo di ammirare in essolui, nell' onorarlo della regia sua confidenza. *Ei* (suppl. Regi Carolo) *tum fama notissimus erat, tum quadam familiaritate conjunctus. Nam ab eo in Galliis, dum Parisios inviseret, honorifice exceptus fuerat &c.* (in Vit.). Godette parimenti dell' amore, e stima della Corte di Napoli, e singolarmente di Lodovico Duca di Bari, come chiaramente argomentasi da una lui lettera scritta da Perugia ad Andrea Comeo li 15 Ottobre 1486, in cui così egli si esprime: *Equidem Principes istos excellentissimos, in primisque Magnanimum Bari Ducem Ludovicum ita colo, & veneror, ut ex Italiæ Principibus neminem magis illi me multum multis de causis debere intelligo; & nihil est tam grave, nihil tam arduum, quod (mihi si detur facultas) demerendi hominis caussa facturus non sim:* (lib. I. Epist. 36 pag. 66). Dell' amore poi sommo, e dimestichissima confidenza, che passava tra Pico, e i due Principi Lorenzo de' Medici, ed Ercole Estense, non v'ha meraviglia, poichè questi era a lui congiunto per affinità, a motivo, che Maria Bianca Estense, sorella di Ercole, era Moglie di Galeotto Pico, Fratello del Padre di Giovanni, e Madre di Gianfrancesco, il Nipote: e quegli già da molti

an-

anni erasi talmente innamorato della giocondissima conversazion di Giovanni, che lo amava, e trattava come fratello, e indotto lo avea a passare, sebbene interpolatamente, la maggior parte de' giorni suoi a Firenze, ove poi anche, come vedrassi Annot. 14, finalmente morì.

(3) Egli è troppo insigne questo passo della Vita del nostro Cristiano Eroe; e troppo atto a darci idea della perfetta di lui alienazione da tutte le grandezze terrene, perchè lo debba io qui riferire tal quale ce lo narra il Nipote. Dopo di averlo dunque mostrato qual altro Seneca superiore in tutti gli incontri a qualsivoglia gran sorte di costaggiù, passa egli a confermar questo stesso così: *Quod vel hoc argumento liquidò percipitur: quod dum Ecclesiæ Officia, & dignitates a plerisque nostri temporis (Proh dolor!) licitatas, auctionatasque non paucos videret expetere, flagitare, suspirare, enixissimè mercari, ipse a duobus Regibus per internuncios oblatas (Testes adsunt gravissimi testis Ego) se sacris initiari nolle respondens, repudiavit. Alter vero quidam cum sæculi dignitates, & amplos redditus se daturum spopondisset, si Regia ejus adiret, conspicatus angulum non relinqui, in quem se conderet, ademptaque esse cuncta suffragia, tale illi dedit responsum, ut intelligeret, se non dignitates, aut divitias expetere; sed potius, ut Deo, & studiis vacare posset, illas neglexisse* (in Vit.). Chi fossero questi Monarchi, che tanto erano impegnati, perchè si facesse giustizia al merito di Giovanni, il Nipote nol dice nè prima, nè poi. Che però, quando non vi fossero mai nelle storie aneddoti, che ce lo additassero, quali ingenuamente confesso di non aver potuto incontrare, per quanto mi vi sia adoperato, io dico, che altro non farebbe, che giuoca-

re

re a indovinare, chi volesse asserirlo. Per sola congruenza pare, che si possa credere, essere forse ſtati i Re di Napoli, e di Francia, perchè, come si è veduto Annot. 2 part. 2, suoi grandi protettori, ed amici.

(4) Tre anni prima, che morisse, fece Giovanni queſta rinuncia, che lo ſtesso grato Nipote dice di non sapere ben definire se fosse o una vendita, oppure una donazione, tanto egli fu generoso verso di lui nel cedergli la terza parte di Condominio, che godea e sulla Mirandola, e sulla Concordia. Ma quello, che più fa al noſtro proposito, è, che il solo perfetto diſtacco da tutte le brighe di queſta Terra, e il solo desiderio della Criſtiana perfezione ve lo indussero. *Triennio priusquam diem obiret, ut poſthabitis dominandi curis in alta pace degere posset, securus quod scœptra caderent, cuncta patrimonia, quæ Mirandulæ, Concordiæque possidebat, hoc eſt tertiam partem earum, mihi, nescio an dono, an venditione tradidit* (in Vit.). E perchè ben si comprenda, che tale cessione risguardava non solo beni allodiali, ma il vero Condominio del Principato, siegue a dire, che egli ne avea già ottenuta l' approvazione, e conferma dall' Imperadore, che allora era Massimiliano. *Quod factum poſtea Maximilianus Auguſtus, qui nobis eſt Rex, & Dominus, ut ita dixerim, immediatus* (*Neque enim alium tot sæculis, quot eſt exædificata Mirandula, atque Concordia, nisi qui successivo in Regali, Imperialive Romanorum throno consideret, recognovimus*) *Cæsarea liberalitate firmavit* (Ibid.).

(5) Ecco l' uso, che seppe fare il noſtro Criſtiano Filosofo della somma avuta dal Nipote pel contratto, già conchiuso tra di essi. Una porzione ne diſtribuì, ed impiegò a be-

benefizio de' poverelli, non solo non niegando mai limosina a quelli, che se gli presentavano, ma fin prevenendo i loro medesimi desiderj, e ſtabilendo depositarj della propria Carità, i quali indagassero, ed opportunamente si preſtasser per lui alle bisogna di chichessia, ma specialmente delle pericolanti fanciulle: *quicquid autem ex hoc negotio pecuniarum acceperat, partim pauperibus elargitus eſt, ... Pauperibus semper, si qui occurrerant, pecunias tribuebat. Nec eo contentus, Hieronymo Benivenio, Civi Florentino .... Demandaverat, ut propriis pecuniis semper subveniret egenis; nuptum quoque Virgines traderet &c.* (in Vit.). Ed oltre ciò, ad imitazione de' più fervidi Eroi del Criſtianesimo, dispensò loro ancora in gran copia i vasi d' argento, e le altre preziose sue Masserizie; tanto era egli sovranamente acceso di Carità verso i bisognosi suoi simili. *Multa itidem vasa argentea, prætiosasque suppellectilis partes in pauperum usus diſtribuit* (Ibid.). L' altra porzione poi del danaro avuto dal Nipote impiegó nel comprare diversi poderi, e specialmente una Villa poſta sul Ferrarese, chiamata dal Nipote *Corbulas*, la quale essendogli coſtata molte migliaja di Ducati d' oro, convien dire, che fosse molto pregevole, e signorile. *Partim in emendis agris, unde & ipse, & ejus familiares alerentur, exposuit; nominatimque Corbulas in Agro Ferrariensi multis aureorum millibus nummum sibi comparavit* (Ibid.). Si argomenta, che egli vi abitasse in realtà qualche tempo considerevole, e singolarmente sull' ultimo di sua vita, poichè abbiamo varie di lui lettere, che hanno la data *ex Agro Ferrariensi*, ed una specialmente a Giacopo Antiquario scritta ai 28 di Giugno del 1494, vale a dire un anno, e mesi pria, che morisse.

Io

Io mi avviso per verità poi dalla sola verisimiglianza, e non altro, che alcuni de' suoi amici, e singolarmente di que' contorni, passassero secolui qualche tempo in gioconda, e virtuosa conversazione. Mi estendo in descrivere qualche poco quella sacra solitudine di un Filosofo Cristiano, non per altro del tutto ad arbitrio, o da sola verosimilitudine. Poichè abbiam dal Nipote aneddoti bastevoli a coonestare quanto si è detto; facendoci egli sapere e che sebbene la sua mensa fosse frugale, e parca, e che sebbene si fosse spropriato di una gran porzione delle ricche sue suppellettili per amore de' poveri, come abbiam detto, ritenne per altro alquanto della pristina sua splendidezza da Principe e nel numero, e qualità delle vivande alla tavola, e nell' arredo, e decenza delle masserizie: *mensa mediocri contentus fuit, retinens tamen nonnihil lautitiæ prioris quantum ad fercula, & ad vasa argentea pertineret* (in Vit.). Rapporto poscia agli studj, alle letterarie conferenze, ed alla gravità veneranda di quelle virtuose adunanze, niente v' ha di esaggerato. Conviene entrar nello spirito dei Filosofi, e letterati di quel secolo, ed esaminarne le lor costumanze per finire di persuadersene. Tanto più, che Pico era, come si è detto (Annot. 46), uno de' più impegnati, e celebri membri della Medicea Accademia Platonica, la quale, come sappiamo spirava tutta serietà, saggezza, e rito quasi religioso e nelle persone gravi, e venerande, che vi concorrevano, e ne' trattati, che vi si tenevano, risguardanti per lo più il Bene eterno, l' immortalità dell' anima, e la morale felicità dello spirito, e persino nella stessa material Villa, che ne era l' Albergo, tutta di sagri Emblem-

blemmi adorna, la quale dal titolo di Lorenzo denominata fu *del Magnifico*.

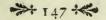
(6) *Diebus singulis preces ad Deum suis horis effundebat, ... minutulumque quantulumcumque devoti vel seniculi, vel aniculæ affectum in Deum pluris, quam omnem humanarum, divinarumque rerum notitiam, faciebat .... Vultu hilari semper erat, & placido, adeoque miti natura, ut nunquam se fuisse turbatum multis etiam audientibus testatus sit. Recolo mihi, inter loquendum dixisse, in nullum eventum (ut res pessime cederent) ira commoveri posse credere, nisi scrinia quædam deperirent, quibus elucubrationes ejus & vigiliæ reconditæ stipabantur. Sed cum animadverteret pro Deo Optimo Maximo, ejusque Ecclesia laborare, eisdemque omnia opera, studia, actionesque dedicavisse; & id fieri minime posse, nisi aut eo jubente, aut permittente, confidebat, se non contristatum iri* (in Vit.). Qual fondo di Religione, e pietà verso Dio! Qual soda Filosofia di animo in questo Eroe! Ecco come si arrivi ad essere Filosofo con profitto! La Filosofia senza Religione è una vanità, un delirio: poichè se la nostra sapienza non avrà per iscopo suo principale la pietà verso Dio, non giugneremo mai a possedere quella beata virtù, che è poi tutt' in compendio la somma, e la meta della Filosofia.

(7) L' amor della gloria, e l' amore profano, dice la mondana Filosofia, sono due affetti inseparabili dalle anime sensibili, e grandi. Tutti gli Eroi più luminosi del mondo pretesero di onorare colla lor debolezza queste due passioni non meno vili dell' altre, quando portano fino al Disordine. Aristotele, ed Alessandro l' uno maestro, e l' altro discepolo, che ambidue secondo il diverso loro rispetto

fu-

furono i soggiogatori dell' Universo, vili poscia furono al segno di non esser capaci di impedire il più vergognoso dominio di queste due passioni sopra sestessi. La sola Filosofia Cristiana ha il diritto, e la forza di infrenare, e vincere ancora, siccome queste due, così tutte l' altre umane passioni. Infatti il nostro Filosofo Mirandola non fu padrone di questi due affetti, se non quando egli fu tutto della Cristiana Filosofia. Allora divenne secondo tutti i rapporti suoi un Eroe perfettissimo, quando mercè di essa fu fatto magnanimo al segno di vincerli, e soggiogarli nella più sorprendente maniera. Vincer l' amore profano da Filosofo Cristiano egli non vuol dir altro, che distaccare generoso il suo cuore per amore dell' Ordine Eterno da quegli obbietti, che prima amabili, e cari alla sensibilità, e tenerezza del proprio cuore, a cimento posero la nostra virtù. Ma vincerlo con perfezione da Eroe, involve di più il magnanimo sagrifizio di tutto ció, che ombra lasciar può, o sospetto di fomento anche rimoto pel vizio. Tale fu appunto il gran trionfo di Pico. Alienarsi così dagli amori profani da consecrare alle fiamme i parti più cari, e più applauditi del proprio ingegno latini, e italiani, comunque onesti, ma solo perchè trattan d' amore, quale sforzo di eroica virtù! Qual colmo di perfezione Cristiana! *Elegiace Carmine amore luserat, quos quinque exaratos libris, Religionis caussa, ignibus tradidit. Multa itidem rhitmis lusit Hetruscis, quæ pari compar ignis absumpsit* (in Vit.). Gia abbiamo veduto (Annot. 15 part. 1) come fossero approvate non solo, ma anche lodate le poesie amorose di Pico da Angiolo Poliziano. Ora solo a vieppiù persuaderci della loro preziosità, dobbiamo mar-

care, come lo ſtesso Poliziano ne piagnesse tal perdità, facendone amare querele e in una letterà, e in un suo assai bello Greco Epigramma, come ne atteſta il più volte citato Gilio Giraldi con queſte parole: *Versus quoque multos composuit* (suppl. Picus), *atque in primis Elegiarum libros, quibus adolescentiæ suæ amores complexus eſt, in quibus miram fuisse facilitatem, atque affectus audivi: hos tamen ille divini Platonis exemplo, maturiore juventa, vulcano consecratos igni absumpsit, id quod factum epiſtola, & pulchro Græco Epigrammate Politianus conqueritur* (de Poet. suor. temp. Dial 1). Vincer poscia la gloria mondana, e niente ſtimarla, (*humanam gloriam vel pro nihilo habebat*: in Vit.) queſto è un trionfo anche più difficile, e raro: Ma giugnere poi ad esservi così insensibile da non curarsi neppure, che altri a se rapiscan gli elogi spontanei degli ammiratori, col permettere imperturbabile, che divulghino sotto il loro nome le proprie composizioni, come sappiamo, che fè Giovanni, queſto è quell' ammirabile Eroismo di perfezione Criſtiana, a cui pochi anche tra i noſtri per verità sono giunti: *Quin etiam ad eam perfectionis metam pervenisse percepimus, ut scilicet parum curaret, si ejus commentationes non sub proprio nomine publicitus ederentur* (in Vit.).

(8) Queſte parole, e queſti sentimenti da sommo maeſtro di spirito, e da gran santo Padre, che ogniuno dovrebbe portar di continuo altamente sculti nel cuore, leggonsi nel cap. 5 del lib. 1. *de Ente, & Uno* pag 42: *Sed vide, mi Angele, quæ nos insania teneat. Amare Deum, dum sumus in corpore, plus possumus, quam vel eloqui, vel cognoscere. Amando plus nobis proficimus, minus laboramus, illi*

ma-

magis obsequimur : malumus tamen semper quærendo per cognitionem nunqnam invenire , quod quærimus , quam amando possidere id , quod , non amando , frustra etiam inveniretur , sed redeamus ad nostra &c. Qui , come ognun sa , scrivea egli intorno ad una questione metafisica , e puramente scolastica di que' tempi ; eppure prorompe estemporaneamente in così fervidi sensi di amore ! Egli è ben dunque segno , che amava Dio daddovero . E ponderando bene le sue parole , si conosce , che egli esprimeva un senso di vera sperienza .

(9) Leggansi le lettere 1 , e 47 del lib. 1. dirette al Nipote , le quali sono così sparse di sentimenti di Religione , e di pietà verso Dio , che per poco distinguonsi da quelle di un S. Girolamo , o di un S. Agostino . Sono tutteddue scritte nel 1492 ; la prima in data de' 15 di Maggio , e la seconda in data dei 2 di Luglio ; vale a dire negli anni del suo maggior fervor verso Dio , e tre anni , e mesi pria , che morisse .

(10) Era Pico divenuto così fervoroso , che chiamarsi poteva , e considerare come un vero Apostolo della sua famiglia , e de' suoi confidenti . *Admonebat sæpissime familiares inter loquendum , ut animadverterent , quantum laborent , nutentque mortalia , quamque caducum , & fluxum , quod vivimus , quam firmum , & stabile , quod sumus futuri ... ; hortabaturque , ut ad Deum amandum converterent , & incitarent mentes , quod opus præponderaretur cuicumque , quam in hac vita habere possemus , cognitioni .... Illud quoque Divi Francisci : tantum scit homo , quantum operatur : illius in ore frequens fuerat* (in Vit.) . Quest' anima bella , che dalla natura era nata fatta a derivar generosa ne' suoi simili checchè

k 2 di

di bene in se percepiva, come potea poi essere avara cogli altri, e singolarmente dimeſtici, di que' superni immarcessibili doni di Grazia, ond' ella sentivasi così a ribocco dal Ciel ricolmata? Felici le famiglie, felici le Città, e le Monarchie, se tutti i Padroni di Casa, cominciando dalle Corti, che sono le prime famiglie di ogni Stato, Apoſtoli divenissero in simil guisa de' suoi!; Come preſto, e senza ſtrepito il mondo riformato vedrebbesi, e quieto! Ecco un oggetto degno, ecco un' ispezione, che dovrebbe primariamente attirarsi le riflessioni della saggia Politica: procurare ad ogni famiglia uno di queſti capi, e in proporzione sempre il più attaccato alla Religione.

(11) Chi era fino da' suoi più teneri anni assorto tutto nelle profonde meditazioni e delle Opere ſtupende della Natura, e del Supremo Artefice, che le formò, come potea discendere a tener dietro alle vili minute cose di mondano interesse? L' arte, e il maneggio dell' umana cupidigia, che pur tanto influisce nella politica società degli uomini, fu, come si osserva, l' unica cosa, che in pratica, e per se si ignorò sempremai dai veri Filosofi. L' inesperienza, o a dir meglio la non curanza in genere di proprio interesse fu la bella colpa di tutti gli Eroi della Filosofia, e singolarmente Criſtiana. Il noſtro Principe Giovanni vi peccó in sommo grado. *Liberalitas sola in eo modum excessit; tantumque aberat, ut aliquid curæ terrenis rebus apponeret, ut etiam incuriositatis nævo macularetur. Ab amicis quoque sæpius admonitum comperimus; ut in totum divitias non contemneret, asseverantibus, id sibi probro dari; cum vulgatum foret (sive id verum, sive falsum) furti dis-*

pen-

pensatoribus præbuisse occasionem . Nihilominus mens illa , quæ semper contemplandis , perscrutandisque totius naturæ consiliis inhærebat , demittere se facilè non poterat ad hæc infima , abjectaque pensiculanda (in Vit.) . La trascuraggine nell' uso , e governo delle proprie ricchezze puol essere colpa , non può negarsi ; ma quando è puro effetto di astrazione in Dio , come in Pico lo fu di sicuro negli ultimi anni della sua vita , un effetto diventa di pura virtù , o talvolta ancor di Eroismo.

(12) Ecco uno di que' tratti , che la superba Filosofia del secolo suole tradurre per un trasporto di fanatismo ; ma che secondo la sublime Filosofia del Vangelo non è altro , che una necessaria conseguenza di quello spirito superiore , che in tutti i tempi , e in tutti gli stati di persone suscitò sempremai delle anime grandi a guerentìa della propria esistenza non meno , che a rendere inescusabili , e a confondere i superbi contradditori della Cattolica verità . Un Principe Sovrano , un Filosofo , che il primo dirsi può del suo secolo , un grande Sapiente anche secondo il mondo , risolvere di scorrere a piè scalzi la Terra con un Crocefisso in mano ; abietto nelle vestimenta , povero nella persona , e postosi sotto a' piedi ogni umano rispetto , stabilire di farla da Predicatore , e da Missionario per convertire a Gesù Cristo popoli , e Regni , quale spettacolo degno di tutta la riflessione ! Eppure questa era la risoluzione , che generoso avea Pico stabilita , come egli segretamente avea già confidato al Nipote . Sebbene più maturato l' affare , avesse poscia decretato di entrare , se morto non fosse , nell' Ordine dei Predicatori . Ma noi non ne dobbiamo stupire , se farem mente all' ineffabile amore di Dio , ond'

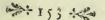
 era

era da varj anni eccessivamente infiammato : *Internis affectibus ferventissimo Deum amore prosequebatur ......, adeoque in Deum exarsisse illum memini , ut cum Ferrariæ in pomario quodam de Christi amore colloquentes longis spatiaremur ambulacris , in ejusmodi verba proruperit : Tibi hæc dixerim ; in arcanis recondito : Opes , quæ mihi reliquæ sunt , absolutis , consumatisque elucubrationibus quibusdam , egenis elargias , & Crucifixo munitus , exertis , nudisque pedibus orbem peragrans , per Castella , per Urbes Christum prædicabo . Accepi postea , illum mutavisse propositum , & Prædicatorum Ordini se addicere statuisse* (in Vit.) .

(13) Hanno dato moto a questo mio giustissimo sentimento le espressioni , che incontransi nelle due lettere di Fr. Battista Spagnoli Mantovano , e di Marsilio Ficino , che più innanzi (Ann. 16) riferiam per esteso .

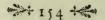
(14) La morte preziosa del nostro Eroe, giunto all' età di soli trentaddue anni , e mesi , accaduta in Firenze nell' anno del Signore 1495 giusta il Riccioli , e nel mese di Novembre , come io rilevo dal lodato Marsilio Ficino (loc. cit.) , finirà di darci idea della singolarissima di lui Religione , e pietà verso Dio . Ecco dunque in quella di Pico l' idea vera della invidiabil morte dell' uomo giusto . Giace Pico steso da feral languore sul letto già già vicino a morire , e spira dal suo volto un' aria allegra , e placida quale di chi è vicino a conseguire un gran bene da lungo tempo ardentemente desiderato : *Hilari , placidoque ore in strato , dum ægrotaret , jacuisse compertum est* (in Vit.) . Parla di una maniera così confidente , e sicura della vicina sua immarcessibil felicità , come se già vedesse aperto il Cielo sovra di se : *quasi Cœlos sibi patefactos cer-*

neret, *loqui solitum* (Ibid) : lo stesso attesta ancora Marsilio Ficino, testimonio oculare nella lettera, che daremo nella cit. Annot. *16* : con una maniera del tutto disinvolta, e superiore saluta, abbraccia, consola, baccia gli astanti tutti, e chiunque siasi, che gli si offre a sollievo, e servigio nelle sue angustie di morte, più gioviale egli, e più spiritoso di tutti : *salutantesque omnes*, *& operam suam*, *ut moris est*, *pollicentes*, *blandissimo ab eo sermone & receptos*, *& exosculatos* (in vit.). L' esercizio poi di tutte le più belle Cristiane virtù forma uno spettacolo degno di ammirazione, esercizio cioè e dell'ardentissima carità sua verso di Gesù Cristo, quando ricevuto il sacro Viatico, preso in mano il Crocefisso dà sfogo a tutti i più teneri affetti dell' infiammato suo cuore : *cum post sumptum Eucharistiæ Sacramentum*, *sigillum ei Crucifixi Christi offerretur*, *ut inde plenos amoris haustus . . . . sumere posset* (Ib.); e di immobile vivissima Fede, quando interrogato, se egli dubitasse niente intorno a ciò, che la Chiesa Cattolica insegna, rispose con quella fermezza, che figlia era dei lunghi esami, e profonde meditazioni da essolui fatte sulla Cattolica verità : *non modo se credere*, *sed & certum esse* (Ibid.); e di umilissima diffidenza di se medesimo, quando al Principe Alberto Pio suo Nipote, uno degli astanti, che confortandolo lo persuadea a considerare la morte come il termine delle umane miserie, rispose con incredibile sentimento di umiltà, che egli considerava la sua morte, non già come il fine delle sensibili umane angustie, ma come il termine di quelle, che sole si meritano il nome di vere miserie, le offese di Dio, di cui più non oltraggiare, se egli fosse vissuto, il basso sentimento, che

avea di sestesso, non gli permettea potersi già comprometttere : *hac potissimum* (supl. ratione), *quod Dei offensis terminus jam poneretur, quando breviusculum vitæ ejus tempus crebriores in Deum offensas non contenturum arbitraretur* (Ibid.) ; e di masuetudine incomparabile singolarmente in un Principe, se arrivò perfino a chiedere compatimento, e perdono a' suoi Servidori per l' incommodo, e molestie loro arrecate : *a servis item omnibus, si cui molestus fortè fuisset, ignosci sibi, postulasse, certiores facti sumus* (Ibid.) ; e di gratitudine, e liberalità verso di tutta la sua famiglia, provvedendo tutti in proporzione de' loro meriti di checchè loro era uopo, finchè fosser vissuti : *Testamento caverat victum aliis, & tegumentum, dum viverent ; aliis pecunias pro meritis erogari* (Ibid.) ; e finalmente di eterna munificenza ancor verso de' benamati suoi poverelli, coronando egli una vita così virtuosa colla più eroica di tutte le Cristiane virtù, quale è la Carità verso il prossimo, perchè lasciò in perpetuo tutti i suoi stabili all' Ospitale de' bisognosi di Firenze : *Hæredes Florentini Xenodochii pauperes instituit eorum dumtaxat, quæ moveri non poterant* : avendo poscia chiamato erede di tutti i suoi mobili il Principe Antonmaria suo fratello secondogenito : *mobilium vero Antonium Mariam fratrem* (Ibid.). Un' anima così bella, un Eroe così in ogni genere di virtù segnalato non potea a meno di non incontrare ancora una morte così invidiabile. Fu seppellito nella Chiesa di San Marco di Firenze, e al suo avello fu posto il seguente Epitaffio, il quale a mio credere non poteva essere più confacente alla grandezza, e alla fama del soggetto, che onora.

Joan-

Joannes jacet hic Mirandula . Cætera norunt
Et Tagus , & Ganges ; forsan & Antipodes .

(15) Carlo Ottavo Re di Francia portavasi alla conquiſta del Regno di Napoli, tenendo la ſtrada di Firenze . Gli fu riferito, che il Principe Giovanni era in grave periglio di morte , ed egli non tardò ad inviargli tantoſto , per veder di salvarlo , i due Medici , che seco conduceva nel viaggio . E' rimarchevole ciò , che riferisce il Nipote , cioè , che queſti non solo dal Monarca furono inviati in qualità di Medici , ma col carattere ancora di Ambasciadori , avendo loro consegnata una lettera soscritta di proprio pugno , diretta all' infermo , piena di espressioni degne del grand' animo , che la spediva , e della virtù di quegli , a cui era diretta . *Caroli Galliarum Regis benignitas , & gratia silentio non prætereunda , cui cum Florentiam adventanti , ut inde Romam peteret Neapolitanum Regnum expugnaturus , gravi eum* (Supl. Picum) *laborare ægritudine nuntiatum fuisset ; duos ſtatim Medicos ad eum , Legatorum etiamnum fungentes offitio , visitatum , & opitulatum , ipse transmiserit , litterasque , quas & vidimus , & legimus , propria subscriptas manu dedit , plenas & humanitatis , & earum pollicitationum , quas & magnanimus Regis benevolentissimus animus , & præclaræ virtutes ægrotantis exigebant* (in Vit.) . Le anime grandi si conoscono facilmente tra loro , e non v' ha potenza , o altezza così sublime , che possano impedire agli Eroi , che non si abbassino ad onorar la Virtù , ovunque la scorgano . Ma troppo tardi giunsero i Medici inviati dal Re di Francia , poichè Pico ſtava gia al loro arrivo morendo , ed anzi , come si rileverà dalla lettera di Ficino , che nella seguente Annot. si inserisce , nel-

lo

lo stesso giorno, che Carlo entrò in Firenze, egli finì di vivere.

(16) A non istancare di troppo il lettore nel persuaderlo di una verità, che dietro le tante cose già dette, e sì comprovate nasce dipperseſtessa, l' onore cioè della triſtezza, e del pianto dei Letterati, tra i tanti monumenri, che addurre potrei, a non defraudarlo del tutto nè anche di queſta gloria, vuó qui riferir per eſteso due lettere di due celeberrimi suoi coetanei, le quali non ponno essere per lui più gloriose. La prima è del più volte lodato Fra Battiſta Mantovano Generale dell' Ordine Carmelitano. Epiſt. I. Lib. 2.

» Frater Baptiſta Mant. Carm. Joanni Francisco Pico
» Miran. Concor. Comiti S. D.

» Illuſtris Domine. Nuper audita morte Jo. Pici avunculi tui, » viri clarissimi, atque doctissimi, sic animo conſternatus » sum, ut neque pes, neque mens satis suo fungeretur » officio. Parum abfuit, quin & de Deo, & de Natura » sim conqueſtus, quod tantum lumen e mundo tam citò » suſtulerint, tantum Italiæ ornamentum, tantam ætatis no» ſtræ gloriam, quasi terrenæ Reipub. bonis invideant, » nulla habita noſtri ratione, succiderint: Succiderint, » inquam, dum cresceret, dum floreret, dum conpiosis» sima ingenii sui fertilitate pasceret universos. Sed re» cordatus sententiæ Paulli, qua inquit: *Juditia Dei Abys» sus multa*: continui me, ne male de Deo, & de operi» bus ejus, impia temeritate sentirem. In occasu viri hu» jus passa sunt magnam Ecclypsim ſtudia litterarum, » scientia rerum, integritas morum. Erat enim, ut scis, » in Patruo tuo sic vitæ sanctimoniæ conjuncta linguarum

» eru-

» eruditio, & humanarum, Divinarumque rerum cognitio,
» ut in uno eodemque homine viderer videre Hieronymum,
» & Augustinum revivisse. Atque utinam opus illud de
» Concordia Platonis, & Aristotelis, antequam decederet,
» absolvisset. Pollicebatur enim titulus ejus omnem Anti-
» quorum Philosophiam, & reconditissimarum, ac scitu
» dignissimarum rerum aperitionem. Omnia ejus opuscula,
» quæ absolvit, quæ etiam imperfecta reliquit, sunt omni
» studio, & diligentia conquirenda. Nam cum a tanta in-
» genii felicitate profluxerint, non possunt non esse dignis-
» sima, quæ ab omni posteritate legantur, amentur, &
» adorentur. Ad quod offitium te provocarem, nisi te sic
» persuasum, & animatum satis crederem. Deerat hoc fa-
» miliæ tuæ Decus immortale, ut apud Nobilitatem anti-
» quissimam, Divitiarum, & opum affluentiam, rei mili-
» taris gloriam collocaretur etiam excellentia tantæ sapien-
» tiæ, ut omnia, quæ apud Mortales summa laude digna
» sunt, in unam Domum tuam confluerent. Te vero, Joan.
» Francisce, summa ope niti decet, ut Patrui tui Virtu-
» tem hæreditate possideas, & ut spiritus ejus in te dupli-
» cetur, sicut Heliæ spiritus in Heliseo. Hoc a te expe-
» ctamus, hoc requirimus. Cum ejus opuscula collegeris,
» precor, ut me quoque participem reddas; & erit mihi
» operæ prætium istuc tantæ voluptatis gratia me conferre,
» cum sciero. Distichum in laudem ejus ex tempore fa-
» ctum, quamquam non placeat, tamen subjiciam. Vale,
» Princeps Optime, & me ama. Mantuæ die 27 Novembr.
» 1494.

Picus Joannes cœlos, elementa, Deumque
Doctus, adhuc juvenis sanctificatus obit.

Dal

Dal dì, in cui questa lettera fu scritta, deducesi essere stata scritta pochi giorni dopo la morte del Principe Giovanni.

La seconda poi è di Marsilio Ficino, che la scrive al Presidente di Parigi, certificandolo appunto della Morte di Pico medesimo.

Marsilius Ficin. Florentinus Germano de Ganai Parisii Præsid.

S. D.

» Certior esse vis de obitu Pici Miran., tibi, ut videtur, ad-
» huc incerto. Gravius certè dolere vis, Germane. Nam
» cum graviter hactenus hoc ambiguo damno doleas; cer-
» tior profecto factus, gravissime mox, ut puto, dolebis.
» Præstabat forsan dubia quadam jactura mærere, quam
» cruciari certa. Heu, quod rogas, desideratissime mi
» Germane, ambiguum equidem adhuc esse malim: nec
» sine lacrymis impræsentia possum te reddere certiorem.
» Superiore Novembre, quo die Carolus Rex Francorum
» Magnus Urbem nostram Florentiam est ingressus, noster
» Mirandula nos deseruit; tanto ferme dolore Litteratos
» afficiens, quanto Rex interim gaudio Civitatem ita pro-
» vidus loci Genius & populi gaudio Litteratorum gemi-
» tum compensavit, & pro extincto Philosophico lumine
» Regium interea lumen accendit; ne forsan obscurior eo
» Die Florentia videretur Mirandulanum lumen extinctum
» inquam terris, cœlo redditum. Ea enim Picus hilari se-
» curitate ex hac umbra vitæ migravit, ut ab exilio quo-
» dam in cœlestem patriam videretur procul dubio redi-
» turus. Desideras præterea scire, quæ Picus olim com-
» posuerit, vel quæ modo componeret. Exameron, Apo-

lo-

» logiamque, ac de Uno, & Ente conscripsit, epistolas-
» que nonnullas. Quicquid de Amore olim fervente adhuc
» Adolescentia composuerat, juditio deinde maturiore dam-
» navit, voluitque penitus aboleri; nec sine illius injuria
» edi potest. Novi equidem ultimam pii hominis volunta-
» tem. Nam & ætate mihi filius Picus erat, & familiari-
» tate frater, & amore prorsus alter Ego. Moliebatur
» quotidie tria: Concordiam Aristotelis cum Platone,
» Enarrationes in eloquia sacra, confutationes Astrologo-
» rum, omnia quidem tam facunde, quam subtiliter dis-
» putata. Sed quam stilo luculenta, tam novis obscuris-
» que caracteribus adumbrata, ut vix ab eo legi possent.
» Itaque necdum absoluta ab eodem vel recognita sunt;
» nec ab aliis, nisi fortè vaticinentur, exscribi possunt.
» Nam si fortè possent, nec adeo desideraremus Picum
» nostrum velut absentem, nec usquam suspicaremur ex-
» tinctum. Sed pius ejus Nepos Joannes Franciscus litte-
» ris, & ingenio pollens e tenebris in lucem eruere quo-
» tidie studet, vitamque Patrui, & gesta describit. Acci-
» pe denique hoc in eum epigramma nostrum: *Antistites*
» *secretiora mysteria rarò admodum concedunt oculis statimque*
» *recondunt: ita Deus mortalibus divinum Philosophum Joan-*
» *nem Picum Mirandulam trigesimo ætatis anno maturum.*
» Ut autem tibi nota sit reliqua litterarum jactura hoc
» Autumno Florentiæ facta, Angelus Politianus noster,
» Latina, Græcaque lingua doctissimus, septembre pro-
» ximo ante Pici obitum migravit e vita, quadragesimo
» ætatis anno. Ediderat jamdiu miscellanea, & sylvas,
» & declamationes quasdam, epistolasque nonnullas, acutè
» quidem omnia, eleganterque composita. Multa quoque

» quo-

» quotidie ad elegantiam necessaria incertis, sicut Picus,
» Characteribus adnotabat, ut in utroque gravior littera-
» rum jactura contigerit (Epist. 20 lib. 2).

Il pianto, e le querele e di questi due grandi Uomini così uniti qua si sono al maturo giudizio, che danno e delle opere, e del merito di Giovanni, e di tutti que' molti, che colle loro funebri composizioni lo onorarono, non devonsi annoverare tra quelle feriali nenie, che allora per costume del secolo soleansi fare alla morte di ognuno, che avesse anche solo da lungi salutate le Scienze, e le Muse. Troppo eccedente, e manifesto è il merito dell' Eroe, che compiangono, per non cader noi in simil sospetto.

(17) E' osservazione costante degli Storici, e dei Dotti, che la Dottrina, e la pietà del nostro Eroe tanto influisse di emulazione, e di ardor ne' suoi Posteri, che poi quasi tutti i Principi di questa Casa fossero memorandi chi in Pietà, e chi in Dottrina, e chi nell' una insieme, e nell' altra. Il primo, e più celebre, che dopo di Giovanni ci si offra da encomiare, è meritamente Giovanni Francesco di lui Nipote, l'autor cioe della Vita, e l' editore delle Opere di Giovanni, tante volte da noi citato in quest' Opera. Nell' estension del sapere può eguagliarsi al Zio, sebbene non nella acutezza, e sublimità dell' ingegno; come certo nè anche nella chiarezza dello scrivere. Lo superò per altro nella quantità delle Opere, che ci lasciò, se pure, come abbiam detto Ann. 46, non si ajutasse molto cogli scritti inediti di suo Zio. Nacque l' anno 1470, e visse una vita sempre inquietissima, come abbiamo ancora accennato nella precitata Ann; poi-

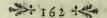
chè

chè sostener dovette una fierissima guerra, che durò sinchè visse, suscitatagli da' suoi fratelli minori. Legganſi e il Proemio al lib. 3 della più volte rammentata Opera *Exam. Vanit. Doctr. Gent.* pag. 75, e la Vita da esso lui scritta del Savonarola. Oltre la Dottrina professò ancora una pietà singolare, come ben manifesta la Mansuetudine Cristiana, colla quale incontrò la morte tramatagli dalle insidie di Galeotto suo Nipote, il quale di notte tempo con 40 Sicarj venuto dalla Concordia, avendolo proditoriamente assalito nel suo Palazzo della Mirandola, uccider lo fece a' piedi di un Crocefisso, innanzi a cui erasi egli prostrato a pregare e per se, e pei violenti suoi oppressori. Il Principe Gian Tommaso figlio primogenito del lodato Gian Francesco fu Poeta latino assai elegante, come costa da un' Elegia MS., che si conservà nella Biblioteca Estense, uno squarcio molto bello della quale può vedersi nella più volte citata Biblioteca Modenese del Sig. Tiraboschi tom. 4 pag. 123. In lui si estinse la linea di Gian Francesco prefato. Lodovico Pico, sebbene non del ramo Dominante, del vero sangue peró de' Pichi, fu Giureconsulto assai accreditato, e fiorì nel secolo sestodecimo. Sappiamo da Sicinio Pico di lui figliuolo e che egli si ritirò appresso di Carlo, e di Federigo Gonzaghi Marchesi di Cazuolo, nella Corte de' quali professò per 32 anni la Giurisprudenza con somma lode, ed utilità grande di que' Marchesi, e che fu autore di varie Opere: Cioè e di un Manifesto Legale, e di un' Opera sul Duello, e di quattro volumi contenenti due mila, e cinquecento Quistioni di Gius Civile, e Canonico, e finalmente di due Trattati, l' uno de' quali abbracciava tutto ciò, che era stato scrit-

scritto sino a' suoi giorni sulla ragione dell' Usofrutto, e l' altro parlava della reciproca donazione fatta tra Marito, e Moglie. Tutto ció si raccoglie da una Dedicatoria diretta al precitato Marchese Federico Gonzaga, scritta dallo stesso Sicinio, e premessa alla detta Opera di suo Padre, intitolata: *Manifeſtum Legale per Cl. J. U. D., ac equitem Ludovicum Picum Mirandulensem &c. Ad Federicum Gonzagam Marchionem, Gazoli Dominum*, ſtampata in Mantova l' anno 1563 nel mese di Luglio. Altri due Pichi della Mirandola io trovo dediti assai allo ſtudio della Giurisprudenza, che fiorirono sulla fine del seſtodecimo, e sul principio del decimosettimo secolo, Domenico cioè, ed Alessandro, il primo de' quali fu autore dell' Opera intitolata: *Tract. de Contract. sine certa Sollemnitate valituris*: Stampata in Venezia nel 1617; e il secondo di una raccolta, che ha per titolo: *Decisiones Rotæ Lucensis*, parimenti impressa in Venezia nel 1616. Verso la fine dello stesso secolo decimosettimo fu insigne e per pietà, e per Dottrina Francesco Pico, figlio del Duca Alessandro secondo, e di Anna Beatrice di Eſte. Viene assai commendato dal Crescimbeni Comment. Tom. II. P. II. pag. 348, per un valente Filosofo, e Matematico, come pure per un raro Genio in Poesia sì latina, che Italiana. Morì nella verde età di 28 anni nell' Aprile del 1688, e siccome era modeſtissimo, agli altri santi suoi sentimenti, che accompagnarono la preziosa lui morte, aggiunse anche queſto di singolare abbiezion di seſtesso, di far abrugiare alla propria presenza tutti i suoi scritti. Il Crescimbeni per altro Ibid. Tom. III. pag. 323 riferisce due Sonetti, un' Elegia, ed un Elogio latino rimaſtici. Finalmen-

mente Lodovico Pico, Fratello del Principe Francesco; fatto Cardinale nel 1712, e morto nel 1743 chiude, e mette il colmo alle glorie di questi celeberrimi Principi. E' celebrato da molti Scrittori, ma in ispecie dal citato Crescimbeni per Uomo dottissimo in ogni genere di Scienze, ibid. Tom. II. pag. 372. Lo stesso riporta di lui un Sonetto, e due altri io ne trovo nella Raccolta degli Arcadi annessa alle Rime del Zappi Part. I. pag. 250, edizione dello Storti in Venezia 1779. Ebbe nell' Arcadia di Roma non ordinaria riputazione, ed ebbe a nome accademico *Aurasco Pamisiano*. Fu Patriarca Costantinopolitano, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico.

(18) Non essendo qui di mio istituto dar notizia, *exprofesso* di tutti gli Scrittori, e Letterati Mirandolani, ciò che non puol esser certamente di una semplice Annotazione, mi fermerò solamente a darne una breve tessera con qualche picciola notizia a luogo a luogo, ove sia necessàrio a schiarir la materia, serbando, per quanto sarà possibile, l' ordine della Cronologia, giusta il metodo tenuto dal Chiarissimo Sig. Caval. Tiraboschi nella sua Biblioteca Modanese; onde ogniun veda, come questa Patria anch' essa ad imitazione de' suoi Sovrani da Pico in qua fiorita sia in Letteratura.

Giuseppe Bergomi Canonico Regolare di S. Salvatore sulla fine del XV., e sul principio del XVI. secolo fiorì assai in belle Lettere. Lasciò varie Operette singolarmente latine, scritte con molta eleganza, stampate in varii tempi in Venezia, cioè negli anni, 1550, 1553, e 1555. Il Possevino *Appar. Sacer. Tom.* 2 *pag.* 277 dice, che ebbe carteggio letterario col nostro Principe Giovanni.

Ottaviano chiamato dalla patria col cognome di *Mirandola*, mà secondo alcuni del casato de' Fioravanti Canon. Later., fu Oratore, e assai perito in sacre Lettere. Fu molto lodato e da Beroaldo Filippo, e da Jacopo Antonio Balbi Piacentino per la sua Opera intitolata: *Illuſtrium Poetarum Flores* ſtampata in Venezia l'anno 1507. Fiorì anch' esso sulla fine del secolo decimoquinto, e sul principio del decimosesto.

Antonio Bernardi, prima Prevoſto della sua patria, poi Vescovo di Caserta, fu insigne in Filosofia, ed essendone Professore in Bologna nel 1533 fu uno de' primi, che cominciasse a smascherar l' impoſtura degli Interpreti di Ariſtotele. Fu altresì insigne Poeta, singolarmente volgare, avendo avuto l' onore di avere a competitore il Celebre Monsignor della Casa, come ci indica dalle *Schede Magliabecchiane num. 5 pag.* 4 il Conte Mazzuchelli. Scrisse un' Opera voluminosa in diffesa del Duello, ma considerato soltanto colle mere umane ragioni. Commentò pure la Rettorica di Ariſtotele e in Bologna, e in Roma. Di tutti queſti suoi ſtudj abbiamo assai luminosi saggi alla ſtampa. Le Opere Filosofiche consiſtenti in un amplo trattato, e commentario su tutta la Logica, coll' annessa di otto libri di Apologia in diffesa del prefato trattato, e Commentario furono ſtampate in Basilea l' anno 1545. Quelle risguardanti la Poetica furono impresse in Venezia l' anno 1574 sotto il titolo di *Flores Poetarum*: quella del Duello in Basilea nel 1562; e i Commentarj sulla Rettorica di Ariſtotele in Venezia nel 1590. Ebbe a discepoli Giambattiſta Possevino, Giberto da Correggio, ed il Cardinale Alessandro Farnese, presso cui dimorò per lo spa-

zio

zio di ben venti anni ; però da Papa Paolo III., Zio di Alessandro prefato insignito dell' onorevole titolo di *Prelato suo famigliare*. Di quest' uomo in modo special benemerito e delle Lettere, e delle Scienze parlano molto onorevolmente e il Pigna, e il Mazzucchelli, ed altri. Fiorì sul principio del secolo decimosesto.

Giambattista Susio Medico insigne, Filosofo, Oratore, e Poeta rinomatissimo del secolo decimosesto nacque in Mirandola nel Novembre del 1519. Questo è uno de' più rispettabili Genj di quell' aureo secolo, come costa dalle molte lui opere scritte con giusto criterio, e con tutta la eleganza del secolo. Scrisse tre libri sulla ingiustizia del Duello, argomento a que' tempi agitatissimo stampati in Venezia l' anno 1555, colla annessa di varj altri Opuscoli relativi a tale argomento stampati in varj luoghi, e tempi. Scrisse molte opere di Medicina sua primaria professione: una intitolata: *de Sanguinis mittendi ratione*, stampata in Basilea 1559: un altra col titolo: *Consilia* stampata in Venezia 1561: ed un *Trattato* dimostrante, *che sia giovevole rimedio il trarre del sangue nelle volgari Vajuole, Ferse, e Petecchie*, stampato in Venezia 1571: due libri su la Peste, il primo stampato in Mantova nel 1576; il secondo in Brescia nel 1579. Una Orazione al Re Enrico III. di Francia stampata in Mantova nel 1574; varie Lettere piene di erudizione, e una quantità considerevole di Poesie applauditissime quà e là sparse in varie Raccolte. Il Chiarissimo Padre Affò conservane una buona parte, che come graziosamente mi significa in una sua, sono molto pregevoli, ed in vero degne degli applausi, onde allora furono ricevute da tutti.

D. Michele Guvio Can. Reg. di S. Salvatore fu un elegante Poeta latino, come può rilevarsi da Lorenzo Legati nella sua descrizione del Museo Cospiano di Bologna, ove fa menzione di un sublime Poema latino scritto dal Guvio contro Lutero, e di cui egli ivi riporta alcuni piccioli frammenti, da' quali si scorge, che in realtà era scritto con assai nobile eleganza. Fioriva prima della metà del secolo decimosesto.

Camillo Lepidi dottissimo Giureconsulto Uditore delle Rote Sanese, Firentina, e Lucchese, ed il primo tra gli Autori delle decisioni della stessa Rota Lucchese stampate in Venezia nel 1598. Fiorì dopo la metà del secolo decimosesto.

Giovanni Manfredi Storico, di cui abbiamo una ben tessuta Cronaca delle cose nella sua Patria accadute dal mille sino al 1562. E' lodata dal Sig. Cav. Tiraboschi, che dice averne copia l' Estense.

Francesco valoroso Soldato Mirandolano fu autore del libro intitolato: *Pratica, ed Esperienza del Guerreggiare moderno* stampata in Modena pel Niccoli l'anno 1544. Quest' Opera è frutto di sua oculare osservazione nel combatter, che fè sotto molti Capitani in qualità e di Sargente, e di Alfiere.

Antonio Maria Papazzoni Canonista fu uno degli autori delle aggiunte alle decisioni della Rota Romana, come attesta il Lipenio nella sua Biblioteca Giuridica. Fiorì dopo la metà del secolo decimosesto.

Vitale Papazzoni Poeta volgare, di cui leggesi un Sonetto nella Raccolta di Rime in lode di D. Lucrezia Gonzaga stampata in Bologna nel 1565.

Achil-

Achille Personali fu celebre Giureconsulto, le cui Opere Legali furono impresse parte in Venezia 1572, 1584, parte in Colonia 1596, e parte in Francfort 1596. Furono a' giorni suoi molto ſtimate, ed ora divenute sono rarissime. Fiorì dopo la metà del secolo medesimo.

Annibale Rosselli Poeta volgare. E' rammentato con onore nella sua Raccolta de' Poeti Ferraresi dal Baruffaldi, e ne riporta una Canzone. Fiorì dopo la metà del secolo iſtesso.

Niccolò Corradini fu valente Poeta, ed Oratore, che fiorì verso la fine del secol prefato. Tutte le di lui Opere furono raccolte dal Padre Agoſtino Auguſtoni Provinciale degli Agoſtiniani, e fatte imprimere a Vicenza l' anno 1630. Viene molto lodato negli atti della Accademia de' Gelati di Bologna, di cui ebbe anche l' onore di essere Principe l' anno 1599.

Francesco Personali altro celebre Giureconsulto del secolo decimoseſto fiorì verso la fine. Fu Uditore del Cardinale Scipione Gonzaga, e Podeſtà di Guaſtalla. Le di lui Opere tutte legali furono ſtampate parte in Venezia 1585, 1590, 1624, e parte in Francfort 1619.

Galeotto Rubini valente Medico. Ha un Trattato contro la Peſte impresso in Bologna l' anno 1625. Fiori sulla fine del decimosesto, e sul principio del decimosettimo secolo.

Lodovico Bartolaja Poeta volgare di credito, Drammatico, e Comico fiorì anch' esso e sul fine del decimoseſto, e sul principio del decimosettimo secolo. E' lodato dal Guaccimani, e dal Conte Prospero Bonarelli, dalle cui lettere pag. 141, e 142 si rileva, che fosse alla Corte Impe-

 ria-

riale, forse in qualità di Poeta, e Direttor Teatrale.

Gianfrancesco Vaſtelli fiorì in Oratoria, e in Poesia sul principio del secolo passato.

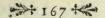
Pio Presentino Can. Reg. di S. Salvatore Poeta latino lasciò un Poema intitolato *Myſteria Redemptionis humanæ*, che MS. conservasi nella Biblioteca di S. Salvadore in Bologna. Di tal Poema fanno menzione e Lorenzo Legati Cremonese nel suo libro intitolato *Musæi Poeticarum primitiæ*, e Gregorio Leti, che riferisce il titolo suddetto, e lo dice *ex diversorum Poetarum, sed præsertim ex Virgilii Carminibus contextum*. Fiorì verso la metà del secolo passato.

Orazio Possidonio Giureconsulto, e Primicerio in sua Patria fiorì verso la metà del secolo passato. Lasciò un amplo Trattato *de emptione, & venditione, de locatione, & conducto* ſtampato in Bologna nel 1654.

Alberto Brandano Domenicano Scrittor divoto, che elegantemente scrisse in latino due Opere su i Miſterj del Santissimo Rosario, fiorì verso la metà del secolo passato.

Alessandro Coppino scrittor volgare fiori anch' esso verso la metà del secolo precedenre.

P. Fabio Papazzoni noſtro Minore Osservante, uomo dottissimo, e sebbene non ci sia rimaſta di lui alle ſtampe che l' Opera intitolata: *il Segretario Regolare* impresso in Bologna nel 1672, l' essere però ſtato diſtinto in Roma col grado di Consultore della Congregazione dell' Indice, l' essere ſtato inviato dal Duca Alessandro Pico a varie Corti, e l' essere ſtato diſtinto nell' Ordine con cariche le più ragguardevoli ce lo dimoſtrano un uomo celebre a' suoi tempi, e di rara dottrina, e virtù fornito. Fiorì dopo la metà del secolo medesimo.

Giu-

Giustiniano Possidonio, Nipote dell' anzidetto Orazio, Poeta latino, e Italiano, come rilevasi e da una Elegia stampata, e premessa all'Opera indicata del Zio *Tractatus de Emptione &c.*, e da un Egloga inserita nelle Poesie in lode della celebre Contessa Veronica Maleguzzi stampate in Bologna nel 1664, e da una poetica descrizione latina della Villa di Capranica MS., che trovasi presso il Signor Ferdinando Cepelli, e da un' Elegia al Principe Giovanni Pico, che pur MS. conservasi nel Ducale Archivio di Modena. Fiorì anch' esso dopo la metà del secolo precedente.

Giambattista Rosselli fu Poeta Drammatico di gran credito pe' suoi tempi. Dal Cinelli Bibl. Vol. tom. 4 pag. 175 riscosse il seguente Elogio: *Questo spiritosissimo Cavaliere s' impiega sempre in azioni virtuose; è grande amico delle Lettere, e delle Muse Toscane.* Oltre gli Oratorj, e i Drammi stampati in Modena negli anni 1680, 1686, 1689, conservansi nella Estense altri due Drammi MS. intitolati: *l' Alessandro Domator dei Tiranni*, e *il Tarquinio Superbo*. Fiorì verso la fine del secolo precedente.

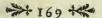
P. Flaminio Lupi Gesuita fu elegante Scrittore latino. Oltre l' Opera intitolata: *Mariæ filiæ Dei primogenitæ vita, Mariæ Elisabeth filiæ Leopoldi I. Cæsaris ter Augusti primogenitæ centum Elogiis, in exemplar proposita* stampato in Piacenza l' anno 1687. Lasciò anche un Poema latino in lode di Luigi XIV. Re di Francia, per cui ne ottenne in regallo da S. M. un pregevole Medaglione d' oro. Questo nobil Poema, di cui parla con qualche incertezza il Sig. Cav. Tiraboschi a questo Articolo *citat. Biblioth. Moden. Tom.* 3. *pag.* 102. esiste in realtà stampato, perchè mi as-

sicura di averlo veduto venale il P. Lettor Angelo Maria Besutti della Mirandola, ivi Professor di Rettorica, e mio Collega in quelle pubbliche Scuole. Fiorì anch' ei sulla fine del secolo precitato.

P. Francesco Prandini Gesuita sicuramente Mirandolano, come mi accertano i viventi suoi Pronipoti, scrisse in elegante ſtilo latino alcuni Elogi, che inseriti si trovano in un' Opera inedita del P. Orazio Smeraldi pur Gesuita Parmigiano, la quale trovasi in ora appresso del lodato P. Bibliotecario Affò. Fiorì nella fine del secolo passato.

Giambattiſta Scarabelli Luisiani fiorì in volgar poesia sulla fine dello scorso secolo. Di lui si ha un Oratorio sacro intitolato *la Verginità di Maria con S. Giuseppe*, ſtampato in Modena l' anno 1689.

P. D. Pompeo Panigadi Can. Reg. di S. Salvadore fiorì in Letteratura, e coltivò singolarmente la Storia. Ci è rimaſta di lui la Storia di S. Angelo Protettore di Napoli ivi impressa l'anno 1714. Visse tra'l fine del passato, e il principio del presente secolo.

Conte Massimo Scarabelli Scrittore di fino guſto, e buon criterio pe' tempi suoi, coltivò assai le Matematiche, e la Poesia singolarmente italiana. Oltre un Cronico delle cose accadute ne' suoi tempi, molte osservazioni Matematiche, e un numero grande di Poesie, Opere tutte, che MS. conservansi presso il Sig. Conte Angiolo Mecenate, lui Pronipote, abbiamo alla ſtampa le due seguenti, *la Carlotta in Cielo*, Oratorio ſtampato in Modena l'anno 1714, ed il *Paride in Colorno, rime, ed Azione scenica con prose per le nozze della Principessa Enrichetta Eſtense col Duca Antonio Farnese* ſtampato in Modena l' anno 1728. Fior

anch'

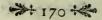
anch' esso tra 'l fine del passato, ed il principio di questo secolo.

Giovanni Andrea Vidalini Volpi Sacerdote fiorì in Letteratura, e singolarmente di Antichità tra il fine del passato, e il principio del secol presente. Scrisse in latino la Storia de' Pii di Savoja di Carpi, e rischiarò molti dubbj intorno ai diritti, e dipendenza di questa nobilissima Famiglia. Fu impressa in Carpi l' anno 1730.

Giacopo Greco Canonico in sua Patria stampò pel Lelio della Volpe in Bologna l' anno prefato 1730 *la Vita di S. Possidio, ossia Possidonio* Protettore della Mirandola.

Questa è la serie de' Scrittori Mirandolani più celebri, data a dimostrazione di quanto si asserisce nel testo dell' Elogio. Molti altri aggiugnere ne potrei, che fioriscono in ora ad illustrazion viemaggiore della loro Patria, se non mi fossi prefisso di rammentar qui solamente i Defunti. Ma questi, il nome di alcuni de' quali vola già ne' pubblici fogli, e Giornali, celebrati un dì per altra assai più luminosa penna, continueranno, ed accresceranno i fasti più pregevoli della Patria, i fasti delle Scienze, e della Letteratura.

(19) Non credo già, che possa qui alcun sospettare, ch' io mi voglia arrogare a preferenza di ogni altro il vanto di perfetto estimatore del merito del mio Mecenate. A sincera guerentìa della giusta testimonianza, che qui ho la sorte di rendere al merito del Conte Angiolo Scarabelli Manfredi-Pedoca, non ho già uopo di altro, che di appellarmi a quella sorpresa, che è di tutte le colte persone, le quali hanno la fortuna di sentirlo discorrere, ed approfondarsi in tutte le materie scientifiche, e singolar-

larmente quelle, che riguardano le più sublimi Scienze. Il sentimento di sorpresa, che è il più sincero di tutti quelli della natura, perchè il più spontaneo, è la dimostrazione più incontrastabile della verità.

(20) Non sarà, cred' io, discaro al Lettore, che si soggiunga quì, sebbene paja alquanto i limiti sorpassare di una semplice annotazione, un succinto dettaglio storico di una Città, e Dominio, che possono vantare uno de' più distinti luoghi ne' fasti marziali. Vero è, che mi sarà uopo mentovare ànche delle funeste peripezie; ma queste daranno risalto non meno alla sincerità, che alla grandezza della Storia medesima: essendo certissimo, che tutto il bello, e il luminoso di una gran serie di fatti non rilevasi così bene, come dai contrapposti. La Mirandola adunque antico Castello, che formava porzione della Corte di Quarantola, nell' anno dell' Era Cristiana 750 in circa ceduta da Astolfo Re de' Longobardi a S. Anselmo suo Congnato Fondatore, e primo Abate del famoso Monastero di Nonantola, venne dall' Abate Rodolfo lui successore data in enfiteusi al Marchese Bonifacio, Padre della famosa Contessa Matilde. Questa generosa Principessa nell' anno 1115 al primo di Febbrajo in ricompensa de' molti servigi a lei prestati sì in pace, che in guerra ne infeudò il valoroso suo Capitano Ugo di Manfredo, stipite delle nobil famiglie Pico, Pio, Pedocca, e Papazzone ec., tra le quali la più celebre fu la Pico, che da se sola per molti secoli dominò nella Mirandola, e suo territorio. E' questa l' Epoca più lontana, e più verosimile, che siasi finora scoperta dello stabilimento dei Pichi in tal Signoria. Tutto ciò si ricava dal Diplo-

ma

ma fatto in favore del predetto Ugo dalla Contessa Matilde l' anno, e mese prefati nella Villa del Bondeno detto *del Diacono*, ossia *de Roncoris*, riferito dal Contelori, dal Fiorentini, ed ultimamente accennato ancora dall' Egregio Sig. Cav. Tiraboschi nella sua Storia di Nonantola Tom. I. Part. II. cap. IV. pag. 280, il quale ivi con varie giudiziose riflessioni dimostra l' insussistenza del sospetto, in cui era caduto al Muratori cotesto Diploma. Nel 1188 i figliuoli stessi di Ugo cessero al Comune di Reggio la loro Corte di Quarantola, e sue pertinenze (Scrip. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 1078): ma più probabilmente quella fu una confederazione, non un vassallaggio, poichè io trovo, che Ildeprandino circa quel tempo appunto strinse aleanza co' Signori Reggiani. Nel 1267 i posteri loro o per liberarsi dalle continue vessazioni, che soffrivano dai Modanesi, o più probabilmente per liti insorte tra loro, la vendettero insieme colla Motta Papazzona pel prezzo di ventimila lire di Modena a' Modanesi stessi, i quali, appena entrati padroni, ne demolirono tutte le fortificazioni come apparisce dagli Annali antichi di Modana citati a quest' anno dal Muratori, Annal. Tom. XI. pag. 81. Dopo tal vendita Francesco Pico andò ad abitare in Modena, ove per la sua richezza, e militare coraggio fu poi sempre considerato come uno de' principali Signori di quella Città: anzi si sa, che del 1312 era ivi in grado di Vicario Imperiale; poichè nell' anno istesso ai 9 di Luglio, essendosi come Vicario dell' Imperadore Arrigo portato alla testa delle truppe Modanesi Ghibelline per resistere alle Guelfe ne ebbe sconfitta: sconfitta, che poi diè campo a Passarino

Bo.

Bonaccorsi, uno de' più possenti Capi della fazion Ghibellina, di diventare, sotto pretesto di ajuto, Tiranno ancora di Modena, come già lo era di Mantova. Nel 1317 pel destro maneggio di Federico della Scala, allora Podestà di Modena, furono rimessi ne' loro possedimenti e Francesco Pico, e i Pii, e i Gorzani predetti. Nell' anno seguente, mentre era assente da Modena il Bonaccorsi, Francesco della Mirandola sollevossi contro di quel Tiranno, e costretti tutti i provvisionati da lui a sloggiare da Modena, se ne fece egli proclamare Signore dal Popolo. Aì 27 di Luglio dell' anno istesso, unitosi Passerino con Cane della Scala, venne ad assediar Modena per discacciarne Francesco Pico; ma dopo sette giorni di assedio, ne' quali anche fu tentato ma inutilmente un assalto, levò l' assedio, e partì. Si mantenne il Pico Signore di Modena fino a tutto l' Ottobre dell' anno 1319, quando trovandosi egli attorniato dalle Schiere nimiche, e vedendosi impotente a resistere, venne a trattato con Passerino istesso, e gliela cesse a pacifiche convenzioni; onde rientrarono in Modena i Bonaccorsi nel dì ultimo di Novembre. Nell' anno 1321 tornato a Modena Passarino vi stabilì in Capitani Francesco suo Figlio, e Guido suo Nipote *ex fratre*, e d' indi ritornossene in Mantova. Questo fu il tempo, in cui scopiò finalmente l' odio de' Bonaccorsi contro de' Pichi. Francesco di Passerino fece prendere all' impensata Francesco Pico insieme coi due suoi figli Prendiparteo, e Tommasino, e carichi di catene li fè chiudere nella Fortezza detta del Castellaro sul Modanese, ove li lasciò crudelmente perire di fame. Per buona sorte non era al-

lora

lora in Modena Niccolò Pico, altro figlio dello sventurato Francesco. Nello ſtesso tempo poscia Francesco di Passerino si portò a ſtringere di assedio la Mirandola, e tanto la mise alle ſtrette, che all' ultimo di Dicembre a buoni patti si arrese. Ma coſtui non mantenendo poscia alcun patto, mise a sacco crudele quella infelice Terra, e affatto la diroccó. Nel 1328 i figlivoli di Luigi da Gonzaga avuto grande soccorso e dallo Scaligero, e da Guglielmo di Caſtelbarco la mattina dei 16 Agoſto entrarono in Mantova, e col soccorso dei gran Congiurati, tra quali uno de' primi era Niccolò Pico, si impadronirono della Piazza. Accorsovi Passerino ſtesso fu da' Congiurati trucidato sul punto. D' indi avuti nelle loro forze e Francesco, e Guido summentovati in un coll' Abate di S. Andrea altro Figlio di Passerino, e Pinamonte Fratello di Guido furono dai Gonzaghi consegnati a Niccolò Pico, che tradottili alla Fortezza di Caſtellaro, ove erano periti e il Padre, e i Fratelli, ivi aggravatili delle ſtesse catene in vendetta li lasciò egualmente morire di fame (Murat. loc. cit.). Coll' ajuto poi de' Gonzaghi tornô Niccoló in possesso della Mirandola, che fu da essolui riedificata in un colla Rocca circa il 1333 (Matt. Villani Stor. Fir.). La debolezza del Paese, e della Rocca, e molto più poi le passate vicende indussero Gianfrancesco I., Padre del noſtro Giovanni, a circondar la Miraudola di grosse mura, e forti baſtioni nell' anno 1460, cosicchè divenne una delle più rispettabili fortezze de' tempi suoi. Ma non avendola egli potuta terminare, perchè sorpreso dalla morte, fu compita dal di lui figliuol primogenito Galeotto. Il primo,

mo, che si presentasse sotto di questa nuova Fortezza fu Lodovico Pico, fratello secondogenito di Gianfrancesco II., il Nipote cioè del nostro Eroe. Imperciocchè pretendendo colui di avere diritto a quella Piazza, e suoi Stati, almeno come Condomino, collegatosi all' altro fratello minore Federigo, e sostenuto da Ercole I. Duca di Ferrara, la prese nel 1502, e costrinse Gianfrancesco predetto, che da solo avea cominciato a dominare in forza di un Diploma di Massimiliano Imperatore, ad uscirne, e andar esule da suoi Stati. Lodovico, e dopo la di lui morte, accaduta in Guerra l' anno 1509, la di lui Vedova Francesca Triulzi Pico in un co' suoi figli sostennesi, massime coll' ajuto di Gianjacopo Triulzi di lei fratello, che allora era Generale dell' Armi Francesi, padrona della Mirandola fino all' anno 1511, quando Papa Giulio II., fattosi garante dei dritti dell' esule Gianfrancesco, venne egli stesso in persona a stringer di assedio la Mirandola, e riuscitogli di aprirsi breccia per le mura di San Rocco, vi entrò a foggia di Conquistatore, se ne impadronì, e generoso la restituì al Conte Gianfrancesco, e sua Discendenza. Poco però la ritenne lo sventurato, perchè dentro dell'anno medesimo ritornato intrepido co'suoi Francesi il Triulzi, impadronitosi della Piazza, lo costrinse di bel nuovo a cederla ai pretendenti Nipoti. Ma disperse poco dopo in Italia le Armi Francesi, il combattuto Gianfrancesco si vide in istato di riacquistare la sua Mirandola, e l' ottenne due anni dopo. Il Vescovo di Gurk Ministro Cesareo lo confermó in quel Dominio, dopo di avere calmata l' altra parte con amichevoli conven-

venzioni . Ma poco tempo duró tra il Zio, e i Nipoti la pace , poichè nel 1516 troviamo , che Leon X. Sommo Pontefice molto dovette adoperarsi per sedare gli insorti tumulti . Ridottesi però le cose dei Pichi all' ultima asprezza , questi tumulti furono del tutto fatali all' infelice Gianfrancesco , che la notte dei 15 Ottobre 1533 fu , come si è detto (Annot. 17 part. 2), la vittima del furore di Galeotto di lui Nipote , in uno con Alberto di lui figlivolo secondogenito accorso alla diffesa del Padre , restando ambidue uccisi per violenza de' congiurati , mentre l' infelice Vedova Contessa Giovanna Caraffa , insieme con Paolo ultimo de' sventurati figlivoli avuti da Gianfrancesco , rinchiusa venne dall' invasor Galeotto in orrenda prigione . Dopo questa tragedia Galeotto istesso , avendo in Mirandola un forte partito , se ne fè proclamare , e riconoscer Signore . Destro poi come era , e politico , a togliere a tutti i suoi nimici un asilo troppo vicino alla Mirandola , nell' anno seguente 1534 fece atterrare , e demolir la Concordia , che prima era molto bene murata , e forte ancora di una rispettabil Rocca . Non tardó molto l' Esercito Imperiale a mettere assedio alla Mirandola per discacciarne Galeotto ; ma egli fortemente vi si diffese , e gli riuscì di mantenersene in possesso . Nel 1551 Lodovico II. , figlio di Galeotto predetto , alleatosi co' Francesi sostenne egli pure , e diffese valorosamente la sua Piazza della Mirandola contro Papa Giulio III. , che unitosi agli Imperiali fece , ma indarno , tutti gli sforzi per conquistarla . Da quest' Epoca fin verso la fine del secolo decimosettimo gli anni avvenire si ponno chiamare l' età

dell'

dell' Oro pei Pichi, così fiorirono pella Dottrina, e prudenza de' loro Sovrani e la Corte, e la Città, e gli Stati in ogni genere di umano lustro, e felicità. Fra tutti però si distinsero i due Alessandri, primo, e secondo. Il primo fu così accetto all' Imperadore, che dal semplice grado di Principe, onde prima si intitolavano i Signori della Mirandola, elevato fu a quello di Duca e per se, e pe' suoi Successori. Questo pacifico Principe accrebbe di molto il suo erario, e tenute Allodiali, onde avuta riflessione alla pingue eredità, che lasciava al Primogenito, nel suo testamento dispose in favore de' Principi Cadetti in perpetuo l' annua prestazione di tre mila Scudi d' oro per cadauno a titolo di loro appanaggio. Il secondo fu anch' egli Principe di tal dottrina, e prudenza, che tanto i Re di Francia, e di Spagna, quanto lo stesso Imperadore rimiser talvolta in affari di grande importanza i loro Ambasciadori di Italia al consiglio di lui. Fece rimodernare la Fortezza pel valente Ingegner Matematico Giuseppe Scarabelli il Seniore, Padre del Conte Massimo, de' quali a lungo parleremo in appresso coll' aggiunta dell' ottavo Bastione detto di Strada grande, e livellare, e selciare di sasso a martello tutte le strade della Città. Premorto al medesimo in età giovanile Francesco di lui primogenito, il Duca Alessandro lasciò Erede il Nipote Francesco Maria, figlio del predetto Francesco, al quale, per esser Bambino di soli trenta mesi, nel suo testamento diede in Reggente, e Tutrice la Principessa Brigida sua sorella, e in di lei mancanza la figlia sua primogenita Principessa Isabella.

La-

lasciò pure superstiti tre Figli cadetti, Galeotto cioè, Giovanni, e Lodovico, in favore de' quali nel suo Testamento dispose altra annua prestazione di Ducati cinquecento per cadauno, senza pregiudizio però o alterazione dell' altra disposizione Testamentaria già sovraespressa fatta da Alessandro Primo in favor de' Cadetti in perpetuo. Mancato di vita il Duca Padre, questi tre Principi non si trovarono provveduti dalla Corte, che del solo tenuissimo assegno dei Ducati cinquecento suddetti. La necessità fece lor ricercare le Scritture della Casa, ed il Testamento di Alessandro Primo diè lor le ragioni della vera, e giusta provvisione, che ad essi doveasi. *Se la risposta* (dice il Conte Palatino Bonaventura Gisgoni Agente Imperiale nel suo ragguaglio legale contenente i Decreti emanati in favore de' Principi stessi, e di tutti gli altri aggravati dalla Curia della Mirandola, stampato in Trento nel dì primo di Marzo anno 1698) *usciva dalla bocca della Signora Principessa* (Reggente), *non poteva venire se non favorevole. Ma che! Ministri a' quali tornava conto il dividere per dominare, sotto varj colori di cautela, condussero la Reggente alla negativa.* Ecco l' origine di una novella catastrofe di disgrazie, che aperser la strada alla totale rovina di questa Dominante Famiglia. Si ebbe dai Ministri a dispetto, che i Principi ricorsi a Cesare ottenesser la grazia di un Commissario in Italia, che indipendentemente dal governo della Mirandola facesse loro giustizia. Però si ricorse ad una Cabala, la quale se non fosse stata scoperta, e giudicata dai

m Su-

Supremi Tribunali; e del Papa, e di Cesare a tutte le persone ſteſse di buon senso parerebbe una favola. Si tentò di insimulare nella più scaltra maniera i tre Principi Cadetti dell' enorme delitto di aver preparato, e trattato di dare il veleno in un fiore al Duca Pupillo. Ed ecco come. Trovavasi allora in Mirandola un certo Pietro Clari, uomo che ad isfuggire la morte per atroci delitti meritata e in Cremona, e in Reggio, avea avuto bisogno di mutarsi il nome in quello di Lucio Majoli: queſto fu scelto a degno mezzano della nera trama ordita contro la fama, e giuſtizia dei Principi odiati. A colorir l' impoſtura coſtui fu fatto passare a Bologna a rivelare a quell' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Boncompagni parente della Madre del Pupillo queſto suppoſto orribile attentato, del quale, diceva il mentitore, per mezzo dell' Abate Giuseppe Ambrosini Capellano de' Principi con grandi promesse era egli ſtato eletto in esecutore, e miniſtro. Prudente il Cardinale fecelo arreſtare, e quindi lo consegnò alle forze della Principessa Reggente, che poſtolo in carcere fè dalla sua Curia iſtituire processo. Queſto era appunto ciò, che volevasi dal Miniſtero. Non si ommise frattanto di denigrare deſtramente la riputazione dei Principi appresso la Corte Cesarea per mezzo di un Inviato, che qualche tempo prima, a scaltra insinuazione di chi le era a' fianchi, la Reggente avea già spedito a Vienna. Le fondamenta di impoſtura, che coſtui andava gettando contro i Principi in Vienna, unitamente ai siniſtri ragguaglj, che colà di con-

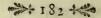
continuo spedivansi dalla Curia, ottennero finalmente agli sventurati Principi in vece di appanaggio un ordine dalla Corte Cesarea, che gli allontanava frattanto dalla Corte, e Stati della Mirandola. Ed ecco un grande ostacol di meno alla Cabala Curiale; dappoichè ubbidienti i tre buoni Fratelli uniti passarono puntualmente a Bologna, dove nella amicizia del Conte Ercole Pepoli trovarono alleviamento alle loro angoscie, non meno che opportuno soccorso alla loro indigenza. Dopo di ciò la Curia punto non ebbe più di ritegno. Fè empir le prigioni della Mirandola di quelle persone, che più potesser contribuire ad effettuar quelle viste, che avevansi al compimento del gran disegno. Sopra tutte si affettò di far cadere in sospetto di complicità la Nobile Famiglia Scarabelli, perchè da' Principi Fratelli assai praticata a motivo degli studj di Matematica professati da' Signori Giuseppe Padre, e Massimo Figlio. Questa frequenza fu indizio bastante a tal Curia per far catturare e il Signor Massimo, e il Signor Giuseppe, e perfino la povera Marchesa Anna Pallavicina lui Moglie, non ostanti le forti rennuenze della Principessa Reggente. Il solo Prete Ambrosini fu cauto abbastanza per sottrarsi alle insidie della Curia. Imperciocchè vestitosi da mendico uscì di Città, e per la via di Firenze volò a Roma a costituirsi a' piedi del Papa per dar prova incontrastabile di sua innocenza. Il Pontefice si assicurò di lui, e fattolo mettere in Castel Sant' Angiolo se gli istituì tantosto il processo. Dopo lunga riluttan-

za sotto mendicati pretesti mostrata, pressata fortemente da quella di Roma la Curia della Mirandola dovette finalmente mandarle copia del Processo fatto al Majoli, ed altri suoi detenuti. A norma di questo, fatti tutti gli altri necessarj costituti all' Ambrosini, a tutta evidenza costò alla Curia Romana della pienissima innocenza del povero calunniato Sacerdote, onde con Decreto dei 17 Febbrajo 1693 venne da Innocenzo Duodecimo dichiarato, ed assoluto *ex capite innocentiæ*. Non ostante un sì perentorio Decreto dalla Curia della Mirandola, cui premea pure, che il sagrifizio di qualcheduno adombrasse la sparsa calunnia, si ebbe il coraggio di sentenziare al taglio della testa Giuseppe Scarabelli, la Marchesa Moglie a prigionia perpetua, e confiscati tutti i beni di questa sventurata famiglia, di condannarne i Figli, e Figlie ad esiglio perpetuo privi di qualsivoglia alimento. Risaputasi l' ingiusta sentenza volarono i Principi Giovanni, e Lodovico a' piedi del Cardinale Rinaldo d' Este, che fattane dalla Reggente sospendere la esecuzione, spedì per le poste a Vienna lo stesso Principe Lodovico all' Imperador Leopoldo, il quale per mezzo di Giuseppe Re de' Romani ottenne da Cesare revisione di Causa, con ordine, che tutti i detenuti in Mirandola fossero tradotti alle Carceri di Milano, e consegnati al Conte Carlo Boromei Commissario Imperiale in Italia. Il Majoli dunque posto nelle mani del Fisco di Milano parlò di un altro tono, e dopo varj costituti, vedendosi già per ogni banda convinto, confessò finalmente la sua calunnia, e

tut-

tutte scoperse al Giudice le tenebrose traccie della iniqua trama ordita in Mirandola. Laonde furono in sequela assoluti *ex capite innocentiæ* per decreto Cesareo dato da Vienna a dì 27 Aprile 1697, con la rivocazione dell' ordine, che li allontanava dalla Mirandola, e suoi ſtati, i tre Principi fratelli Galeotto, Giovanni, e Lodovico: e gli Scarabelli, Giuseppe cioè, ed Anna Marchesa Pallavicina jugali in uno con Massimo loro figliuolo, e tutti di lor famiglia; il Capitano Manilio Chiavenna, Alfonso Bisighini, Giuseppe Prandini, Giovanni Marazzi, Bartolommeo Brunelli, Giovanni Violini, Carlo Ambrosini, probabilmente fratello di Don Giuseppe, e tutti gli altri delle rispettive loro famiglie dietro il voto dell' Aulico Consiglio tutti parimenti furono assoluti *ex capite innocentiæ* da Cesare ſtesso con altri Decreti de' 27 Aprile, e 28 Settembre di detto anno; essendo poi liberati dalle carceri, e dalle moleſtie per Decreto del Boromei prefato in Milano ai 13 Dicembre seguente.

Per lo contrario furono condannati da Cesare stesso i tre iniqui Curiali della Mirandola, cioè il Podeſtà, il Fiscale, e l' Uditore alla perdità de' loro impieghi, all' esiglio dalla Mirandola, e alla confiscazione de' loro beni finchè sarebbe piacciuto a Sua Maeſtà iſtessa, esprimendo l' Imperadore nel suo Decreto dato da Vienna ai 27 Aprile 1697, che sebbene con somma sua indignazione abbia rilevato dal Processo: *quam præpoſtero, & inhumano procedendi modo Aloysius Musati Podeſtà Mirandulæ, Ludovicus Picinini Fiscalis ibidem, &*

m 3 In-

Innocentius Rosati Auditor dictos innocentes tres fratres Principes persequuti fuerint, quamque immanibus, & vix inter barbaros auditis cruciatibus Testes barbaris torturis subjecerint (non eccettuata neppure la povera Marchesa Pallavicina) ; e che sebbene : *condignas propterea a Legibus statutas pœnas promeriti fuerint* : che per sola sua Clemenza condannali alle riferite pene straordinarie, e mitissime in proporzione del loro infame delitto di giustizia oppressa, e tradita. Finalmente l' esecutore della calunnia Pietro Clari sotto il mentito nome di Lucio Majoli con altro Decreto della stessa Maestà Sua, avente la stessa data e di tempo, e di luogo predetti, viene condannato anch' esso alla pena straordinaria di perpetua Galera : *tametsi ipsam capitis pœnam promeritus esset &c.* Tutti questi Decreti di assoluzione, e condanna furono inseriti nel citato Ragguaglio legale dal prenominato Conte Palatino Bonaventura Gisgoni stampato in Trento, come di sopra si è detto ; ne vi fu mai sentenza data ad indennità, e sostegno della Giustizia più applaudita da tutta l' Europa di questa. Scrisse in oltre l' Imperadore al suo Commissario Conte Carlo Boromei, che a nome suo intimasse alla Corte della Mirandola, e che si dovessero passar per intiero a' tre Principi Cadetti gli annui appanaggi stabiliti loro dai due Alessandri, e che fossero restituiti interamente i confiscati beni a tutti, che gia erano stati dichiarati innocenti, e che in fine veniva da esso dato in Correggente alla Principessa Tutrice il Cardinale Rinaldo d' Este. Ad eseguire

il

il Boromei gli Ordini avuti, invió alla Corte della Mirandola il Queſtore Serponti. Lo accolse bensì la Reggente con tutti gli onori, e lo trattò magnificamente; ma sommossa da Spiriti torbidi riluttò di ubbidire ai comandi di Cesare. Informato di ciò l'Imperadore dal suo Commissario, comandò, che dal Campo del Principe Eugenio spiccati sei mila Combattenti marciassero contro della Mirandola. Tremò a queſt' ordine la Reggente, e ritirossi a Venezia col Duca Infante. Ma il prudentissimo, ed umanissimo Rinaldo d' Eſte, divenuto già Duca, si interpose, e tanto si maneggiò appresso l' Imperadore, che sospesa venne la spedizion delle Truppe. La Principessa Reggente non tanto per farsi credere ſtabilmente riunita ai Cesarei, quanto per liberarsi dalla prepotenza delle Truppe Gallispane da essolei chiamate a guardare la Piazza, e il Pupillo in tempo de' suoi passati sospetti, assicuratasi prima di tutta la Uffizialità, che chiamò in Corte sotto preteſto di avere a comunicar loro affari di rilevanza, alle 11 della mattina dei 21 Decembre 1701 fece suonare all' Armi, e il Popolo, già prima fatto da lei sollevar sotto mano, accorso in tumulto discacció a mal comiato i Soldati Gallispani, che trovatisi senza comando, e consiglio, senza resiſtenza evacuarono la Piazza, e gli Stati. Non potea la mal consigliata Principessa consultare di peggio alle sue circoſtanze. Ebbe è vero dal Campo Tedesco un Presidio; ma nel seguente anno 1702 vennero pieni di sdegno i Gallispani, e da quel

m 4 tem-

tempo fino al 1704 non vi fu ſtrage, e danno, che non recassero e al Territorio, e alla Città in vendetta del sommo affronto già riferito. Il Duca Ereditario peggio ancora si regoló; poichè, forse per impedire danni maggiori a' suoi Stati, apertamente si dichiarò del partito degli Francesi, e così arrischió tutto. Difatti nella famosa Battaglia dei 7 Settembre 1706 rotti dal Principe Eugenio unito al Duca di Savoja i Gallispani, e dichiaratasi d'indi in poi quasi sempre la sorte per le Armi Cesaree, furono ancor prevalenti le pretese della Corte di Vienna su i Ducati di Mantova, e di Mirandola. Per la qual cosa dichiarati i Sovrani di queſti due Stati rei di fellonìa dall' Impero, ebbero entrambi la disgrazia di essere privati de' loro Dominj. Il Duca Francesco Maria passò in Ispagna chiamato grande Scudiere a quella Corte, e la Mirandola co' suoi Stati comprati dal Serenissimo Duca Rinaldo d' Este nell' anno 1710, ne ottenne la inveſtitura da Giuseppe Primo Imperadore. Così terminò anche queſta Famiglia Sovrana di Italia. Anche poi sotto gli Eſtensi ha dovuto soſtenere la Mirandola altri due famosissimi assedj; il primo dagli Spagnuoli nel 1735, i quali, ad onta della loro facil lusinga, molto vi dovetter sudare prima di averla in potere, perchè bravamente difesa dal Colonnello Tedesco Stentz, da cui fu ceduta per mancanza di munizioni ad oneſte, e gloriose Capitolazioni: l' altro dagli Auſtro-Sardi, intrapreso, e soſtenuto dalle ſtesso Re di Sardegna in persona, a cui fu ceduta dai Naziona-

li.

li nell' anno 1742 . Non ostanti dunque le lagrimevoli vicende, e strane peripezie, a cui questa insigne Città fu soggetta, può a tutta ragione vantarsi di essere stata più volte, come marcasi nell' Elogio, lo scopo delle più possenti Monarchie dell' Europa, e perfino la meta alla gloria personale di Re, e Pontefici.

F I N E.

ERRORI			CORREZIONI
altri scopi	*nella Pref.* §. 2	*Leggasi*	alti scopi
col mettere	ivi §. 4		col rimettere
prescrive	pag. 11		prescrivesi
Sottrare	ivi		sottrarre
primogenio	pag. 12		primigenio
alle	ivi		ale
prescrivendoglì	pag. 14		prescrivergli
converebbe	pag. 25		converrebbe
segno	pag. 28		senso
dissegno	ivi		disegno
Grai	pag. 50		*Grai*
tollerare	pag. 63		*tolerare*
baecari	ivi		*baccari*
tancis	ivi		*tantis*
tollerantiam	pag. 64		*tolerantiam*
Gymnasii	pag. 72		*Gymnasiis*
vivos	pag. 84		*rivos*
vitiligatoras	pag. 92		*vitiligatores*
otdine	pag. 95		ordine
rispeto	pag. 96		ripeto
qualunque	pag. 102		qualche
qnelle	pag. 104		quelle
incumbe	pag. 107		incombe
follie	pag. 109		follìe
Dio	pag. 110		Pico
Koemì	pag. 113		*Boemi*
follia	pag. 116		follìa
movcrim	pag. 118		*moverint*

fa-

me	pag. 126	*ne*
faserit	pag 127	*faverit*
datagliato	pag. 130	detagliato
adurne	pag. 135	addurne
disidentia	pag. 136	*dissidentia*
inverissimili	ivi	inverisimili
Comeo	pag. 139	Corneo
Fratello del Padre di Giovanni	ivi	Fratello di Giovanni
Regia	pag. 140	*Regem*
successivo	pag. 141	*successivè*
præces	pag. 144	*preces*
elegiace	pag. 145	*elegiaco*
elargias	pag. 150	*elargiai*
,, revivisse	pag. 155	,, revixisse
,, 1494	ivi	,, 1495
,, Germanæ	pag. 156	,, Germane
uniti qua si sono	pag. 158	uniti come sono
feriali	ivi	ferali
Cazuolo	pag. 159	Gazuolo
nobil	pag. 170	nobili
e i Gorzani predetti,	pag. 172	e i Gorzani .

Vastallæ die 25 Septembris 1790.

IMPRIMATUR

F. Abbas Ordinarius.

Guastallæ Die 26 Septembris 1790.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Vernizzi Ordinis Servorum Vicarius Sancti Officii.

Die 27 Septembris 1790.

IMPRIMATUR

I. F. Fontana Fiscalis Pro-Gub. Vastallæ.

IMPRESSO
NELLA REGIO-DUCALE STAMPERIA
DI SALVATORE COSTA E COMPAGNO
L' ANNO
DI NOSTRA SALUTE RIPARATA
M. DCC. XCI.
IN SABATO
IL GIORNO XXIX. GENNAJO.

AVVERTIMENTO.

Nell' Annot. 28. della I. Parte pag. 89. dove trovasi: *nato in Trabisonda l' Anno* 1439., *e morto in Ravenna nel* 1512., leggasi: nato circa il 1396., e morto verso il 1472., per isbaglio occorso.